

ANTONIO M. ALESSI

I
SANTI
VIVONO
TRA NOI

editrice elle di ci

UOMINI
PER TUTTI I CONTINENTI

ANTONIO M. ALESSI

I SANTI VIVONO TRA NOI

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1984
ISBN 88-01-15789-4

PREFAZIONE

Quando ero ragazzo, leggendo la vita di qualche santo, mi domandavo: ma i santi esistono ancora? Come sarei felice di incontrarne qualcuno! Poi viaggiando attraverso il mondo ho avuto la gioia di avvicinarne tanti, in tutti i paesi, nell'esercizio delle più diverse attività. La Chiesa è « madre di santi », dice il Manzoni; madre feconda, nel cui grembo continua a fiorire la santità.

Diventare santi è la vocazione di ogni cristiano. « È la volontà di Dio che vi facciate santi », dice san Paolo (*I Tessalonicesi* 4,3).

È la condizione per conquistare il Paradiso, giacché niente di impuro entrerà nel regno dei cieli (cf *Apocalisse* 21,27).

Gesù stesso ci addita la meta ultima cui ogni uomo deve tendere: « Siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli » (*Matteo* 5,48), quasi a ricordarci che non c'è mai un punto d'arrivo, ma ogni giorno deve impegnarci a camminare verso nuove altezze, perché « chi è giusto diventi più giusto, chi è santo diventi più santo », come dice san Giovanni (*Apocalisse* 22,11).

Il modello che la Chiesa ci propone è lo stesso figlio di Dio: « Io vi ho dato l'esempio: quello che ho fatto io, fatelo anche voi » (*Giovanni* 13,15). Pensare, parlare, agire come Cristo, ecco la meta altissima cui dobbiamo tendere.

Ma chi sono i santi?

Persone comuni come noi, con il carico della loro umanità, che si sono sforzati di vincere, giorno dopo giorno, la naturale fragilità, l'innata inclinazione al male, la tentazione dell'egoismo sempre pronto ad affiorare, nello sforzo costante di amare Dio sopra ogni cosa, a servizio dei fratelli.

I santi sono i coraggiosi pionieri della marcia in avanti, i grandi benefattori dell'umanità, le persone che hanno com-

preso il valore della vita, la gioia di donare e di donarsi senza restrizioni, fino all'offerta totale della propria vita, perché « non c'è amore più grande di questo: donare la vita per i propri fratelli » (*Giovanni 15,13*).

A che servono i santi?

Rispondo: l'umanità oggi ne ha bisogno come non mai per affermare il primato e l'assoluto di Dio, in un mondo che proclama il primato e l'assoluto dell'uomo; per aiutarci a toccare con mano la sua presenza in una società che annuncia la sua morte; per proclamare la superiorità dello spirito sulla materia e dei valori morali su quelli materiali; per dimostrare che non si costruisce la città dell'uomo sopprimendo la città di Dio; per seminare briciole di eternità nella fugacità del tempo, certezze nella marea di incertezze che ci sommerge; per additare un cammino di luce e libertà ai tanti prigionieri della colpa e dell'egoismo; per turbare i mediocri, svegliare i dormienti, condannare gli indifferenti, gridare a tutti che solo l'Amore è la fonte di ogni vero amore...

Presento qui una carrellata di santi che forse la Chiesa non eleverà mai all'onore degli altari, ma che hanno saputo realizzare, spesso nel silenzio e nel nascondimento, l'altissimo ideale.

E sarà una delle tante meraviglie che vedremo in Paradiso: trovare tra i santi molte persone vissute accanto a noi, che abbiamo incontrato nella vita, tenendo nascosti i tesori che la grazia e lo sforzo generoso andava operando in loro. Non per nulla la Chiesa, prima della commemorazione dei fedeli defunti, il 1° novembre celebra la « Festa di tutti i Santi » per onorare questi atleti, senza nome e senza aureola, che hanno raggiunto i luminosi traguardi della santità.

L'augurio è di poterci trovare anche noi tra loro! Merita proprio tentare, dicendo con sant'Agostino: « Se questi e quelli sono arrivati, perché non ci proverò anch'io? ».

UN AVVENTURIERO DI DIO

Tra le grandi figure di missionari incontrati nei miei viaggi in India, un indimenticabile ricordo me lo ha lasciato padre Albizuri, che ebbi la gioia di conoscere prima all'ospedale « Nazareth », dove era stato ricoverato per una visita di controllo, poi a Sonapahar, il suo ultimo campo di apostolato, uno dei posti più avanzati delle missioni salesiane dell'India nord-est, dove stava svolgendo un meraviglioso apostolato che un tragico incidente stradale ha stroncato definitivamente.

Era un « basco puro sangue », aitante, atletico: un uomo tagliato per l'azione.

Nato ad Azcoitia (Spagna) il 23 settembre 1925 da una famiglia di operai, profondamente sana e religiosa, entrò come aspirante a Barcellona, dove fece pure il noviziato nel 1942. Terminato il corso filosofico e teologico, ordinato sacerdote a Madrid il 28 giugno 1953, chiese di partire per le missioni dell'India.

Svolse il suo primo apostolato nelle case di formazione di Kotagiri e Yercaud, nel sud del paese. Dormiva sul nudo pavimento per abituarsi, diceva, alla vita dura che lo attendeva.

Dopo qualche anno poté realizzare il sogno più desiderato: missionario itinerante tra le tribù delle colline imalaiane dell'India nord-est, in quella che è stata definita la « missione miracolo », per il rapido diffondersi del cristianesimo tra quelle popolazioni.

Marbisu, Jowai, Nongstoin e Sonapahar sono le tappe del suo intenso apostolato; nomi che non dicono nulla a chi non conosce quegli avamposti sulle frontiere della Chiesa; nomi che implicano, per chi li ha anche solo visitati, privazioni,

sacrifici, difficoltà capaci di scoraggiare l'uomo più temprato. Solo uno della sua statura e del suo coraggio poteva affrontare una vita di rinunce e di pericoli, nel più completo isolamento, privo di tutte le comodità cui siamo abituati, tra le insidie di una foresta selvaggia e inospitale, e condividere tutto con uomini primitivi, ancorati alla preistoria, per elevare il loro tenore di vita e gettare i semi della fede liberatrice e salvatrice.

Padre Albizuri era un avventuriero nato, un lottatore senza paura, profondamente innamorato della sua vocazione, sostenuto da una fede incrollabile, da un ottimismo senza incrinature che lo portava a osare tutto, per andare incontro alle necessità dell'uomo, in ognuno dei quali vedeva splendere il volto di Dio.

Per questo le tribù dei Lingam, dei Maran, dei Nongtrai lo considerano il loro padre e apostolo.

Dalla sua persona sprizzava vitalità, entusiasmo, e una fiducia incontenibile che si comunicava a quanti lo avvicinavano. Il suo coraggio rasentava la temerarietà; non conosceva paura od ostacoli quando si trattava di fare del bene.

Era il cacciatore più famoso in tutto il nord-est dell'India; uno dei pochissimi che aveva ottenuto dal Governo il permesso di abbattere tigri, elefanti, bufali, leopardi quando costituivano un pericolo per le popolazioni locali.

Un cacciatore che con il suo fucile e la sua mira infallibile aveva salvato molti villaggi e molte vite umane, allo scopo di aprire la via a Cristo, il vero, unico liberatore e salvatore.

Il prete della giungla

Ricordo un'intervista che ebbi con lui. Lo avevo raggiunto dopo un viaggio di dieci ore in « jeep », lungo sentieri impraticabili, attraverso valli e colline, fino ai confini della foresta vergine, dove domina sovrana la natura selvaggia e incontaminata, esuberante di vegetazione tropicale, regno inviolato delle belve sin dalla creazione.

Padre Albi, come lo chiamavano gli amici, era un uomo che ti metteva subito a tuo agio, come un amico di vecchia data. La sua carica di umanità, l'entusiasmo giovanile, lo spirito di adattamento alle situazioni più difficili e imprevedibili, soprattutto l'inalterabile ottimismo, avevano il potere di contagiare chiunque lo avvicinasse.

La conversazione si fece subito animata.

— Padre, come si trova in questo luogo così lontano dal mondo?

— Meravigliosamente! Non lo cambierei con alcun altro posto. Qui sono re, maestro, medico, padre e pastore di un gregge che amo più di qualsiasi altra cosa al mondo e al quale ho dedicato gli anni migliori della mia vita.

— Non sente nostalgia dei paesi civili, della sua bella terra di Spagna?

— Quelle rare volte che mi sono recato a trovare parenti e amici, ho provato solo nostalgia per queste grandi foreste, per questi luoghi che nessuno ha ancora inquinato, soprattutto per questi miei « selvaggi », come li chiamate voi, ma che avrebbero molte cose da insegnare agli uomini del cosiddetto progresso e benessere.

— Come fa a vivere tutto solo, privo di ogni comodità?

— Non sono mai solo: guardi questa folla di ragazzi che ho raccolto dai vari villaggi. Quanto alle comodità, non so se in effetti sono più libero io che vivo in questa capanna di bambù, o voi che abitate nei grandi palazzi. Bisogna sapersi liberare dalla schiavitù del benessere che crea sempre nuove necessità. Prima di raccogliere questi ragazzi, per tre anni sono vissuto completamente solo, cullato dal mormorio del vento e dalle urla delle belve che ogni tanto venivano a farmi compagnia.

— Vedo che ha in cantiere due solide costruzioni...

— La prima è l'internato per i ragazzi; lassù, più in alto, sorgerà quello per le ragazze. Il modo migliore per aiutare queste popolazioni, che vivono in condizioni di povertà e ignoranza assolute, è raccogliere in queste grandi costruzioni un centinaio di giovani di ambo i sessi.

Rimangono con me tre-quattro anni: do loro vitto, alloggio, vestiario; insegno a leggere e scrivere, a coltivare la terra e ogni altra nozione che possa tornare utile per elevare il tenore di vita di queste popolazioni. Conoscendo a fondo usi e costumi delle diverse tribù, essi riusciranno a formare delle nuove comunità, pienamente autonome sotto il profilo sociale e religioso.

— Come riesce a mantenerli e a portare avanti tante opere?

— Con l'aiuto della Provvidenza e dei benefattori, e invitando questi ragazzi a lavorare con me per sfruttare tutte le possibilità che il suolo e la natura offrono in questi climi.

Il terreno non manca: disbosciamo un tratto di foresta, bruciando alberi, liane, arbusti, rovi, le cui ceneri servono da concime; poi piantiamo patate, mandioca, banani, papaias, ortaggi. Giù nella vallata abbiamo una risaia: durante la stagione delle piogge piantiamo il riso con la speranza di poterlo mietere, se gli elefanti e i cinghiali ce lo permettono...

— E quel laghetto laggiù a cosa serve?

— È la nostra riserva di pesce. Qui l'acqua è abbondante, anche durante la stagione secca. Ho pensato di sfruttare un naturale avvallamento, allargandolo e scavando in profondità per allevare pesci e far divertire i ragazzi. Riesco così a offrire due volte la settimana un nutrimento sano e sostanzioso, risparmiando parecchio. Quando poi sono a corto di viveri, con il mio « sparatutto » faccio quattro salti nella foresta e la Provvidenza mi manda sempre a tiro qualche bestione con cui variare il menù: cervi, antilopi, scimmie, orsi, cinghiali... Tutto è buono da mettere sotto i denti.

— Mi hanno detto che lei è famoso in tutta la regione come cacciatore di elefanti e di tigri; anzi, se non erro, è uno dei pochi che ha il permesso permanente di ucciderli. Ne ha ammazzati molti?

— Parecchi, senz'altro, ma solo per difendere gli indigeni. Quando la tigre ha assaggiato carne umana, o un elefante viene cacciato dal branco o impazzisce, diventano en-

trambi pericolosissimi: bisogna abatterli prima che facciano danni incalcolabili e vittime. Mi vengono a chiamare anche da villaggi lontanissimi; i più esperti mi accompagnano nella battuta, che può protrarsi anche per parecchi giorni.

Uccisa la belva, diventano subito tutti miei amici... Posso dire che è il mio « sparatutto » che apre la via al messaggio cristiano!

Vita pericolosa

— Ha rischiato qualche volta la vita?

— La caccia a questi animali è sempre pericolosa. Ricordo l'ultimo elefante abbattuto: un bestione di quattro metri che pesava non meno di sei tonnellate. Era diventato l'incubo di numerosi villaggi, dove aveva seminato distruzione e morte.

Vennero da me scongiurandomi di liberarli da quella furia. Per tre giorni, accompagnato dalle loro guide più esperte, abbiamo seguito le sue tracce, internandoci nel cuore della foresta. Finalmente riuscimmo a scovarlo mentre era intento a fare una scorpiata di banani selvatici.

Cercai la posizione migliore, procurando di non scoprirmi e non farmi sentire; questi animali hanno un odorato e un udito finissimo.

Mi appostai a pochi metri, prendendo la mira. Mi raccomandai, come sempre all'Ausiliatrice, e gli scaricai i pallettoni in testa, la parte più vulnerabile. Pensavo di averlo ucciso o almeno ferito mortalmente.

Invece aveva fatto uno scarto improvviso, e mandando un terribile barrito, con un balzo poderoso mi fu addosso. Istinivamente mi gettai a terra: le sue enormi quattro zampe mi furono sopra, scavalcandomi senza toccarmi. È stato proprio un miracolo; una sola zampata mi avrebbe ridotto in polpette...

Dopo qualche ora riuscimmo a raggiungerlo di nuovo e ad abatterlo definitivamente.

— È più pericoloso l'elefante o la tigre?

— Tutti e due, ma chi ti dà spesso più filo da torcere è

il bufalo selvaggio, robusto e massiccio, che può arrivare ai dieci quintali di peso e che ha il vantaggio di offrire una carne nutriente e saporita.

Ma più che narrare qualche avventura di caccia, vorrei raccontarle come gli indigeni mi hanno salvato per ben due volte la vita.

Colpito una volta dal tifo e un'altra dal vaiolo, in piena foresta, mi sono trovato spacciato, senza speranza. Non avendo alcuna possibilità di curarmi e nessun mezzo di trasporto, gli uomini ebbero il coraggio di portarmi a spalla per oltre cento chilometri, fino a raggiungere la città di Shillong, l'unico luogo dove avrei potuto essere curato e salvato.

Lei può immaginare cosa voglia dire una marcia nella foresta, su sentieri appena tracciati, in un continuo saliscendi, tra l'intrico delle liane, dei rovi, degli arbusti, con il costante pericolo delle belve e i miei 90 chili sulle spalle...

Tre giorni di cammino, sempre portato a quel modo. Di villaggio in villaggio gli uomini si davano il cambio, sostituendo quelli stremati dallo sforzo e non più in grado di proseguire. Di notte qualche ora di sosta.

Vedendomi tremante per la febbre, si spogliavano per ricoprirmi con i loro stracci, mentre essi cercavano di ripararsi dal freddo pungente della notte, accoccolandosi attorno un fuoco... Due volte sarei morto senza il loro intervento! Sono cose che non si dimenticano!

— Ha quindi grandi soddisfazioni nel suo lavoro di apostolato!

— La loro bontà, il loro affetto, la riconoscenza per quello che faccio per essi, soprattutto la loro fede profonda quale non si riscontra più nei nostri paesi di antiche tradizioni cristiane, mi ripagano a usura dei sacrifici che questa vita comporta.

Al termine del nostro colloquio mi invitò a fermarmi qualche giorno con lui.

— Andremo insieme nella foresta, visiteremo qualche villaggio che si è fermato ai tempi della preistoria. Le assicuro

un'esperienza indimenticabile: capirà perché sono felice di vivere qui, isolato dal consorzio civile.

A causa dei molti impegni fui costretto a declinare l'invito, con la promessa che l'anno seguente, tornando in India, sarei stato felice di trascorrere una settimana con lui.

Purtroppo pochi giorni prima che giungessi nuovamente in quella parte dell'immenso paese, il caro padre Albi era tornato alla casa di Dio per godere il premio di una vita di sacrificio e di eroica dedizione.

Sacrificio supremo

La morte lo colse a soli 10 km da Sonapahar, il centro da lui creato in dieci anni di costante, massacrante lavoro.

Era il 28 settembre 1982. Si era recato a Shillong, centro della missione, per partecipare al ritiro mensile. Il mattino seguente, fatti diversi acquisti per la benedizione della chiesa che aveva costruita, con la « jeep » carica si mise in cammino fermandosi a metà strada a Nongstoin, da lui precedentemente fondata.

Il mattino seguente, 30 settembre, celebrata la Messa per le suore del locale istituto, fatti ulteriori acquisti al mercato, riprese la via del ritorno. Sulla « jeep » viaggiavano con lui la catechista Pritty, e Sovidol, uno dei ragazzi dell'internato che aveva portato con sé. Quasi presago di quanto gli sarebbe accaduto, risalendo in macchina consegnò al ragazzo il fucile e il borsello con il denaro, dicendogli:

— Sei un bravo ragazzo: te li affido, custodiscili bene.

Percorsi circa 32 km sulla strada scoscesa, tra dirupi e burroni, lungo una discesa, il motore si spense e per colmo di sventura i freni si spezzarono. Padre Albizuri tentò disperatamente di mantenere il controllo della vettura, impedendo che uscisse di strada, ma comprese subito che non c'era più nulla da fare...

— Pregate! — disse ai suoi compagni.

Ad una curva, nel tentativo di salvarsi, strinse il veicolo

sulla destra, urtando contro il parapetto. L'impatto fu tremendo: la macchina sbandò paurosamente schiantandosi contro lo stesso parapetto. La morte del missionario, violentemente colpito alla testa e al petto, dovette essere istantanea, ma il suo sacrificio valse a salvare i due sfortunati compagni di viaggio.

Il ragazzo Sovidol, passati i primi momenti di paura e di stordimento, scese incolume e, fedele alla consegna, dopo essersi assicurato che anche la catechista Pritty era in salvo, raccolto il fucile e il borsello, coprì di corsa i 10 km che lo separavano dalla residenza.

Giunto alla casa delle suore ebbe ancora la forza di consegnare a suor Giuseppina il fucile e la borsa con il denaro dicendo:

— Padre Albi è morto! — poi cadde svenuto.

P. Albizuri venne portato a Shillong e deposto nel cimitero cattolico della città. La Messa funebre fu celebrata dall'Arcivescovo mons. Hubert D'Rosario, assistito da altri cinque vescovi e da 80 sacerdoti concelebranti, nella grande cattedrale di Maria Ausiliatrice, che non riuscì a contenere la folla strabocchevole accorsa da ogni parte. Moltissimi piangevano dicendo:

— È morto il nostro padre! Abbiamo perduto il nostro più grande benefattore!

Con padre Albizuri scompare sicuramente una delle più grandi figure di missionario che Dio abbia donato alla Congregazione e alla Chiesa.

Possa dal cielo ottenere che altri giovani generosi, seguendo il suo esempio, offrano la propria vita per la diffusione del pacifico regno di Cristo.

DONARSI A TUTTI*

Suor Magdaleïne è la fondatrice delle Piccole Sorelle di Gesù. Sono diffuse nei cinque continenti, distribuite in più di 200 fraternità, una cinquantina delle quali inserite nei paesi musulmani per esprimere, al seguito di Fratel Carlo di Gesù (Padre de Foucauld), la loro consacrazione particolare all'Islam.

Ogni fraternità è composta generalmente di tre o quattro piccole sorelle, che condividono la povertà e le condizioni sociali dell'ambiente in cui operano. Vivono con un lavoro manuale e, nello stesso tempo, cercano di rendersi utili attraverso rapporti di amicizia e di aiuto scambievole con i vicini.

In qualunque ambiente siano inserite, quello che conta per ogni piccola sorella non è tanto fare qualcosa, seguire un ideale o essere in un determinato paese, ma donarsi a qualcuno, offrirsi a servire Cristo nei fratelli. L'intervista mette in risalto il cammino spirituale di suor Magdaleïne come risposta alla chiamata di Dio.

— Come si è incontrata con Dio?

— Nata da genitori profondamente cristiani — considero mio padre un vero santo —, ho ricevuto attraverso loro il dono della fede, senza che io ne abbia alcun merito.

— Perché ha seguito Dio?

— Perché è lui che mi ha chiamata, e perché niente sarebbe stato più bello per me che rispondere al suo appello.

— Come ha fatto a sapere che Dio la chiamava?

— Non ho mai avuto altri desideri, e sentivo che non mi sarei trovata bene in nessuna parte tranne che in una vita completamente consacrata a lui. Perché non avere per Dio, in-

* Da *Donare a tutti Gesù*, intervista di E. Olivero alla Piccola Sorella Magdaleïne, in « Progetto », marzo 1979, pp. 7-9.

carnato nel Cristo, un amore così assoluto, così ardente come quello che ci spinge a creare una famiglia?

— Oggi si dice che per essere chiamati da Dio bisogna avere un'età matura, mentre lei dice di essere stata chiamata giovanissima.

— Penso non sia esatto dire che bisogna avere un'età matura per accogliere la chiamata di Dio, perché egli è del tutto libero di scegliere le circostanze del suo invito. In ogni caso, io, molto prima di fare la prima Comunione, avevo deciso di consacrarmi a Dio, in risposta alla sua chiamata alla vita religiosa.

Una malattia, durata dieci anni, e gravi doveri di famiglia, mi hanno impedito di seguire questa vocazione nella mia giovinezza.

— Come mai con tante congregazioni a disposizione, ha voluto fondarne una nuova?

— Non ho mai pensato a fondare una congregazione. Volevo soltanto seguire Fratel Carlo nell'imitazione di Gesù a Nazaret, vivendo poveramente in mezzo ai nomadi del Sahara, mescolata a loro, realizzando al tempo stesso una profonda vita contemplativa. Questo non l'avrei certamente trovato in alcuna congregazione a quel tempo, poiché esistevano solo due categorie di religiose: le claustrali e quelle di vita attiva.

— Quando ha incominciato la sua avventura e a chi si è ispirata?

— L'ho incominciata nel 1936 a Boghari, sugli altipiani dell'Algeria del sud, sotto la guida di Fratel Carlo di Gesù. Mi sentivo compresa solo da lui: ne avevo la certezza interiore. Gli altri pensavano che era un'utopia, una follia, la mia idea.

Nel 1944, durante il mio primo viaggio a Roma, mons. Montini e S.S. Pio XII mi incoraggiarono pienamente. In seguito, nel 1946, anche mons. de Provenchères, arcivescovo di Aix-en-Provence, e mons. Mercier nel Sahara, con il Padre Voillaume, fondatore dei « Piccoli Fratelli di Gesù », mi sostennero dandomi piena fiducia.

— Avendo cominciato così sola, quanto tempo si è preparata e per quanto tempo è rimasta sola?

— Abbiamo incominciato in due e abbiamo fatto il noviziato ad Algeri, nel 1938-1939, dalle Suore Bianche, ma senza pensare, all'inizio, che sarebbe stato un vero noviziato seguito dalla professione religiosa. La mia compagna mi lasciò poco dopo e io rimasi sola per un anno, che trascorsi in parte a Tuggurt, nel Sahara. È il Signore che ha voluto che questo piccolo seme diventasse una congregazione, io non c'entro in niente...

— Dopo quanto tempo sono entrate le prime sorelle?

— Le prime cinque sono entrate nel dicembre del 1940. Di queste cinque ne è rimasta una sola. Nel 1944, quando feci il mio primo viaggio a Roma, eravamo una dozzina.

— Quale spazio ha avuto la preghiera e il tempo dedicato completamente a Dio?

— La preghiera e soprattutto l'adorazione al SS. Sacramento hanno sempre avuto un grande spazio, ma non sempre arrivavamo a dedicarvi tutto il tempo previsto, perché ci trovavamo immerse nella « massa umana », e anche per il numero insufficiente di Piccole Sorelle. Ci si sforzava allora di restare il più possibile unite a Dio.

— Vivete in mezzo ai poveri, sommerse tra loro. Cosa fate quando dovete affrontare grosse ingiustizie?

— Rispondo con questo « articolo » delle nostre Costituzioni: « Le Piccole Sorelle non verranno a patti con il male, chiudendo gli occhi davanti all'ingiustizia e all'oppressione, da qualsiasi parte provenga, ricordandosi delle parole di Fratel Carlo di Gesù: “ Non abbiamo il diritto di essere sentinelle addormentate, cani muti..., bisogna gridare quando si vede il male ”. Ogni volta che lo potranno, senza tuttavia provocare un male ancora più grande e senza pericolo di allontanarsi dalla loro vocazione, non esiteranno di fronte a situazioni insostenibili di oppressione e di gravi ingiustizie sociali e razziali, a gridare le esigenze del Vangelo, accettando di compromettersi, in privato e in pubblico, per difendere i di-

ritti dei poveri e facendosi la voce di coloro che sono “ senza voce ”, poiché tacere significherebbe rendersi complici di queste ingiustizie ».

Non sempre possiamo fare quanto vorremmo, soprattutto dove non siamo originarie del posto, poiché saremmo subito espulse. C'è da dire anche che la nostra sorte è spesso legata a quella dei poveri, dei senza voce, che non possono perdere il posto di lavoro per opporsi alle ingiustizie.

Le Costituzioni dicono anche: « Impegnandosi accanto a coloro che sono oppressi e condividendo la loro sete di liberazione e di giustizia di fronte alle schiaccianti ineguaglianze tra ricchi e poveri, cercheranno, senz'alcun compromesso con ogni forma di ingiustizia sociale, di farsi in mezzo a loro operatrici di pace e di unità. E si guarderanno dal far crescere la divisione che esiste tra padroni e operai, tra ricchi e poveri e dal far entrare nel loro cuore l'odio per gli oppressori.

Non si induriranno nei loro confronti, ma supplicheranno ogni giorno il Signore di commuovere e trasformare i loro cuori con la forza del suo amore, affinché spariscano a poco a poco le barriere che separano i ceti sociali, e venga infine il giorno in cui, nel mutuo rispetto e in un mondo senza classi, non ci saranno più né oppressi, né oppressori, e tutti gli uomini potranno amarsi nell'unità dello stesso amore ».

— Si accusa la Chiesa di non essere a servizio dei poveri. La vostra presenza « purifica »?

— Saremmo molto pretenziose se pensassimo di « purificare » la Chiesa con la nostra presenza in mezzo ai poveri. Quello che desideriamo è « renderla presente », ed è per questo che ci teniamo all'abito religioso. Il fatto di essere state accettate dalla Chiesa così come siamo, vivendo nelle « bidonvilles » delle grandi città, sotto la tenda con i nomadi del deserto, dimostra che la Chiesa ama i poveri e che è contenta della nostra presenza in mezzo a loro.

Se si pensa alle regole religiose di quarant'anni fa, si può ben credere che la Chiesa sia all'avanguardia per averci sopportate così poco tradizionalmente « religiose » per quel tempo...

Perché condannare in blocco la Chiesa senza pensare a tutti i vescovi che sono dalla parte dei più poveri, anche a rischio della loro vita, come nell'America del sud e del centro, e in tanti altri paesi!

— Qual è il male più grande oggi?

— È la mancanza di amore, l'odio che nasce spesso dall'orgoglio, dalla sete di potere. È l'odio che genera le guerre, le torture, i massacri ai quali assistiamo impotenti oggi-giorno. La più piccola mancanza di amore e di rispetto degli altri ne è il primo germe.

— Come si può combattere questo male?

— Direttamente con l'amore, la dimenticanza di sé, la fiducia negli altri, l'accettazione delle diversità e dei pluralismi. Ogni più piccolo atto di carità è un germe di amore.

— Qual è la cosa più bella che le è capitata?

— Ci sono state tante cose belle nella mia vita e non saprei dire quale sia la più bella... Quello che mi ha colpito e commosso di più è stata la fedeltà nell'amicizia stretta con i primi arabi musulmani che ho conosciuto (nomadi e sedentari), con i quali ho vissuto i primi anni della fondazione a Tuggurt e che a distanza di quarant'anni mi esprimono ancora con tanto calore questa amicizia, anche se non mi hanno rivisto da dieci anni.

— L'impossibile esiste?

— Niente è impossibile di quello che Dio vuole. Fratello Carlo di Gesù ha detto: « Gesù è padrone dell'impossibile ». All'inizio, e ancora oggi, quando volevo fare qualcosa un po' difficile, come una « fondazione », mi si diceva che era impossibile. Allora io pensavo: « Riuscirà sicuramente perché è un affare di Dio ».

UCCISO L'ANGELO DEI DROGATI

Hong Kong è una città mostruosa, un immenso termitaio umano, con oltre 5 milioni di abitanti ammassati nelle due principali isole: Hong Kong, 78 kmq, e Kowlon con 10 kmq, e su migliaia di giunche ancorate nella baia, a vista d'occhio. Una popolazione che cresce di 200-300.000 unità all'anno, per l'alta natalità e per la quantità di coloro che fuggono dall'interno della Cina.

È uno dei più grandi porti commerciali del mondo, mercato franco e centro turistico internazionale, cui approdano continuamente visitatori da ogni parte del mondo.

Divenne colonia britannica nel 1842, in seguito alla « guerra dell'oppio »; una guerra che non ha mai cessato di uccidere, anzi ha aumentato giorno dopo giorno le sue vittime, dovute alla crescente diffusione e consumo della droga.

Una delle ultime è il salesiano don Silvio Lomazzi, che si era gettato a capofitto in questa lotta senza esclusione di colpi, per salvare migliaia di giovani diventati schiavi del terribile vizio.

Si calcolano in centomila i ragazzi che ricorrono al micidiale allucinogeno, nel disperato tentativo di sfuggire alla tragica realtà di una vita senza sbocchi e senza speranze.

È impressionante vedere queste folle di ragazzi, abbandonati a se stessi, che trascorrono le giornate nell'ozio o nel gioco d'azzardo, lungo le strade e i viali che scendono perpendicolarmente verso il mare.

— La maggior parte di questi ragazzi — mi diceva don Silvio —, terminate le elementari, non hanno la possibilità di proseguire gli studi e tanto meno di trovare un lavoro, per cui trascorrono la giornata sulla strada. È facile adescarli of-

frendo loro una sigaretta drogata. Quando poi questa diventa un'abitudine, peggio, una necessità, sono essi che vanno in cerca dello spacciatore, pagando profumatamente il veleno che ricevono.

— Come fanno a procurarsi il denaro?

— Prima lo chiedono ai genitori, poi quando questi si rifiutano, ricorrono al furto; furtarelli all'inizio, ma quando si passa dalla sigaretta all'eroina, i furti diventano più consistenti e si arriva al crimine: assalti in piena regola, minacce a mano armata e violenze per alleggerire il malcapitato del portafoglio e degli oggetti di valore.

— Le autorità non fanno nulla per impedire lo spaccio della droga?

— Ci vorrebbe un poliziotto a ogni angolo di strada. E non dimentichi che dietro la droga ci sono enormi interessi. Da Hong Kong passa la maggior parte dell'oppio che viene coltivato in Cina e nel cosiddetto « triangolo d'oro », ed esportato in tutte le parti del mondo.

Anche qui in città, dietro gli spacciatori, ci sono i « boss », che possono essere persone insospettabili, perciò difficili da smascherare e raggiungere.

Per questo la nostra battaglia, almeno qui a Hong Kong, è perduta in partenza. È come lavorare su un pericolosissimo campo minato, dove confluiscono giganteschi interessi: si rischia ogni giorno la vita!

Vittima per amore

E lui la vita l'arrischiò, anzi la perse in maniera atroce. Lo trovarono strangolato in una saletta d'attesa della casa ispettoriale salesiana, la mattina del 29 dicembre 1982.

Ciò che rende anche più tragica e dolorosa la sua morte è che a ucciderlo è stato proprio uno di quei giovani: Yu Chi-Leng, che egli era riuscito, almeno così credeva, a tirar fuori dall'inferno della droga. Quando poche ore dopo venne catturato, il giovane si disperava gridando:

— Ho ucciso il mio più grande benefattore, l'unica persona che mi amava veramente. Ora sono proprio solo!

Don Lomazzi, da buon salesiano, si era sempre occupato dei ragazzi poveri e sbandati, ma un giorno il vescovo di Hong Kong, mons. Giovanni Battista Wu, gli fece un esplicito invito.

— Vedo che riesce così bene con i giovani, anche nei casi più difficili; vorrei che si occupasse, a tempo pieno, dei drogati.

— Volentieri, eccellenza, anche se non le nascondo le difficoltà, le delusioni e gli insuccessi cui sono andato incontro...

— Lo so, e conosco anche i pericoli cui si espone, ma la ritengo la persona più adatta e preparata.

— Farò del mio meglio; lei mi aiuti con la sua preghiera e benedizione.

Ogni tanto si recava da lui per rendergli conto di come procedeva questo suo difficile apostolato.

— Sono più le delusioni che i successi, e i venditori di « pakfan » (farina bianca) non vedono di buon occhio questa mia ingerenza.

— Lo so, ma lei vada avanti con coraggio, come ha sempre fatto: ogni ragazzo che salva ha un valore infinito.

Così don Silvio, che per tanti anni era stato economo dell'ispettoria, si dedicò totalmente a questo lavoro di prevenzione e ricupero, diventando, come scrisse un giornale, « l'angelo dei drogati ».

Ottimista e generoso per natura, oltre a occuparsi di quelli che ricorrevano a lui da tutti gli angoli della disumana metropoli, era diventato il cappellano di Shiek Koo Chan, una delle 236 isole, in gran parte disabitate, di questa colonia britannica, trasformata in un centro di assistenza per la cura e il ricupero dei drogati.

L'isola, un tempo rifugio dei pirati, 120 ettari di terreno roccioso, con ampi spazi di verde, accoglie circa 500 drogati per una cura disintossicante, con una clinica ben attrezzata, medici, infermieri, psicologi che tentano il ricupero delle vittime dell'eroina.

Non è una prigione e neppure un riformatorio; ognuno è libero di andarsene quando vuole.

Qui don Lomazzi accompagnava i suoi giovani, dopo averli convinti della possibilità di guarire e tornare a una vita normale. Come cappellano della colonia vi si recava ogni domenica per celebrare la Messa e trattenersi con i suoi giovani. Era un po' l'amico e il confidente di tutti: del personale medico e dei tossicodipendenti.

— Quanto si fermano in media? — gli chiesi.

— Da pochi giorni a venti e più settimane.

— Riuscite a guarirli?

— Qualcuno non ce la fa, ma quelli che riescono a convincersi che è possibile liberarsene, sì. Il guaio comincia quando sono dimessi e vengono nuovamente assillati, oserei dire assaliti, dagli spacciatori, per cui molti finiscono per ricadere.

La media dei ricuperi è uno su tre. Gran parte del nostro lavoro consiste nel seguire questi ricuperati e difenderli dalle tentazioni e spesso anche dalle minacce di chi prima li teneva in pugno.

Ed è stato proprio uno di questi suoi protetti che ha troncato brutalmente una vita tutta donata all'amore, per salvare le vittime di una società egoista e consumista, violenta, senza amore.

Un salesiano d'assalto

Don Lomazzi era nato a Milano nel 1907. Da giovane aveva fatto un po' di tutto: operaio in un'officina della Compagnia generale di elettricità, montatore di films, aiutante del babbo in un magazzino di vini...

— Mi sarebbe piaciuto diventare macchinista di treni — raccontava —. Poi, la vista di un documentario che parlava dei missionari in India mi fece pensare: perché non potrei essere anch'io uno di loro? Ci pensai a lungo, poi decisi e mi presentai al Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano. Avevo 25 anni, troppo vecchio per loro.

— Tenta dai salesiani — mi dissero —: prendono anche giovanotti come te.

Nella casa missionaria « Cardinal Cagliero » di Ivrea (Torino) venne accolto senza difficoltà.

La più grossa difficoltà venne dai miei: ero l'unico figlio maschio, guadagnavo bene, ero anche fidanzato... Capiro-no, e mi lasciarono partire: da Ivrea a Hong Kong, dove giunsi nel 1935. Qui completai gli studi e nel 1945, a Sciangai, venni ordinato sacerdote.

Cacciato dalla colonia inglese allo scoppio della seconda guerra mondiale, riparai nella Cina continentale, dove subii le disavventure prima dell'occupazione giapponese e poi della riconquista da parte degli americani. Povertà, fame, rappresaglie, bombardamenti: abbiamo provato di tutto, ma come vedete sono riuscito a salvare la pelle...

Durante i 47 anni trascorsi in missione don Lomazzi lavorò in diverse case di questa vasta ispettoria che comprende Hong Kong, Taiwan e Macau. Per molti anni ricoprì la carica di economo e procuratore; un'incombenza delicata e difficile, che lo teneva costantemente occupato per soddisfare le necessità delle varie opere e far quadrare il bilancio delle case, molte delle quali a servizio di ragazzi poveri e orfani.

Non dimenticherò mai con quale disponibilità e generosità andava incontro alle richieste che gli giungevano da tante parti, anche dai confratelli delle missioni salesiane dei paesi vicini, i quali ricorrevano a lui per acquisti che si potevano ottenere a prezzi concorrenziali sul mercato di Hong Kong, considerato « porto franco ».

Non sapeva mai dire di no. Veniva personalmente ad accoglierci all'aeroporto, conducendoci nei negozi di fiducia per gli acquisti di cui avevamo bisogno.

« Don Lomazzi — dice don Carpella che lo aveva sostituito come economo — aveva il dono di accontentare tutti. Dotato di una forte personalità, possedeva un carattere franco, gioviale, che lo portava a sorridere anche nei momenti più difficili. Amava scherzare persino sulla morte: “ Vorrei

andarmene in punta di piedi — diceva —, senza disturbare alcuno! ”. Nessuno avrebbe potuto immaginare che ci sarebbe stato rapito così, improvvisamente, senza neppure la possibilità di un addio! ».

Durante gli ultimi venti anni si era dedicato ai drogati con la passione di un apostolo, con una pazienza e una bontà che rasentavano l'eroismo. Perché non è facile dire sempre sì, accettare senza rimpianti e senza stancarsi i contrasti, le delusioni, i fallimenti che quell'apostolato gli procurava.

« Il buon umore e l'allegria — diceva — sono una medicina formidabile per avvicinare e incoraggiare questi poveri ragazzi ».

E ne aveva sempre in grande abbondanza per donarla a tutti quelli che lo avvicinavano.

Il giornalista Bruno Rossi, che lo aveva intervistato nell'aprile del 1976, sul « Corriere della sera » del 3 gennaio 1983 scrisse queste righe:

« Egli cercava di rispondere ai grandi interrogativi dei suoi ragazzi, leggendo spesso con loro la Bibbia. Chissà quante volte avrà letto: “ Beati sarete quando gli uomini vi odieranno per causa mia... Fate del bene a coloro che vi fanno del male... Date senza pretendere nulla...” ».

Sento dire che a rigor di termini il milanese Lo-ma-tsi Shen-fu (padre Lomazzi) non è un martire. Non so se i ragionieri del cielo abbiano questi rigori. Egli ha messo, sorridendo, la vita dove gli pareva che il Vangelo gli ordinasse di metterla. E sapeva bene che lì, dove l'aveva messa, questa sua vita poteva finire, orrendamente, come è finita ».

UN BUON SAMARITANO

Lo chiamavano « Frère mò » (Fratello dottore), promosso sul campo dalla stima e dall'amore di centinaia e centinaia di ragazzi che accorrevano a lui per farsi curare da malattie reali e immaginarie, che servivano talvolta a marinare la scuola o ad evitare di essere interrogati in qualche materia in cui non erano preparati.

Lui però non aveva mai fatto studi di medicina e neppure seguito corsi di infermieristica, ma la necessità e soprattutto l'amore aguzzano l'ingegno, per cui ricorrevano a lui con assoluta fiducia, non solo i mille e più ragazzi della scuola, ma anche parenti e confratelli bisognosi di cure. Perché era un piacere farsi ricoverare nella sua infermeria e curare da quelle sue mani che avevano acquistato un'abilità che gli stessi medici e infermieri di professione gli invidiavano.

Ambrogio Mariani era nato a Monza il 16 aprile 1905 da Luigi e Virginia Pessina. terminate le scuole elementari, a 12 anni fu costretto subito a guadagnarsi il pane come garzone apprendista presso la Ditta Angelo Amedeo.

Continuò a frequentare corsi serali e festivi riuscendo a conseguire il diploma in dattilografia. A 14 anni si era iscritto all'Azione Cattolica, distinguendosi subito per la sua partecipazione viva a tutte le attività del movimento.

Fece parte del gruppo ginnico-sportivo, della filodrammatica, della banda musicale e della corale. Crescendo in un ambiente sano, permeato di profonda religiosità, sentì sbocciare a poco a poco il desiderio di consacrare la sua vita all'ideale missionario.

Nel giugno del 1924, una data che ricordava sempre volentieri, dopo aver pregato a lungo e chiesto consiglio al suo confessore, espose il suo desiderio ai genitori: « Con il vostro consenso, vorrei farmi religioso e missionario. So che questo vi recherà dolore, ma il Signore vi saprà ricompensare anche del grande sacrificio che vi chiede ».

La proposta non dovette far molto piacere ai genitori, i quali avevano fondato tante speranze su quell'unico figlio, che prometteva così bene e dava loro tante soddisfazioni. Ma non si opposero ai disegni di Dio: « Se il Signore ti chiama a seguirlo più da vicino, non potremo che rassegnarci e fare la sua volontà ».

Intanto deve partire per il servizio militare, ma dopo sei mesi, come figlio unico, ottiene il congedo.

Dal 16 al 22 settembre 1927 fa un pellegrinaggio a Lourdes. Ai piedi della Madonna chiede luce e aiuto per seguire la vocazione cui si sente chiamato.

Fa domanda al servo di Dio don Filippo Rinaldi, allora Rettor maggiore dei Salesiani, e il 5 gennaio 1928 entra nell'aspirantato missionario « Cardinal Cagliero » di Ivrea. Dopo soli otto mesi trascorsi in quella casa, vera fucina di giovani ardenti e generosi, il 6 agosto riceve l'obbedienza di partire per la missione della Thailandia, aperta solo l'anno prima.

Il 20 settembre, presenti i genitori, ora non solo rassegnati ma felici di aver donato a don Bosco l'unico figlio, riceve la medaglia del « coadiutore » dalle mani del Rettor maggiore, e il 13 novembre dello stesso anno, dato l'addio ai genitori, parenti e amici, si imbarca a Genova con altri 15 compagni, tra i quali il giovane Pietro Carretto, che diverrà poi vescovo di Ratburi e successivamente della nuova diocesi di Surat Thani.

Dopo un mese di viaggio giungono a Bang Nok Khuek, un villaggio sulle sponde del Meklong, a quel tempo residenza centrale della missione salesiana, ereditata l'anno prima dai padri delle Missioni Estere di Parigi.

Una forza invincibile

Giunto in missione all'età di 24 anni, deve subito affrontare la difficoltà di adattarsi al clima caldo-umido, che raggiunge normalmente i 40 gradi, e agli usi e costumi di un popolo così diverso da quello in cui è cresciuto per mentalità, cultura, abitudini.

La più grande difficoltà è quella della lingua: armoniosa, carezzevole, ricca di vocaboli e tonalità, ma complicata. L'alfabeto è composto da 44 consonanti e 32 vocali, con cinque toni: retto, basso, acuto, ascendente, discendente, che danno alla stessa parola significati diversi.

Ogni tono viene ancora modificato dai vari accenti, paragonabili agli accidenti musicali, e dalla lunghezza delle vocali. La parola « ma » può significare: cane, cavallo, disprezzare... secondo il tono con cui viene pronunciata. I vocaboli sono innumerevoli: per dire « testa », ad esempio, ci sono ben 12 locuzioni, con sfumature diverse, che solo una conoscenza profonda della letteratura riesce a percepire.

Per il caro Mariani questo fu l'osso più duro: non riuscì mai a possederla e a parlarla correttamente. Sovente prendeva delle cantonate, e sbagliando tono non riusciva a farsi capire.

In compenso parlava un linguaggio comprensibile a tutti, il linguaggio dell'amore. Qui sta il segreto del successo e dell'ascendente che egli esercitò durante la sua vita missionaria.

I ragazzi, e non solo loro, non si lasciano conquistare dalla bellezza, dalla forza fisica, dalla cultura dei loro educatori, ma dal cuore. L'amore è l'unica forza capace di penetrare le epidermidi più coriacee, le corazze più dure...

Trascorse i primi anni a Bang Nok Khuek, dove fece il noviziato, coronato il 19 dicembre 1929 con la professione religiosa; poi fu incaricato della bella chiesa parrocchiale della Natività di Maria.

Dall'aprile 1937 fino al 19 gennaio 1967, giorno della sua morte, visse nella casa di Bangpong, la più grossa opera sa-

lesiana di quel tempo in Thailandia. Trent'anni di ininterrotta attività, in una dedizione totale al triplice incarico che gli era stato affidato: infermiere, sacrestano, responsabile del gruppo teatrale.

Fu in quel tempo che lo conobbi, anzi vissi per due anni accanto a lui, ammirando lo zelo e la capacità con cui svolgeva le diverse mansioni. Aveva un amore vivissimo per la liturgia e per la pulizia della casa di Dio: tovaglie e paramenti sempre impeccabili, vasi di verde e fiori non mancavano mai all'altare.

« Facciamo tanto per rendere bella e accogliente la nostra casa — diceva —; quella di Dio non merita forse maggiori attenzioni? ».

Preparava il piccolo clero perché servisse in modo inappuntabile la santa Messa e le altre cerimonie del culto. E non si trattava solo di esteriorità: lo vedevo soffermarsi sovente in preghiera, in muto raccoglimento, davanti all'ospite divino al quale aveva tante cose da chiedere per sé, per i suoi giovani, per tutta la comunità.

« È lui il nostro parafulmine — mi diceva un confratello —. Credo che con le sue preghiere ci ottenga dei miracoli ».

Miracoli autentici, come la conversione di tanti giovani, in un paese dove il passaggio dal buddismo al cattolicesimo è sempre stato difficilissimo, per non dire quasi impossibile...

Durante la sua permanenza ebbe la gioia di preparare ben trenta ragazzi al sacramento del battesimo, e tutti lo vollero padrino nel giorno della nascita alla vita soprannaturale.

Otteneva più lui che tutti noi sacerdoti e chierici, che pur eravamo direttamente impegnati nell'attività educativa.

L'infermeria era il suo campo d'azione preferito: curava, con le malattie e le ferite del corpo, quelle più nascoste dell'anima, correggendo, richiamando, esortando con tanta dolcezza e forza di persuasione, che era impossibile dirgli di no, non tentare di assecondare inviti che partivano da un cuore così attento, buono, premuroso.

— Ieri ti sei comportato male; sai, mi hai dato un grande dispiacere!

— Perché non ti impegni di più nello studio? Sai quanti sacrifici fanno i tuoi genitori per mantenerti qui in collegio?

— Me lo faresti un piacere? Non dire più quelle parolacce che non stanno bene neppure in bocca a un facchino!

— Stanotte non riuscivo a dormire pensando al modo con cui hai trattato quel tuo compagno...

— Vedi, io ti curo il piede e spero di aiutarti a guarire del tutto, ma sarei anche più contento se potessi curarti da un altro male che tieni nascosto.

— Ma io sto bene...

— Guardami negli occhi: hai l'anima ferita, la coscienza sporca... Su, vuoi che la curiamo? Vedrai poi come ti sentirai felice...!

Altro campo di apostolato: il teatro. Preparare macchiette, farse, commedie, accademie era uno dei modi per stare con i giovani, per tenere con loro un dialogo franco e aperto, formarli al gusto delle cose belle, a quella espansività e allegria che è una delle caratteristiche della vita salesiana. Diceva: « Educare divertendo è il grande insegnamento che ci ha lasciato don Bosco, e noi dobbiamo essere fedeli a questa tradizione di famiglia ».

Quanta pazienza, quante ore sottratte al sonno per preparare queste recite che attiravano non solo i giovani, ma anche parenti, amici, ammiratori dell'opera salesiana.

La via della croce

La sua vita non fu tutta rose, anche se le spine le teneva nascoste in fondo al cuore. All'archivio ispettoriale di Bangkok ho potuto leggere alcune delle molte lettere che egli scriveva al suo superiore, apprendogli con grande semplicità il suo animo.

Una spina che lo tormentò a lungo, fu il desiderio di diventare sacerdote.

« Da quando undici anni fa — scriveva il 28 novembre

1940 — il Signore mi ha chiamato a servirlo in Congregazione come coadiutore, ho abbracciato con gioia sempre crescente questa mia vocazione. Ma ora sento in me un immenso desiderio di diventare sacerdote. Anche i ragazzi che preparo per servire all'altare mi ripetono spesso: “ Perché non celebri Messa anche tu? Sai così bene tutte le parti che potresti celebrare meglio di tanti preti...” ».

E continuava: « Qualche volta quando sono solo mi avvicino al Tabernacolo e dico: O Gesù, se potessi starti non solo così vicino, ma toccarti con queste mie mani, farti scendere sull'altare, rinnovare il tuo sacrificio di amore... ».

Il pensiero lo tormentò per mesi e mesi, di giorno e di notte, poi, come sempre, disse il suo « sì » generoso alla volontà di Dio espressa attraverso la voce del superiore. « La sua parola ha portato in me una grande serenità: so che Dio mi parla per mezzo suo e io non desidero altro che fare la sua volontà ».

Durante i lunghi anni di apostolato in terra di missione subì anche parecchi interventi chirurgici, sopportati sempre con grande coraggio e serenità.

Dopo una di queste operazioni così scriveva al suo superiore: « Speravo tornare presto tra i miei ragazzi a Banpong, ma ieri sera il medico curante mi disse che doveva intervenire ancora, asportando un rene malato. Una notizia che non mi ha fatto certo piacere, ma sono pienamente rassegnato, anzi contento di fare tutto quello che Dio desidera da me. Offro tutto per i miei cari giovani e per la mia amata missione » (Lettera del 26 marzo 1946).

Nel 1966 la sua salute cominciò a deperire, tormentata da febbri intermittenti. Nel mese di agosto, dopo un primo ricovero all'ospedale San Camillo di Banpong, venne ospitato al « Chulalongkorn » di Bangkok, dove rimase 56 giorni, edificando tutti con il suo buon umore e inalterabile sorriso. Dopo vari esami e analisi i medici emisero l'infausto verdetto: « Linfogramuloma maligno ».

— Ero a quel tempo suo direttore — mi racconta don Pon-

chione —, e con l'ispettore don Jellici mi recai al suo capezzale. Non sapevo come annunciargli la crudele verità.

— Non abbia paura, — mi incoraggiò —. Sono preparato a tutto, anche a incontrare sorella morte.

— I medici dicono che hai un brutto male...

— Ho capito! Ho un cancro! Grazie, Signore!

Volle scendere dal letto e baciare la mano ai due superiori, poi con volto raggiante disse:

— Vi ringrazio moltissimo di avermi detto la verità. Ora comprendo più che mai la grande grazia di essere religioso; sono proprio contento, pronto a partire per il cielo se questa è la volontà di Dio.

— Avevamo il volto rigato di lacrime — continua don Ponchione —, nel vedere la fede e il coraggio di questo caro confratello.

— Ora — disse — qui non ho più nulla da fare. Sarei contento di tornare a casa e morire tra i miei giovani...

Credendo fosse guarito, venne accolto e portato in trionfo, ma il male procedeva inesorabile...

« Gli amministrai solennemente il Viatico — scrive il direttore nella lettera mortuaria — presenti i confratelli, le suore, la folla dei giovani. Tutti avevano gli occhi velati di pianto; lui solo era raggiante di gioia: “ È uno dei giorni più belli della mia vita — ripeteva —; sto per tornare alla casa del Padre, sono già in viaggio verso il Paradiso ”». Morì il 19 gennaio 1967, a 62 anni di età e 37 di professione religiosa.

I 1.500 allievi della scuola, le 1.000 alunne delle Figlie di Maria Ausiliatrice, una folla di fedeli e di buddisti venuti da tutta la città, vollero rendere un estremo, commosso saluto a questa umile, meravigliosa figura di missionario e di salesiano, che passò facendo del bene a tutti e che il Cristo ha voluto associare al grande sacrificio della Croce, la prova più alta dell'amore e della santità.

VESCOVO TUTTOFARE

Il Rettor maggiore dei Salesiani, don Egidio Viganò, dopo aver visitato le sei ispettorie salesiane dell'India nell'autunno del 1979, scriveva: « Nel mio viaggio attraverso l'India ho visto facce giovali di anziani benemeriti, ancora vegeti e sorridenti, che raccontavano, come se niente fosse, le cose meravigliose che hanno compiuto, le opere che hanno realizzato, cominciando da una povertà assoluta. Vorrei vedere quanti oggi si sentirebbero di lavorare nelle loro condizioni. Molte volte ho pensato tra me: tutto questo è opera di missionari di prima qualità. Don Bosco mandava in missione i migliori, e anche per l'India la Congregazione ha scelto i suoi migliori » (dal « Bollettino Salesiano », dicembre 1979, p.4).

Uomini davvero eccezionali, che hanno scritto con la vita una storia meravigliosa, quasi incredibile, raffrontata con le situazioni e le possibilità di oggi. Storia che essi non hanno mai voluto scrivere per pudore, per mancanza di tempo, persuasi di aver fatto semplicemente il proprio dovere; anche se le loro imprese destano stupore e ammirazione.

Uno di questi uomini è sicuramente mons. Oreste Maren-go, fondatore di ben tre diocesi. Un uomo tuttora sulla breccia, che, dopo aver ceduto la diocesi al suo successore, l'indiano mons. Mamalassery, anziché concedersi un ben meritato riposo, è rimasto a fare il « procuratore » della missione e l'aiuto-parroco nel centro di Mendal. Una carriera a rovescio, si direbbe, sul piano umano, ma lui è uno di quegli uomini che guardano in alto, dai tetti in su, che credono al « Beati gli ultimi... ».

Andai a trovarlo nella diocesi di Tura la prima volta nel 1977. Con squisita gentilezza mi venne incontro a metà strada, a Rongjeng, una fiorente residenza tra i Garo, sorta dal nulla, in piena foresta, realizzata da un altro grande missionario, don Battista Busolin.

Celebrammo insieme nella splendida cappella gremita di nativi accorsi a salutare il vescovo. Rimasi vivamente colpito dall'affetto che la gente, e particolarmente i bambini, dimostravano al loro pastore.

Mi accompagnò poi alla sua residenza episcopale, a Tura, dove rimasi suo ospite per tre giorni. Potei così ammirare la bontà, l'amabilità, la carità generosa con cui accoglieva tutti nella sua casa ospitale.

Rimasi anche impressionato dall'instancabile attività di quell'uomo che aveva già varcato il traguardo dei settant'anni, la maggior parte dei quali trascorsi nel clima debilitante dell'India, tra difficoltà e sacrifici di ogni genere.

Si alzava alle quattro del mattino, per coricarsi a notte inoltrata.

— Solo così — mi diceva — riesco a smaltire tutto il lavoro, tra cui la corrispondenza con migliaia di benefattori che mi aiutano a mandare avanti tante opere.

— Perché non si prende un segretario?

— Non l'ho mai avuto, e in coscienza non potrei sottrarre una persona all'apostolato attivo. Non basterebbe il doppio del personale per soddisfare tutte le richieste!

Riuscii a farmi raccontare le varie tappe e le molteplici peripezie della sua lunga vita apostolica, trascorsa nei luoghi più diversi, attraverso le più varie esperienze: missionario itinerante, maestro di noviziato, direttore dello studentato filosofico, poi ancora missionario tra le tribù primitive delle zone preimalaiane. Eletto vescovo, ha lavorato nelle diverse diocesi affidategli dalla S. Sede, aiutandole a nascere e crescere fino a diventare capaci di reggersi da sole.

Fu allora che lo pregai di scrivere le sue memorie, ricordando quanto lavoro e quanti sacrifici era costata la fonda-

zione della Chiesa in questa parte dell'India nord-orientale. All'arrivo dei Salesiani, nel 1922, contava poco più di 5.000 cattolici; attualmente questi superano i 600.000, con sei diocesi fornite di clero autoctono.

Non mi sembrò troppo convinto, anche se riuscii a strappargli una promessa che gli ricordavo ogni volta che gli scrivevo. Dopo molte insistenze potei finalmente avere le sue « Memorie », che pubblicai per i tanti suoi amici, ammiratori e benefattori, a ricordo del suo cinquantesimo di ordinazione sacerdotale.¹

Ed ecco una breve sintesi di quella vita, spesa tutta in una delle regioni più sconosciute e affascinanti del « pianeta » India.

Destinazione India

Oreste Marengo nasce il 29 agosto 1906 a Diano d'Alba (Cuneo), un ridente paesino del Monferrato. Frequenta le scuole elementari presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. La sua prima maestra, sr. Caterina Zannone, sarà presente alla sua consacrazione episcopale nella basilica di Maria Ausiliatrice il 27 dicembre 1951. Alla Casa madre dei Salesiani a Torino, durante il corso ginnasiale dal 1919 al 1923, ha la gioia di conoscere i grandi salesiani della prima ora: don Albera, don Rinaldi, don Ricaldone, don Francesia, che lasceranno un'impronta indelebile nell'animo del giovane aspirante.

Chiede di partire per le missioni, ma non viene accettato per la troppo giovane età. Allora inizia l'anno di noviziato a Foglizzo, ma ecco che muore un chierico destinato alle missioni dell'India, ed egli ottiene di poterlo sostituire. « Era questo il più grande desiderio della mia vita — dice —. Avevo chiesto di farmi salesiano a condizione di potermi consacrare all'apostolato in terra di missione. Non mi importava in quale parte del mondo mi avessero inviato ».

¹ A. M. ALESSI, *Il vescovo delle tribù imalaiane*, Elle Di Ci, Leumann (Torino), pp. 304, L. 5.000.

Partecipa alla grande spedizione missionaria del 1923. Tra i partenti, Marengo è il più giovane: ha solo 17 anni. Era il primo esperimento che la Congregazione tentava, mandando elementi giovanissimi in terre lontane. Un esperimento che doveva dare brillanti risultati, e che sarà poi seguito da altre famiglie religiose.

Trascorre gli anni di formazione a Shillong, nell'India nord-est, allora centro della missione salesiana, alla scuola di mons. Mathias, l'instancabile apostolo che due anni innanzi aveva guidato la prima spedizione in questo territorio vasto quasi due terzi dell'Italia (194.000 kmq, con 7 milioni di abitanti).

Termina il noviziato sotto la guida del maestro don Ferando, futuro vescovo di Shillong. Dopo il corso filosofico, eccolo « tirocinante » al « Don Bosco » di Gauhati, capitale dell'Assam, sulle sponde del Brahmaputra, dove i Salesiani avevano una casa con annessa scuola e parrocchia, centro di irradiazione missionaria per tutta l'immensa vallata.

Nel 1929 è nuovamente a Shillong per il corso teologico, alternando le ore di studio con l'insegnamento alla scuola superiore « Saint Anthony » e come aiutante-parroco di don Vendrame. « Una meravigliosa figura di missionario — ricorda —. Un instancabile lavoratore, preoccupato solo di attuare il motto salesiano: salvare anime, a qualunque costo e a qualunque prezzo ».

Quando arrivò a Shillong, don Vendrame iniziò la conversione in massa della tribù dei Khasi: da poche centinaia, alla sua morte, il 30 gennaio 1957, erano diventate 30.000 le persone conquistate alla fede.

Il 3 aprile 1928 don Marengo viene consacrato sacerdote e subito inviato come missionario itinerante nella vallata del Brahmaputra, aiutante di don Vincenzo Scuderi, altro gigante tra i missionari di quel tempo. La zona di missione si estendeva su un'area di 28.000 kmq. I cattolici, quasi tutti appartenenti alla povera tribù Adibasi, lavoravano sparsi nei « giardini di tè », a servizio dei piantatori locali. Vivevano in mi-

sere capanne, in villaggi distanti 15-20 km l'uno dall'altro.

Don Marengo comincia così la sua vita di « maratoneta di Cristo », che lo porterà a percorrere a piedi migliaia di chilometri su sentieri impraticabili, coperti di sterpaglie ed erbe taglienti, sotto un sole implacabile che fa salire il termometro a 45 gradi all'ombra. Durante la stagione delle piogge queste marce, che si prolungavano per 10-20 giorni, diventavano anche più estenuanti. Per lo straripare dei fiumi e dei torrenti, la pianura si trasformava in un immenso acquitrino di acqua giallastra e limacciosa, nel quale si affondava fino al ginocchio.

È il periodo in cui le sanguisughe si appiccicano invisibili e la dissenteria, il colera, la malaria sono sempre in agguato. Non c'è missionario di quell'epoca eroica che non ne sia rimasto vittima.

Prostrato dagli strapazzi e dalla malaria, per sottrarlo al suo « zelo suicida » e costringerlo al riposo, i superiori lo fermarono, nominandolo prima maestro dei novizi a Bandel, poi direttore dello studentato a Sonada.

Missionario a tempo pieno

Nel 1936 può riprendere la sua attività di missionario itinerante. Dice: « Non ero tagliato per fare l'insegnante, il superiore; il mio posto era tra i poveri, tra le tribù disseminate nella vallata del Brahmaputra e sui contrafforti dell'Imalaia, molte delle quali vivevano tuttora ancorate alla preistoria. Portare a quei popoli il messaggio della salvezza era il compito che il Signore mi affidava, il desiderio più grande della mia vita ».

Impossibile seguire quest'uomo nelle sue peregrinazioni da una regione all'altra, e nelle peripezie di viaggi interminabili tra le risaie della pianura o nelle foreste vergini dell'altipiano, regno fino allora delle belve feroci.

Affronta pericoli e difficoltà di ogni genere, sempre sorridente, sempre entusiasta, sempre disponibile per allargare le frontiere della Chiesa.

In questa regione vivono un centinaio di tribù diverse, ognuna con la propria lingua, usi, costumi. Per farsi accettare, si inserisce pienamente nella loro vita, accetta le loro abitudini: dorme per terra come loro, condivide le loro « leccornie »: carne di scimmia, di serpente, di cane, bachi da seta, vermiciattoli teneri teneri...

Si improvvisa medico, infermiere, distribuendo di volta in volta medicine e aiuti di ogni genere a quanti sono colpiti da malanni e calamità. « Solo così — spiega — essi comprendono che li amiamo veramente. Cristo è venuto per redimere tutto l'uomo. Prima di fare dei cristiani, ci siamo sempre preoccupati di formare le persone, rivendicando la loro dignità e i loro diritti ».

In ogni villaggio che visita si preoccupa che accanto alla capanna-cappella sorga la scuola, assumendosi l'onere di formare catechisti-maestri. « La cultura — egli precisa — è uno dei nostri impegni primari per l'elevazione materiale e morale di queste popolazioni. Abbiamo aperto ovunque centinaia di scuole, sostenendo a prezzo di grandi sacrifici la preparazione e il mantenimento degli insegnanti. Oggi, ovunque è giunto il messaggio di Cristo, tutti sanno leggere e scrivere; migliaia hanno frequentato le nostre scuole superiori e professionali, raggiungendo posti di alta responsabilità nell'amministrazione civile e militare. Qualcuno è diventato ministro nei governi locali, e abbiamo rappresentanti anche presso quello centrale. Questo ci ha permesso di mantenere vive le tradizioni linguistiche e culturali delle varie tribù, conservando inalterato il prezioso patrimonio di valori che l'irrompere della cosiddetta civiltà minacciava di disperdere e distruggere.

Abbiamo aperto in tutte le zone dispensari, ospedali, ricoveri, orfanotrofi per andare incontro a tutte le necessità di queste popolazioni che vivevano in un secolare abbandono ».

Per inserirsi nelle varie culture mons. Marengo si è dato allo studio delle lingue locali.

L'India è stata definita « il paradiso degli etnologi », per-

ché è un vero mosaico di usi e costumi, con oltre mille lingue, parlate nei diversi stati, ognuna con strutture proprie. Ma è sicuramente un vero purgatorio per il missionario, costretto dal suo ministero a impadronirsi di questo mezzo insostituibile per comunicare.

Mons. Marengo ha avuto, forse come nessun altro, il « dono delle lingue »; è conosciuto come il vescovo poliglotta che parla correttamente non meno di quindici lingue delle diverse tribù con cui è venuto in contatto. Dotato di una memoria prodigiosa, sfruttando ogni momento di tempo libero, è riuscito a impadronirsi delle lingue parlate dai Khashi, Mikir, Adibasi, Cachar, Naga, Garo, Meo... oltre all'inglese e all'hindi, le due più diffuse in tutta l'India.

« Per un missionario — dice — parlare la lingua del posto è una condizione indispensabile. Ho constatato che uno è veramente di casa quando è padrone della lingua parlata da quella gente. Essendo in gran parte autodidatta in fatto di lingue, sono più in grado di scriverle che di parlarle, e anche questo desta grande meraviglia nella gente semplice ».

Una delle sue più belle conquiste fu la tribù dei Naga, famosi un tempo come « tagliatori di teste ». Avevano la consuetudine di tagliare la testa ai nemici, e celebravano con danze e banchetti la vittoria, persuasi che il coraggio e lo spirito dei nemici uccisi sarebbe passato in coloro che li avevano decapitati. « Prima della loro conversione — ricorda mons. Marengo — una ragazza non accettava in sposo un giovane Naga se questi non possedeva almeno la testa di un nemico ucciso ».

Sempre disponibile

Tornava da un lungo giro di attività apostolica nel luglio 1951, quando fu colto da una notizia che non aspettava e non desiderava: la nomina a vescovo dell'erigenda diocesi di Dibrugarh. Inutili le sue proteste, i suoi pianti; si arrese solo quando il Rettor maggiore don Pietro Ricaldone gli scrisse:

« È mio desiderio che accetti l'incarico, nella certezza che l'Ausiliatrice e don Bosco ti aiuteranno ad assolverlo ». Per don Marengo la volontà del superiore è sempre stata la volontà di Dio.

Dopo 28 anni di assenza rientrò in Italia; venne consacrato vescovo nella basilica di Maria Ausiliatrice il 27 dicembre 1951, presente la vecchia mamma e i fratelli, dei quali uno sacerdote del clero secolare e una sorella suora nell'Ordine di S. Maria Antida Thouret.

Nell'udienza il S. Padre Pio XII lo incoraggiò assicurandogli: « Vada senza timore, la strada del Nagaland e del Manipur le si aprirà senza difficoltà ».

La diocesi che gli era stata affidata occupava la parte nord dell'Assam, l'estrema punta dell'India nord-est: un territorio di 130.000 kmq, con una popolazione di 3.365.000 abitanti, dei quali solo 40.000 erano cattolici. Si estendeva dalla grande pianura del Brahmaputra, con clima torrido-umido, alle colline preimalaiane sui 3.000 metri di altitudine.

Quando ne prese possesso vi erano solo 5 centri missionari, con duecento piccole comunità disperse nell'immenso territorio. Con instancabile attività moltiplicò i centri residenziali, formò i catechisti, costruì scuole, cappelle, dispensari; avvicinò nuove tribù, aprì aspirantati per reclutare vocazioni indigene per il seminario e per le congregazioni religiose che aveva chiamato a lavorare nella sua diocesi.

Le conversioni si moltiplicano come per una novella Pentecoste. Amministra migliaia di battesimi, cresime, matrimoni; si inerpica su sentieri impraticabili per visitare tutte le comunità; affronta sereno le ostilità della natura, dei fratelli separati, di tribù in rivolta, conquistando tutti con la sua inalterabile bontà e la carità generosa.

Quando la diocesi è in pieno sviluppo ed egli comincia a godere i frutti di tante fatiche, ecco una nuova obbedienza: la S. Sede lo invita nel 1964 a trasferirsi a Tezpur per aprirvi una nuova diocesi. Cede, « non senza dolore », la diocesi al confratello indiano mons. Uberto D'Rosario. « Malgrado il

dispiacere che provavo nel lasciare il campo di apostolato in cui avevo lavorato per tredici anni — dice —, non potevo non rallegrarmi per la scelta fatta. Dovevo ancora una volta riconoscere come Dio fa sempre bene tutte le cose ».

La nuova diocesi comprendeva parte dell'Assam, l'intero stato del Bhutan e la parte collinare a nord-est del Brahmaputra: un territorio di circa 130.000 kmq, quasi metà dell'Italia, con 1.500.000 abitanti, di cui solo 48.000 cattolici.

L'apertura della nuova diocesi era stata preparata dall'apostolato svolto da alcuni grandi pionieri: don Piasecki, don Alessi, don Ravalico, don Pianazzi...

Si gettò nel nuovo campo di lavoro con l'entusiasmo di sempre, coadiuvato dai suoi valorosi confratelli, per estendere le pacifiche frontiere della Chiesa, superando ostacoli e difficoltà di ogni genere, aumentati dalla crescente ostilità che si andava determinando contro gli stranieri nella zona.

Per questo motivo la S. Sede otto anni dopo decide di affidare anche questa diocesi a un vescovo indiano. Nel 1972 mons. Marengo viene invitato a dare inizio alla sua terza diocesi, quella di Tura: un vasto territorio abitato in prevalenza dalla tribù dei Garo, molti dei quali profughi dal Pakistan orientale.

I cattolici erano solo 36.000, con 14 missionari che lavoravano nei centri principali. Costruisce l'episcopio, la cattedrale, nuove residenze, moltiplicando le opere caritative per i molti poveri, lebbrosi e profughi, che vivevano in condizioni di estrema povertà.

Nello spazio di pochi anni anche questa diocesi assume un insperato sviluppo, tanto da poterla affidare nel 1978, in base alle disposizioni del Governo, a un vescovo indigeno scelto tra il clero locale: mons. Giorgio Mamalassery. Il neo-eletto accetta « a condizione che mons. Marengo rimanga come “ procuratore ”, per continuare ad aiutarlo con il contributo generoso dei molti benefattori che lo avevano sostenuto durante tanti anni di apostolato ».

Mons. Marengo, malgrado le insistenze del nuovo vesco-

vo perché rimanesse con lui a Tura, per lasciargli piena libertà di azione preferisce ritirarsi a Mendal, a 63 km dal capoluogo, e aiutare l'incaricato della zona ad accudire ben venti comunità « sparse in un vasto territorio tra le montagne Garo, dove vivono i pagani più duri ad arrendersi alla penetrazione del messaggio cristiano ».

Così, a 77 anni di età, di cui 60 trascorsi in missione, mons. Marengo continua, come semplice missionario itinerante, il suo lavoro apostolico a servizio dell'uomo.

Ripetutamente invitato a venire in Italia per un po' di riposo, per rivedere parenti e benefattori, e celebrare il suo 50° di consacrazione sacerdotale, mi scriveva: « Sono troppo occupato con la corrispondenza e con i continui inviti nei vari centri. Ora poi il vescovo sarà assente per un lungo periodo di riposo nel Kerala, sua patria, per cui dovrò presiedere io i primi sette convegni annuali nei vari centri della missione. Mi voglia compatire e perdonare...».

Questo è mons. Marengo: un salesiano, un vescovo sempre disponibile, che dice di sì a tutti e no solo a se stesso!

« EL PATRIARCA » DELL'EQUATORE

« Lascio la famiglia, la patria, soprattutto gli splendidi ideali scientifici e musicali, per seguire la fortissima vocazione missionaria cui mi sento chiamato... ». Così scriveva don Carlo Crespi all'allora Rettor maggiore dei Salesiani don Filippo Rinaldi verso la fine del 1926, partendo per l'Equatore dove avrebbe trascorso il resto della sua vita.

Il suo fu un addio definitivo a quanto aveva di più caro; e per 56 anni profonderà in quella sua seconda patria i tesori di una ininterrotta attività, sostenuta da una intelligenza acuta e versatile.

Era nato a Legnano (Milano) il 29 maggio 1891, terzo di tredici figli. Una famiglia benestante, ma soprattutto ricca di valori morali e religiosi, coltivati dalla mamma, Luigia Croci, che, rimasta vedova ancora giovane, si dedicò con eroico coraggio all'educazione dei figli.

Uno di questi, don Delfino, seguirà don Carlo nella vita missionaria e diverrà un grande apostolo della Thailandia, dove costruirà due fiorenti centri agricoli, strappando alla foresta vergine terreni feracissimi, che daranno sicurezza e benessere a migliaia di coloni.¹

Brillante carriera

A 12 anni i genitori affidarono il giovane Carlo ai Salesiani del Sant'Ambrogio di Milano perché coltivassero quell'intelligenza precoce e orientassero al bene quel suo carattere esuberante.

¹ Di don Delfino Crespi l'A. ha scritto una biografia: *Il conquistatore della foresta*, Elle Di Ci, pp. 160, L. 3.000.

Ci riuscirono così bene che, al termine del corso ginnasiale, chiese di entrare tra i figli di don Bosco. Fece il noviziato a Foglizzo e il corso filosofico a Valsalice (Torino), assieme a don Renato Ziggiotti, che sarà il V successore di don Bosco alla guida della Congregazione.

Per il tirocinio pratico venne inviato al « Collegio Manfredini » di Este (Padova) come docente di scienze naturali, matematica e musica. Il 29 gennaio 1917 venne ordinato sacerdote a Padova, e si iscrisse subito a quella celebre università, laureandosi il 5 luglio 1921 in scienze naturali. Contemporaneamente frequentava il Conservatorio di musica e corsi di ingegneria idraulica e agricoltura.

In vista della grande esposizione programmata per ricordare il 50° della prima spedizione missionaria salesiana (1875-1925), i superiori gli affidarono la propaganda in tutta l'Italia e la preparazione di una mostra missionaria da tenersi prima a Roma, in occasione dell'Anno Santo del 1925, poi a Torino, dal maggio all'ottobre dell'anno successivo.

Per raccogliere il materiale e presentare una documentazione di quanto i figli di don Bosco avevano realizzato durante quei 50 anni, nel 1923 venne inviato in Equatore, a quel tempo la missione più ricca di reperti storici e curiosità etnografiche.

Ottenuto il pieno appoggio del governo italiano e di quello equatoriano, penetra nell'interno dell'immenso paese, filmando e raccogliendo pezzi archeologici, botanici, etnici, zoologici del più alto interesse, che faranno conoscere a migliaia di visitatori la storia e la vita di una regione fino allora sconosciuta.

Ma quel contatto con un'autentica missione risveglia in lui un antico desiderio: diventare missionario a tempo pieno, non solo conferenziere e propagandista.

A casa sono preoccupati e addolorati. Il padre è morto nel 1919, a soli 53 anni; il peso e la responsabilità della numerosa famiglia cade ora tutto sulle spalle della sposa.

— I tuoi fratelli sono ancora piccoli — dice a don Carlo

che le manifesta il desiderio di partire per le missioni —. La tua presenza qui mi sarebbe di grande aiuto e conforto.

— Hai ragione, mamma, ma se il Signore mi chiama a seguirlo in terre lontane non si lascerà vincere in generosità. Lui ti sarà vicino e ti aiuterà a superare tutte le difficoltà.

Anche qualche superiore e confratello cerca di dissuaderlo.

— Ormai sei affermato come professore e oratore, potrai diventare un ottimo musicista... Qui ti attende un brillante avvenire e un campo di apostolato come non potrai certo trovare in missione...

Argomenti sicuramente validi, ma la voce di Dio è più forte di ogni sentimento e ragionamento. Con grande dolore e coraggio dà l'addio a tutto e a tutti, un addio definitivo. Malgrado le sollecitazioni dei familiari, amici e benefattori, non tornerà più in patria. Tutta la sua vita sarà d'ora in poi offerta a quel mondo cui desidera recare, con il messaggio di Cristo, il dono di tutto se stesso.

La nuova patria

Nel 1927 raggiunge questa terra lontana, situata sulla linea dell'Equatore, e mette a suo servizio le sue meravigliose doti di studioso e di apostolo, sostenute da una fede granitica e da un carattere esuberante ed entusiasta.

Dotato di una volontà ferrea, darà vita a molteplici attività che faranno di lui un autentico pioniere di questo paese.

Le sue benemeritenze saranno riconosciute ripetutamente: nel 1935 il governo gli conferisce una Medaglia d'oro e il titolo di Commendatore; nel marzo del '56 il ministro della Pubblica Istruzione lo premia con Medaglia d'oro di prima classe al merito educativo; nel novembre dello stesso anno il sindaco lo nomina cittadino onorario e « figlio illustre » della città di Cuenca, e la curia metropolitana gli conferisce il titolo di « canonico onorario » della cattedrale. Il 12 aprile 1974 la municipalità di Cuenca decide di intitolare una via al suo nome, e gli exalunni danno vita a una scuola professionale per ragazzi poveri dedicata a « Padre Crespi ».

Anche il governo italiano il 9 gennaio 1983, alcuni mesi dopo la sua morte, con decreto del Presidente della Repubblica gli conferisce il titolo di « Commendatore al merito ».

Non è che don Carlo ci tenesse a quelle onorificenze; le accettava perché tornavano a onore della Chiesa e della Congregazione, alla quale fu sempre fedele e affezionato.

Generalmente, al termine delle tornate accademiche nelle quali venivano sottolineate le sue benemeritenze, ringraziando, soggiungeva: « Più che medaglie e diplomi gradirei pane, riso, latte per i miei ragazzi poveri ».

Perché don Carlo, durante tutta la sua vita, fu il grande amico e benefattore dei poveri. Quasi tutte le sue opere sociali furono realizzate per andare incontro alle classi più disagiate.

Già un anno dopo il suo arrivo, nel 1927, fondava a Yanuncay, poco lontano da Cuenca, una scuola agraria che si svilupperà fino a diventare « Colegio agronómico », tra i più quotati del paese.

Prepara e diffonde con ogni mezzo programmi agricoli per un migliore sfruttamento della terra; apre dispensari medici a Cuchanza e Macas; in quest'ultima località introduce la luce elettrica e apre un laboratorio di meccanica e falegnameria, con macchinari portati a spalla per oltre 150 km lungo tragitti impervi.

A Cuenca, dove svolge la sua attività dal 1936 alla morte, costruisce un grandioso edificio con scuole elementari e professionali, che vennero definite « la migliore scuola gratuita e popolare di tutto l'Equatore ». Nel 1940 fonda anche una scuola magistrale per la preparazione degli insegnanti, prontamente riconosciuta dal governo.

Per andare incontro alla gioventù povera, apre un oratorio, subito frequentato da centinaia di ragazzi, con banda musicale di 150 strumenti, filodrammatica, campi da giuoco e cinema gratuito. Ogni giorno a 200 di loro offre la prima colazione, e a molti provvede anche i libri e i vestiti. Ogni domenica una processione di poveri riceve dalle sue mani un pacchetto di riso o di farina con qualche moneta.

« I poveri — è solito dire — sono gli amici, i prediletti di Dio. Quello che facciamo loro, Dio lo ritiene fatto a sé ».

Geniale studioso

Ma le benemerenze di don Carlo non si limitano al campo sociale o a quello strettamente apostolico: la sua accurata preparazione scientifica farà di lui uno dei più attenti studiosi delle antiche civiltà di questa regione, e dei più geniali collezionisti di reperti.

A pochi mesi dal suo arrivo inizia una serie di viaggi, esplorazioni e ricerche che lo renderanno famoso, non solo in Equatore, ma in tutto il mondo.

Penetra all'interno delle grandi foreste e riesce a identificare e raccogliere ben 600 esemplari diverse di felci (*Filices*). Anzi, ne scopre alcune specie ancora sconosciute, che verranno chiamate dal suo nome « Crespiane ».

Sono incredibili le difficoltà e le peripezie incontrate in questi viaggi nella giungla e nelle foreste selvagge, sotto il sole tropicale e tra violenti acquazzoni per scoprire i misteri della foresta amazzonica e studiare da vicino la vita, gli usi, i costumi, la lingua degli indi Jíbaros, o Shuar, tribù ancorate alla preistoria.

Nel 1928 all'università di Colombia, negli Stati Uniti, poteva presentare a un convegno di naturalisti e glottologi i risultati delle sue scoperte ed esperienze. Per questi suoi meriti veniva nominato membro dell'Istituto Interamericano di studi e ricerche.

Intanto raccoglieva in un museo, il primo della città, i numerosi reperti di queste sue esplorazioni sulle civiltà precolumbiane. Al museo archeologico aggiunse una ricca pinacoteca di scuole ed epoche diverse, dell'Equatore e dell'Europa.

Enrich von Daniken, archeologo di fama mondiale, venne personalmente a visitare il museo e a intervistare don Carlo, che citerà poi sovente nei suoi volumi, tradotti in tutte le lin-

gue e diffusi in milioni di copie. Dopo la visita alla ricchissima raccolta esclamò ammirato: « Si rimane estasiati di fronte ai tesori qui radunati da padre Crespi ».

E un altro scienziato, il prof. Miloslav Stingel dell'Accademia delle Scienze di Praga, viste le foto dei reperti, disse: « Questa è la più sensazionale raccolta archeologica che abbia mai visto! ».

Il museo venne poi acquistato dal governo, grazie al contributo della Banca centrale dell'Equatore.

Instancabile apostolo

Ma è soprattutto nel ministero sacerdotale che si rivela il gran cuore di questo figlio di don Bosco. La catechesi, la predicazione, la diffusione della buona stampa, sono impegni costanti di tutta la sua vita.

Fu un grande apostolo del confessionale, sempre assiepato da interminabili file di fedeli di ogni ceto e condizione sociale. Trascorrevva ogni giorno ore e ore a dispensare il perdono di Dio.

Proverbiale la sua povertà e frugalità: le sue scarpe e la sua veste servivano fino a quando cadevano a brandelli. Spesso riceveva in dono dai benefattori paia di scarpe e tagli di stoffa...

— Mi raccomando, don Carlo, queste sono per lei. Deve promettermi che si farà una tonaca più decente, quella che porta si sta sfilacciando.

— Non prometto nulla, ma se non la userò io, servirà per i miei ragazzi poveri che hanno più bisogno di me.

E immancabilmente finiva per dare via tutto quello che riceveva.

Viveva in una disadorna stanzetta (3,50 per 2,50) priva di qualsiasi « comfort ». Anche il suo vitto era quanto mai frugale: « A stomaco leggero — diceva —, si lavora meglio! ».

Era sempre disponibile per andare incontro a chiunque ricorresse a lui, anche nei momenti più importuni. Famosa la

sua risposta quando lo chiamavano: « Ya voy! », vado subito!

Attingeva tanta forza da una sentita pietà eucaristica e da una tenera, filiale devozione a Maria Ausiliatrice. Molti confratelli sono convinti che la Madonna gli sia apparsa più volte mentre celebrava al suo altare.

Anche santa Teresa di Lisieux — affermava — un giorno gli apparve, guarendolo immediatamente da una malattia che i medici avevano diagnosticato « mortale ». Per questa sua pietà e generosa carità si era diffusa la fama, particolarmente negli ultimi anni, che don Carlo fosse un santo.

Alla sua morte, il 30 aprile 1982, a 91 anni di età, una folla immensa volle tributargli un commosso omaggio di stima e venerazione.

« Decine di migliaia di persone — scrive il direttore don Carlos Valverde —, di ogni età e condizione sociale, vennero a pregare nel nostro santuario di Maria Ausiliatrice, dove la salma rimase esposta per due giorni. Solenni liturgie e commemorazioni furono tenute in cattedrale e nel salone municipale, alla presenza del governatore e delle massime autorità civili e religiose.

In cattedrale l'arcivescovo, mons. Alberto Luna Tobar, assistito da due vescovi salesiani, mons. Pintado e mons. Arroyo, concelebrò con 30 sacerdoti una Messa solenne, presenti non meno di diecimila persone che gremivano la chiesa, mentre altre migliaia premevano alle porte, a stento tratteneute dalla polizia, rinforzata da reparti dell'esercito; altre migliaia attesero il feretro lungo il percorso fino al camposanto...» (Lettera da Cuenca del 10.5.82).

Un magnifico tributo di fede e di pietà verso il grande « Patriarca », padre dei poveri e insigne benefattore dell'umanità.

LA GIOIA DI DONARSI

Quel giorno nella Casa madre delle « Povere Figlie di San Gaetano », a Pancalieri (Torino), sede anche del noviziato, regnava un'animazione insolita: si festeggiava l'onomastico di madre Gaetana, la superiora generale, la prima e generosa collaboratrice di padre Giovanni M. Boccardo, con il quale aveva condiviso i tempi eroici della fondazione della Congregazione.

Quando era in sede, le giovani novizie andavano a gara per avvicinarla, ascoltare dalle sue labbra il racconto di quel tempo ormai lontano in cui l'opera era sorta, quasi per miracolo, dalla fede e dalla carità del fondatore.

— Madre, oggi si fermerà a pranzo con noi?

— Certo, siete la mia gioia, la speranza della nostra Congregazione. Anche quando devo allontanarmi, il mio pensiero e il mio cuore sono sempre tra voi.

Recitata la preghiera, tutte si sedettero a mensa, al loro posto. A quel tempo, nelle case religiose si usava occupare gran parte della refezione con qualche lettura. Serviva a evitare chiacchiere inutili, a sollevare lo spirito con esempi edificanti, e allo stesso tempo era un ottimo esercizio pratico di dizione in pubblico. Forse oggi non ci sarà lettura, pensavano le novizie; ma la madre, rispettosa dei regolamenti e della tradizione, non volle fare un'eccezione per la sua festa.

Era di turno suor Emmanuel, una delle novizie più anziane del gruppo. Nata negli Stati Uniti, era entrata in Congregazione a 29 anni, matura di età e ricca di esperienze acquisite in ambienti e attività diversi. Era un piacere ascoltarla quando conversava e anche quando leggeva, per l'espressività e la tonalità della sua voce.

A un dato momento la madre la interrompe:

— Basta così, suor Emmanuel; vedo che le tue compagne hanno voglia di chiacchierare e far festa: va' pure a sederti.

La suora si diresse al suo posto, ma lo trovò occupato: rimase così in piedi, perplessa. Madre Gaetana con un gesto la invitò ad avvicinarsi:

— Vieni qui, siediti al posto della madre generale, io vado a sedermi in fondo alla tavola.

Senza scomporsi, suor Emmanuel andò a sedersi al posto indicatole, e consumò tranquillamente il pranzo tra gli sguardi meravigliati delle altre novizie.

— Vedete — commentò poi la madre trattenendosi in cortile con le novizie — con quanta semplicità ha obbedito. Se avessi invitato una di voi a sedersi al mio posto, chissà quante scuse e quante parole avrebbe detto prima di obbedire! Ricordate: la semplicità è una delle virtù più rare e difficili da praticare.

A parte il gesto o l'intuizione profetica attraverso la quale la madre aveva forse previsto che un giorno quella novizia avrebbe realmente occupato il suo posto nella direzione della Congregazione, la semplicità è veramente la virtù delle anime grandi. È qualcosa di schietto, sincero, leale, che emana dall'integrità dello spirito e attinge alle fonti inesauribili dei valori morali.

Esige una dedizione incondizionata a Dio, accettando e attuando con serenità e sicurezza tutto quello che egli dispone nella nostra vita. « Verace è l'insegnamento del Signore — canta il salmista —, rende saggio e semplice » (*Salmo* 19,8), e Gesù esorta a essere « prudenti come i serpenti, ma semplici come colombe » (*Matteo* 6,22-23).

Suor Emmanuel, entrata matura tra le « Gaetanine », aveva coltivato, forse inconsciamente, queste due virtù fondamentali, la semplicità e la prudenza, che faranno di lei uno dei pilastri dell'istituzione.

Emigrante in paesi lontani

Era nata il 1° ottobre 1893 a Kersey, in Pensilvania (USA), uno dei tredici stati originari della Confederazione, da genitori italiani che l'avevano battezzata col nome di Domenica. Il babbo, Battista Grosso Sategna, e la mamma Teresa Silva, vi si erano trasferiti, attirati dal miraggio di altri che li avevano preceduti riuscendo a « far fortuna », come si diceva allora.

Ma la vita per loro non doveva esser stata facile se, pochi mesi dopo la nascita della bambina, nel 1894 erano rientrati in Italia stabilendosi a Baldissero Canavese (Torino), in un grande cascinale dove vivevano i dieci fratelli del babbo, con le rispettive famiglie.

Qui nel 1895 nacque un fratellino, Martino, che doveva morire durante la prima guerra mondiale, all'ospedale di Spoleto.

Da Baldissero la famiglia si trasferì poi a Castellamonte, un centro agricolo-industriale a 38 km da Torino, dove Domenica frequentò con grande profitto le scuole elementari. Terminate quelle, trovò impiego presso un notaio.

Ma la precaria situazione economica della famiglia indusse i genitori a riprendere la via dell'emigrazione, questa volta verso l'Argentina. Vi si trovavano già alcuni parenti, che assicuravano migliori possibilità di vita sfruttando le immense risorse di quel vastissimo paese.

Partirono nel 1911, quando Domenica aveva ormai diciotto anni. Della lunga trasferta rimane un prezioso ricordo. Su una illustrazione che ritrae la chiesa di San Carlo in Buenos Ayres, ritagliata da una copia del « Bollettino Salesiano », aveva scritto: « Appena giunta in Argentina con i miei genitori, sono entrata in questa chiesa. Quanta gioia ho provato finalmente nel poter fare la Comunione dopo il lungo digiuno dei diciotto giorni di viaggio! ».

A Buenos Ayres, Dominga (Domenica) trovò un buon impiego presso una grossa ditta. Rimasero in Argentina fino al 1918, quando la famiglia decise di rientrare a Castellamonte.

Di quel periodo della sua vita rimangono pochi ricordi. « Era un'anima eccezionale — scrive la cugina Silvia Silvina —; già da piccola, quando vivevamo insieme a Baldissero, era tanto buona, riflessiva, obbediente. Appena ci raggiunse in Argentina, la sua prima domanda fu: “ Fammi vedere dov'è la chiesa e portami a visitare qualche istituto di suore ”». Un particolare significativo: la ditta presso cui lavorava voleva che le dipendenti vestissero elegantemente. Ma Dominga non rinunciò mai alla semplicità e alla modestia.

Eccomi, Signore!

Rientrati in Italia, Domenica trovò subito un buon impiego presso il notaio Talentino, che ne fece una fedele collaboratrice e solerte segretaria. Venne poi assunta all'ufficio postale della stessa cittadina. Pur non avendo titoli di studio, possedeva una buona cultura, accresciuta dal suo amore alle letture e dalle molteplici esperienze acquisite in ambienti diversi.

A Castellamonte, dove la famiglia si era sistemata, ebbe occasione di avvicinare le suore di San Gaetano che gestivano una casa di riposo per anziani.

Anche se frequentava assiduamente la chiesa, sempre fedele alle sue pratiche di pietà quotidiane, non aveva mai pensato di farsi religiosa, anche perché il suo lavoro le permetteva di offrire un buon contributo ai genitori, amareggiati da diverse e poco felici esperienze.

La carità di quelle religiose, la visita all'ospizio per recare qualche dono ai ricoverati, a poco a poco fecero nascere in lei il desiderio di consacrarsi al servizio di quei poveretti, che, giunti al tramonto della vita, magari dopo un'esistenza intessuta di stenti e sacrifici, si vedono sovente abbandonati dai figli ed emarginati dalla società.

Aveva ormai 27 anni e doveva prendere una decisione, anche perché a casa i genitori erano preoccupati del suo contegno così riservato. Pregò, si consigliò con il suo confesso-

re e con un'amica più giovane che aveva preso a frequentare al suo rientro in Italia.

« Ho conosciuto suor Emmanuel — ricorda madre Celina — quando avevo appena vent'anni. Era arrivata dall'Argentina e la chiamavano Dominga. Mi accompagnava sovente al camposanto a pregare sulla tomba di una mia sorella, morta a 19 anni, che si era offerta come vittima per ottenere la conversione di un parente. Trovandomi un giorno a Roma, mi recai da mons. Carinci che ci conosceva entrambe, e gli dissi:

— Sa, monsignore, che Dominga ha deciso di farsi suora?

— Quella figliuola è un angelo — mi rispose il prelado —. Sono sicuro che farà molto bene nella congregazione che sceglierà ».

L'8 marzo 1921 Domenica entrava tra le « Povere Figlie di San Gaetano », e nell'agosto di quello stesso anno vestiva l'abito religioso. Volle chiamarsi « suor Emmanuel », nome che racchiudeva un programma; infatti « Emanuele » significa « Dio con noi ».

Durante tutto l'arco della sua vita sentì e visse la presenza continua dello Sposo divino, al quale si consacrò in una offerta totale e generosa. « Camminava con i piedi in terra — ricorda una consorella —, ma il suo cuore era continuamente immerso in Dio ».

« Noi siamo uniti a Cristo che è inseparabile dal Padre — scrive sant'Ilario —. Egli, pur rimanendo unito al Padre, resta unito a noi perché condivide la nostra natura umana, e in tal modo noi arriviamo all'unità con il Padre. Ce lo spiega lui stesso: “ Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me e io in lui ” (*Giovanni* 6,56). E ancora: “ Se qualcuno di voi mi ama, verremo a lui e in lui porremo la nostra dimora ” (*Giovanni* 14,25) ».

È una stupenda realtà, alla quale pensiamo così poco. Ma suor Emmanuel la visse con intensità. Durante i due anni di noviziato trascorsi nella casa madre di Pancalieri esercitò un forte influsso sulle giovani novizie che guardavano in lei come a un perfetto modello di vita religiosa.

Sempre più in alto

Diceva di lei la maestra di noviziato: « Se avessi tante suor Emmanuel, non avrei bisogno di occupare il tempo a insegnare, esortare, richiamare; mi metterei anch'io a osservare per imparare da lei ad amare il Signore! ».

La vita a quei tempi era dura, il vitto scadente. Oltre allo studio, le novizie erano impegnate anche in tutti i lavori pesanti della casa. Suor Emmanuel era di costituzione gracile, delicata di salute, tuttavia non volle mai eccezioni e privilegi. Pregò la maestra di trattarla come le altre, anzi di affidarle le mansioni più umili. « La superbia — diceva — è il primo dei vizi capitali, il grande nemico che portiamo dentro di noi, contro il quale dobbiamo combattere con tutte le nostre forze ».

« A quel tempo — ricorda una suora — il bucato si faceva solo a mano e nell'acqua corrente. D'inverno il freddo alle mani era così intenso da divenire insopportabile, fino a farci piangere. Suor Emmanuel ci incoraggiava dicendo:

— Se ci lamentiamo, perdiamo il merito del nostro sacrificio. Offriamolo a Gesù che ha tanto sofferto per noi, per la conversione dei peccatori.

Oppure ci diceva:

— Recitiamo tante giaculatorie calde, calde; facciamo tanti atti di amore, così il freddo si muterà in calore!

Era per tutte noi un angelo consolatore ».

Aveva una grande sensibilità di animo, ed era profondamente innamorata della natura, che l'aiutava a elevarsi al Creatore. Svegliandosi all'alba, apriva la finestra per ascoltare il canto degli uccelli. « Bravi! — diceva —. Date gloria a Dio che vi ha creato. Voglio io pure unirmi a voi per lodare e ringraziare il Signore ».

Davanti a qualche fiore o frutto che le veniva offerto, esclamava: « Come è buono il nostro Sposo. Guardate che colori, che delizie prepara per le sue spose, perché possano amarlo sempre più! ».

Si fermava estasiata a contemplare il sorgere o il tramontare del sole, l'immensità del mare, le vette dei monti ammantati di neve... Tutto serviva per elevare pensiero e cuore al Datore di ogni bene. Sentimenti che trasmetteva a quanti le erano vicini: « Se il creato è così bello — diceva — chissà quanto di più lo è Colui che ha tratto dal nulla creature e cose così meravigliose! Quanta felicità godremo quando potremo guardarlo faccia a faccia, come dice san Giovanni. Tutto questo lo ha creato per noi, e invece spesso lo ricambiamo con tanta ingratitudine, magari servendoci delle stesse creature per offenderlo! ».

Il 18 marzo 1923, al termine del noviziato, fece la sua prima professione religiosa, che renderà definitiva nel 1929 con la « professione perpetua », legandosi per sempre a Dio nella Congregazione delle « Povere Figlie di San Gaetano ».

Formatrice di anime

Al canonico Luigi Boccardo — succeduto nel 1914 al fratello can. Giovanni Maria, fondatore dell'opera — e alle suore capitolari non poteva sfuggire il valore di questa religiosa che la Provvidenza aveva inviato all'incipiente Congregazione.

Anche se suor Emmanuel faceva di tutto per nascondersi agli occhi altrui, la lampada accesa non poteva restare nascosta sotto il moggio. Già prima dei voti perpetui era stata nominata « vice-maestra » delle novizie, un incarico di grande fiducia e responsabilità.

Toccava praticamente a lei seguire continuamente le giovani postulanti che si preparavano a fare il loro ingresso nella famiglia religiosa. Di questo periodo e del lavoro silenzioso e nascosto svolto per la formazione di tante anime votate all'amore verso Dio e i fratelli, rimangono preziose testimonianze.

L'alimento fondamentale della vita cristiana, e soprattutto della vita religiosa, è la pietà. Un pericolo costante per le persone consacrate, di vita attiva, è lasciare Dio con il pretesto di occuparsi delle opere di Dio.

I santi più attivi sono stati dei contemplativi. Dio deve sempre occupare il primo posto nella nostra vita. In qualsiasi impegno apostolico, il primato va dato alla contemplazione, alla meditazione del suo piano di salvezza, perché la preghiera possa crescere in qualità e frequenza.

La preghiera personale e quella comunitaria si intensificano a misura che il cuore del religioso e della religiosa approfondiscono il dialogo con Dio e la comunione con Cristo, il divino fratello « senza del quale non possiamo fare nulla » (*Giovanni 15,5*).

Suor Emmanuel era un'anima di Dio: viveva costantemente alla sua presenza, in un dialogo ininterrotto con lui, fatto di lavoro e di filiali invocazioni. Una pietà viva, sentita, che comunicava agli altri.

« Quando era assistente in noviziato — scrive una consorella — faceva di tutto per farci innamorare di Gesù e della sua Madre divina. Usava espressioni semplici, persuasive; portava esempi, ma il modello vivo e convincente per noi, ai primi passi della vita spirituale, era proprio lei ».

« Ho avuto la fortuna di conoscerla quando non era ancora superiora — dice suor Eletta —; fui subito conquistata dalla finezza e delicatezza del suo animo, dal suo volto sempre sereno e sorridente, dalla bontà e umiltà che emergevano sulle altre sue virtù. Non ricordo di averla mai avvicinata senza sentirmi avvolta da quell'amore divino di cui lei era tutta pervasa ».

L'ascolto e la meditazione della Parola di Dio erano per lei un alimento quotidiano. La Scrittura era il libro che sfogliava più frequentemente e con tanto amore.

La partecipazione all'Eucaristia, « fonte e vertice di tutta la vita cristiana » (*Lumen Gentium*, 11), formavano il centro animatore di tutta la sua vita, il sole che illuminava la sua giornata.

L'esortazione che più frequentemente rivolgeva alle novizie era: « La preghiera è il respiro dell'anima; è l'invito

che lo Sposo ci rivolge: pregate sempre, pregate senza stancarvi mai » (*Luca* 18,1).

« Suor Emmanuel viveva immersa nella preghiera — afferma suor Norberta —. Anche durante il lavoro la si udiva pregare sommessamente. Salendo lentamente le scale, tra un gradino e l'altro, ripeteva qualcuna delle giaculatorie a lei tanto familiari ».

« Era un'anima di preghiera — scrive un'altra suora —. Ogni azione, ogni respiro, ogni palpito del suo cuore erano preghiere. Credo che poche persone qui sulla terra abbiano amato e praticato la preghiera come madre Emmanuel ».

Madre e maestra

Quando il can. Giovanni Maria Boccardo moriva, il 30 dicembre 1913, l'Istituto era ancora agli inizi e aveva solo l'approvazione diocesana. La pesante eredità passò nelle mani del fratello, can. Luigi, che da tanti anni si trovava presso il santuario della Consolata, a Torino, impegnato sia al Convitto per la formazione del clero, sia nella direzione spirituale di tante anime che ricorrevano a lui.

Quando assunse la direzione dell'istituto di San Gaetano aveva 55 anni.

Tre anni più tardi, nel 1919, l'allora arcivescovo di Torino, cardinal Richelmy, gli affidò un altro oneroso incarico.

— Come lei sa, abbiamo in città, in corso Napoli, l'istituto per ciechi che purtroppo naviga in cattive acque. Morta la fondatrice, nessuno vuole accettare quella pesante eredità. Abbiamo pensato a lei e alle sue suore...

Per il buon canonico un desiderio del superiore era un ordine che veniva da Dio.

— Eminenza — rispose —, faremo del nostro meglio per far vivere e prosperare quell'Istituzione così benefica e caritativa.

Mandava subito nove suore a prendersi cura delle cieche e con un'abile propaganda riusciva in breve tempo a saldare tutti i debiti.

Assistendo le cieche dell'istituto, aveva notato che tra di esse vi erano delle anime altamente dotate, ricche di una forte spiritualità e portate alla preghiera, che sarebbero state felici di consacrarsi a Dio nella vita religiosa.

Ottenuta l'autorizzazione dell'arcivescovo, il can. Luigi fondò questa nuova famiglia religiosa col titolo di « Figlie di Gesù Re ». Ma a chi affidare la formazione delle aspiranti? Pregò, chiese consiglio alle altre suore del capitolo... La scelta non poteva cadere che su suor Emmanuel!

La conosceva, la stimava; era sicuro che nessuna meglio di lei avrebbe saputo iniziare e guidare con mano esemplare la nuova famiglia.

— So di chiederti un grande sacrificio, ma so pure che non hai mai detto di no allo Sposo.

— Padre, io sono una poveretta, capace appena di badare a me stessa, ma se questa è la volontà di Dio, sono pronta a fare tutto quello che lei mi ordina.

Così lasciò, non senza soffrirne, il dolce nido del noviziato per trasferirsi nell'opera delle Figlie di Gesù Re, come maestra delle novizie, assumendosi l'ardua responsabilità di guidare le cieche che aspiravano a una totale consacrazione a Dio. Vi si dedicò con tutto lo slancio della sua anima generosa, formando, con le parole e con l'esempio, questa prima comunità di contemplative e oranti.

Il 29 ottobre 1932, nella cappella dell'istituto, avveniva la prima vestizione delle nuove religiose per mano del canonico Francesco Paleari.

Superiora generale

Dopo il felice avvio della nuova famiglia, madre Emmanuel era pronta per nuovi incarichi e per una maggiore responsabilità.

Il 21 novembre 1940, il capitolo generale della Congregazione la eleggeva « superiora generale ».

Erano gli anni durissimi della guerra: restrizioni, bom-

bardamenti, difficoltà per i trasporti e le comunicazioni, rendevano ancora più difficile il peso che gravava sulle sue fragili spalle.

« Non sono nulla, non valgo nulla — scrive nei suoi appunti —; per questo Gesù mi hai chiamata, affinché nessuno si glori davanti a te. Tu scegli gli esseri più inadatti e disprezzabili per confondere i forti e far risplendere la tua potenza. Mio Gesù, io confido in te! Madre divina, consigliami, guidami, agisci sempre tu al posto mio...! ».

Durante i dieci anni del suo rettorato (venne rieletta il 6 ottobre 1946) si impegnò con tutte le forze a coltivare vocazioni, ad aprire nuove opere per andare incontro alle miserie e alle sofferenze che l'immane conflitto aveva moltiplicato; soprattutto guidò, con mano ferma e sguardo lungimirante, le sue figlie spirituali verso i traguardi luminosi della santità mediante la carità operosa.

Sotto la sua apparente fragilità fisica si nascondeva un carattere forte, ardimentoso, volitivo. Rifiutava le mezze misure, la vita mediocre senza slancio e fervore; odiava i compromessi. « Siamo anime consacrate, spose del Signore — diceva —. Gesù non è solo il dolce bambino di Betlemme, ma anche il martire del Golgota che dobbiamo amare e seguire. Il Crocifisso che portiamo sul petto deve ricordarci che è quello il grande, l'unico modello cui ispirarci ».

« Quando faceva un richiamo — ricorda una suora —, poteva forse apparire dura, esigente, ma poi si capiva che lo faceva per spingerci a una dedizione senza riserve alla nostra consacrazione religiosa ».

« La prima volta che la vidi — dice suor Maria Teresa — ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a una creatura eccezionale; in lei aleggiava qualcosa di soprannaturale ».

Il richiamo alla santità, come impegno primario della vita religiosa, risuonava continuamente sulle sue labbra e nei suoi scritti.

« La madre ci ripeteva spesso — scrive suor Letizia —: “ Figliuole, non è l'ambiente, l'occupazione o le grandi im-

prese che ci aiutano a diventare sante, ma l'accettazione per amore di ogni momento della nostra vita. È vivere continuamente in comunione con la volontà di Dio! Siamo in Congregazione per farci sante; se non facciamo questo, abbiamo fallito lo scopo della nostra vocazione e della vita stessa »».

Questo invito alla santità, a tendere alla perfezione, lo ritroviamo nelle numerose lettere che scriveva alle sue figlie spirituali. Sono lettere soffuse di bontà, di tenerezza, di premurosa carità, che richiamano quelle di santa Caterina da Siena. Stralcio qualche brano significativo.

« ... Sono qui che la seguo, la penso tanto, la cirondo, l'avviluppo nel mio grande affetto materno, nell'attesa ansiosa di un suo scritto. Mi domando: chissà se la mia piccola sorellina si è convinta di quanto le ho scritto, di quello che le ho sempre detto! Chissà se proprio si decide a percorrere la via della santità e unirsi a me per volare assieme, oltre la terra, in alto, là dove ci chiama il nostro diletto e a cui ci obbliga la nostra vocazione...! ».

« ... Oh se sapesse, figliolina mia amatissima e tenerissima, quanto godo nel saperla così tutta intenta a lavorarsi per piacere al suo Gesù. Si ricordi che deve lavorare solo per piacere a lui e non per la soddisfazione della riuscita. Quindi se, nonostante la sua diligenza amorosa e il suo impegno per farsi santa, si trovasse sempre immersa nella miseria, non si spaventi e non indietreggi; si serva invece di questa miseria per rifugiarsi con più confidenza e amore nel seno del Padre celeste, che permette apposta queste debolezze per ricevere i suoi baci e le sue carezze, rese più attraenti dall'umiltà di cui sono rivestite ».

« ... Continui a lasciarsi sommergere dalla divina invazione d'amore, spogliandosi ognor più del suo "io". Anch'io avrei tanto desiderio di trovarmi al suo arrivo, ma non mi appartengo più. Doniamoci all'Amore con tutto l'ardore, affinché ci aiuti a distruggere il nostro amor proprio. Si accontenti di questo poco che contiene tanto affetto ».

« Mi senta qui vicinissima a lei, anzi nel suo cuore, perché possiamo assieme consumarci e donare al nostro Dio tutto ciò che ci chiede, da figlie amanti e obbedienti, purché lui sia conosciuto e tanto amato da tutti! Non si preoccupi del come e a chi donare le sue sofferenze, penserò io per lei... ».

« Se sapesse con quanta intensità di affetto la raggiungo ad ogni istante, e ogni istante mi procura una continua rinuncia, poiché è grande il desiderio di rivederla dopo tante ansie, dopo tante pene, dopo tanti “ sì ” che abbiamo detto al Padre. Mi sento vicinissima a condividere i suoi dolori, le sue tenebre, la sua sete... Oh, questa sete continua, tormentosa, la deve saziare in lui, nel beneplacito del suo volere ».

« ... Le auguro di essere incatenata dal Maestro adorato, affascinata dai suoi sguardi, così da non vivere più che per lui!

Seguiamolo nei passi insanguinati della sua passione di amore e non ricusiamo di esserle compagne nei suoi obbrobri e nel suo annientamento. Il nostro apostolato non sarà mai fecondo se non dimoriamo sulle alte vette dell'amore e nelle nascoste valli dell'umiltà. Ritroviamoci là per consumare insieme la nostra vita in una santa pazzia di amore! ».

Virtù di anime grandi

La carità premurosa verso gli altri, che aveva sempre animato la sua vita, si accentuò quando sulle sue spalle venne a posarsi il peso della responsabilità di tutta la famiglia religiosa.

Era molto sensibile alle necessità e sofferenze altrui e aiutava con grande generosità i poveri.

« Dopo la morte del babbo — scrive una delle sue suore —, la mamma e le sorelle avevano deciso di dividere la proprietà. Chi ne restava danneggiata era la mamma. Esposi il mio cruccio a madre Emmanuel. “ E tu rinuncia alla tua parte — mi rispose —; lasciala a tua mamma che così potrà vivere tranquilla ”. Non dimenticherò mai questa sua squisita carità ».

A Sampeyre, dove era andata a riposare, tra i ricoverati vi era un certo « Toni », un povero tonto, che si era molto affezionato a lei. Ogni sera, con grande bontà e pazienza, gli faceva recitare l'Ave Maria. In una bella giornata lo invitò ad andare in cerca di funghi.

— Vai, Toni; prenderai una boccata d'aria e ne troverai tanti.

— Ma io non so raccogliere funghi!

— Invece sono sicura che ne porterai a casa molti.

Alle tre del pomeriggio se ne tornò a mani vuote e tutto arrabbiato.

— Hai visto che avevo ragione io! Brutta, cattiva...!

La madre, senza scomporsi, gli chiese umilmente perdono:

— Hai ragione, Toni; ho sbagliato e te ne chiedo scusa!

Quando dovette far ritorno a Torino, il poveraccio piangeva a dirotto, ma lei lo consolò dicendogli:

— Non temere, Toni, ti starò sempre vicina, anzi ci incontreremo ogni sera guardando insieme la luna.

E Toni ogni sera, guardando l'astro notturno, esclamava felice: « Ecco la Madre di Torino! ».

Anche da superiora non voleva alcuna distinzione; desiderava essere trattata come tutte le altre suore; anzi, quando poteva, cercava qualche occupazione anche umile, pur di sollevare una sorella oberata di lavoro. « Non esistono occupazioni nobili o ignobili — diceva —; quello che si fa per amor di Dio a servizio dei fratelli, ha una dignità divina. È sempre Gesù che serviamo negli altri! ».

Racconta una suora: « Quando era dalle Figlie di Cristo Re, la sorpresi un giorno accanto a un mucchio di carbone che serviva per la cucina. Con un martello spaccava i pezzi più grossi, per alleggerire il lavoro già pesante delle suore addette alla cucina. Compresi che anche in questo desiderava imitare santa Teresina del Bambino Gesù, che occupava i momenti liberi in atti di carità e sacrifici nascosti ».

« Anche da superiora — scrive madre Celina — si esercitava in questi piccoli atti di carità. Nelle prime ore pomeri-

diane, quando era sicura di non incontrare alcuno, riempiva di carbone i bidoni e li portava in cucina, per risparmiare alle sorelle questa fatica ».

Delicata di salute e piuttosto gracile, non potendo eseguire lavori pesanti, si sforzava di fare quelli più umili, che nessuno notava, come ad esempio attingere acqua al pozzo e portarla nelle singole camere. Nessuno chiedeva il suo aiuto senza che lei si preoccupasse di andargli incontro, lasciando prontamente il suo lavoro.

Servire gli altri era un impegno costante, e vi si dedicava con grande slancio e generosità. « Ognuna di noi — ricorda un'altra suora — aveva la sensazione di essere la preferita, tanto era buona e comprensiva con tutte ».

Sapeva capire e compatire anche la naturale esuberanza delle più giovani. « Mi trovavo a Como durante le vacanze estive — scrive suor Franca —. Avevo 22 anni ed ero piena di vita. Madre Emmanuel era solita ritirarsi presto in camera dopo cena. Quella sera, chissà perché, mi prese una gran voglia di saltellare. Presi una corda e mi misi a saltarla nel corridoio, facendo tremare tutta la casa.

— Cosa succede? — chiese la madre affacciandosi alla porta della stanza, con le altre suore.

— Scusi, madre, stavo saltando...

— Oh, salta, salta, figliuola; divertiti pure, sei tanto giovane! ».

Era maternamente comprensiva con chi si trovava in difficoltà, soprattutto con chi era tentata di lasciare la vita religiosa.

Scrivere suor Benvenuta: « Nel 1948 stavo facendo gli esercizi spirituali a Mezzenile (Torino) per prepararmi alla professione. Furono giorni terribili di tentazioni e di prove: mi pareva di aver sbagliato strada, di non essere chiamata alla vita religiosa. Non osavo confidarmi con alcuno... Il 15 marzo, non lo scorderò mai, madre Emmanuel mi si avvicinò posandomi una mano sulla spalla: “ È il demonio che ti tenta

— mi disse —, ma Gesù ti vuole tutta sua. Coraggio, non temere, la prova è finita! ». Come per incanto la tentazione sparì e non tornò mai più! ».

Verso il tramonto

Dopo dieci anni di ininterrotta, intensa attività alla guida della Congregazione, che continuava ad ampliare le sue frontiere, madre Emmanuel chiese di essere esonerata dall'incarico. Aveva 57 anni, ma la salute sempre precaria, gli anni duri della guerra e quelli che immediatamente seguirono, avevano ulteriormente indebolito le sue forze.

Tra le tante sofferenze per il suo cuore così sensibile: la morte di una suora in seguito al mitragliamento del treno, il crollo di una parte della casa madre sotto un bombardamento aereo, l'angoscia per la forzata separazione dalle sue figlie nelle Marche, tagliate fuori dal fronte di combattimento, la lunga pratica per l'approvazione delle Costituzioni da parte della Santa Sede... Presentò formalmente le dimissioni il 4.4.1950.

— Sorelle, vi prego di accettarle — disse —. Dovete scegliere una che abbia maggiori doti e capacità di me. Lasciatemi vivere gli ultimi anni che Dio mi dona nel silenzio, nel nascondimento. Continuerò a dare tutta me stessa a servizio della Congregazione, ovunque l'obbedienza mi manderà.

Trascorse quest'ultimo periodo in diverse case recando ovunque la carica della sua spiritualità, offrendo alle consorelle la testimonianza di una esistenza consumata dall'amore.

« La sua era una vita di continua unione con Dio — scrive suor Angioletta —; lo faceva trasparire, lo comunicava a tutte noi. “ Lavorate per amore di Dio, ci diceva. Lui è dentro di voi e gli facciamo piacere quando operiamo bene e lo serviamo nei fratelli ”. Mi diceva un'infermiera: “ Quando incontro madre Emmanuel, anche se sono triste e preoccupata, mi rasserenano subito. Quella ti comunica Dio ”.

Tutte le volte che faceva la comunione, pareva in estasi:

un raccoglimento così intenso e profondo che mi dava l'impressione che fosse realmente a colloquio con Dio ».

Da semplice suora e poi da superiora visse sempre nella più grande umiltà. Questa virtù era diventata una sua seconda natura e nasceva dalla profonda convinzione di non valere nulla, di non meritare nulla.

Scriveva nel suo diario: « Chissà che figura avrò fatto fare alla Congregazione con una superiora così insipiente e inadatta. Chissà quale sforzo avranno dovuto fare le sorelle per sopportarmi! Il ricordo di questo mio passato mi serva per abbeverarmi sempre più al tavolo delle umiliazioni. Le gradisca il mio amato Sposo per il bene della comunità e dell'intera umanità ».

Scrive suor Teresa: « Praticò l'umiltà nel modo più esemplare e profondo. Questa virtù appariva continuamente in ogni suo atto, in ogni sua espressione. Cercava sempre l'ultimo posto, i lavori più umili; riservava per sé affezioni e umiliazioni, per donare agli altri solo gioia ».

Nel dicembre del 1959 si trasferì stabilmente nella casa di riposo a Pianezza (Torino), dove rimase fino al definitivo ritorno alla casa del Padre, il 31 luglio 1967. In questo luogo continuò a trasfondere i tesori accumulati in tanti anni di vita religiosa.

« A Pianezza — ricorda suor Silvina — ebbi la fortuna di viverle accanto e prestarle qualche piccolo servizio. Era sempre serena, ottimista, riconoscente. Pochi giorni prima di morire mi disse: “ Quando sarò in Paradiso la ricompenserò di tutto; le otterrò tante grazie! ”.

Ed è stato proprio così! Aveva sempre per tutti parole di conforto, di coraggio, di speranza: il suo esempio, le sue parole trasmettevano il Signore ».

Si preparò alla morte come al momento più gioioso della vita: l'incontro con lo Sposo tanto amato. Aveva chiesto al Signore di non dare lavoro e preoccupazioni ad alcuno con la sua morte. E questa giunse quasi improvvisa, dopo solo due giorni di malattia. Si addormentò silenziosamente, come era vissuta, tra le braccia del buon Dio.

Ecco qualche passo dei suoi desideri « da leggersi all'ultima mia ora ».

« Mi permetto di supplicare che, appena l'anima mia abbia preso il volo verso la tanto desiata patria celeste, non mi espongano in pubblico e non perdano tempo a farmi la guardia.

Ringrazio per avermi sopportato da viva e chiedo mille volte perdono di tutto. Mentre mi godrò in cielo la visione di Dio, non dimenticherò i molti benefici ricevuti da voi tutte. Vi prego ancora di donarmi molte preghiere di suffragio.

Ho trascorso la vita facendo solo soffrire, ma dal cielo in cambio chiederò che siate inondate tutte di santa letizia!

Chiedo ancora la carità di non mettermi il santo abito bello, ma di vestirmi con la roba più scadente. Non mettetemi le scarpe, così a piedi scalzi e a mani vuote farò più compassione al Signore.

Desidero che la mia scomparsa dalla terra si svolga nel più grande silenzio; se le campane devono suonare, lo facciano brevemente, a festa. Non fate viaggiare nessuno per la mia sepoltura. Nessuna deve piangere, ma rallegrarsi e godere con me che ho finalmente raggiunto Colui che ho tanto amato.

Parto per la gioiosa villeggiatura eterna; arrivederci con Colui che già possediamo qui in terra e che ora ci attende con la Madre celeste nel regno della luce e felicità infinita ».

Gli umili saranno esaltati

Si dice che « nessuno è grande per chi gli vive accanto ». Cicerone affermava: « Non si apprezza chi fa parte della famiglia » (« Quod domi est, vile habetur »). È una realtà: siamo infatti più portati a riconoscere i lati negativi che i meriti delle persone con le quali viviamo, e ciò vale anche per le comunità religiose. Questo forse perché consideriamo la bontà, la virtù, come cose normali, specialmente in chi si è consacrato a Dio. Anche una piccola macchia balza subito all'occhio su un vestito lindo, elegante.

Madre Emmanuel ha smentito questa verità: il coro unanime delle sorelle vissute con lei ha testimoniato in quale stima fosse tenuta questa religiosa che pur faceva di tutto per celare il meraviglioso lavoro che la Grazia continuava a operare in lei.

« Il canonico Luigi Boccardo — così scrive una suora — un giorno ci disse in una conferenza: “ Ci sono tra voi delle Terese e delle Benigne, ma voi non le conoscete. Ho sempre pensato che madre Emmanuel fosse una di queste anime sante, imitatrice di santa Teresa ”.

Un'altra volta aveva affermato: “ Sono sicuro che se madre Emmanuel lo volesse, potrebbe fare miracoli ”».

Chi invece non aveva alcuna stima di sé, né avrebbe mai neppure lontanamente pensato che la si potesse tenere in così alta considerazione, era proprio lei. Non si legge senza commozione quello che scriveva nel suo « Diario », di cui trascrivo qualche pensiero.

« Il valore delle mie attitudini è racchiuso in tre “ i ”: inetta, indegna, inutile ».

« Suor Emmanuel, una povera sciocca e grulla, invece di cervello — aveva pasta di cruschetto; s'era fissa, poveretta, — d'andar in cielo in fretta, senza croci né contrasti: — dite un po' se non si è matti! ».

« Mi sentirò fortunata se il mio compito quaggiù sarà servire, far da concime, restare sottoterra per far fruttificare la mistica vigna del Signore ».

« Bisogna che io viva sprofondata nel mio nulla. Mamma mia tenerissima, aiutami a vivere praticamente la verità della mia nullità. Fa' di me un'anima assetata di verità, perché possa conoscermi e giudicarmi per quello che sono realmente ».

« È necessario che impari a nascondermi, tacere, abbassarmi, senza lasciare posto a pretese, lagnanze, suscettibilità. Voglio acconsentire con gioia a essere dimenticata, umiliata, disprezzata. Non arriverò mai alla vera umiltà se essa

non porta in me questi frutti pratici e non potrò acquistarla se non la chiederò insistentemente a Dio e alla Madonna ».

« O mio Gesù, tu mi hai conquistata con l'eccesso della tua carità e con l'abisso della tua umiltà, e io devo conquistare le anime con il mio totale annientamento fino a lasciarmi calpestare da tutti, gettare sotto terra come un mucchio di letame ».

« Tutti hanno il diritto di calpestarmi, se non altro di trascurarmi, così potrò vivere nell'oblio, a imitazione del mio Gesù che per nostro amore è diventato il grande dimenticato ».

« Desidero che la mia vita si svolga in un'estasi continua di fede e di amore, vedendo in tutti il mio Gesù. Rapita in lui, nulla potrà turbarmi. Voglio dare alla mia anima quelle sembianze infantili che conquistano i cuori; ci riuscirò se saprò amare e sorridere sempre per tutto quello che il mio Amore mi chiederà ».

Anche questa volontà di nascondimento e annientamento era dettata dall'amore.

« Se nell'ingranaggio del tuo divin beneplacito e della tua divina azione, hai bisogno dei miei malesseri fisici e morali, ebbene prendi tutto... perché voglio lasciarmi avvolgere, senza discutere, né esitare. Voglio gustare in tutta la sua estensione il “ Nos stulti propter Christum ”, per ottenere, specialmente alle anime consacrate, la scienza e la sapienza delle cose celesti. Quindi non deve aver limiti il mio annientamento; devo godermelo in una inesprimibile gioia riconoscente, per essere stata arricchita dal buon Dio di sì divina fortuna. La mia dolce Madre Maria non si è messa al più basso livello della società, per donarci Gesù? ».

« Nelle umiliazioni mi nascondo felice sotto questo manto di gloria, perché la più grande, più bella e sicura gloria è l'annientamento! Mi sono venduta per dare alle anime la bellezza e la felicità del cielo ».

Per lei che tanto aveva amato l'umiltà e il nascondimento, Dio dispose che i funerali fossero un trionfo. Erano presenti tutte le superiori della Congregazione che, proprio quel giorno, avevano terminato gli esercizi spirituali a Chialamberto (Torino) e vollero tributare alla madre amata l'estremo tributo di gratitudine e venerazione.

Il corteo funebre attraversò tutto il paese tra due ali di folla che andava ripetendo: « È morta la Santa! È morta la suora che parlava con il Signore! È morta quella che confortava tutti...! ».

Il celebrante, nell'omelia, fece risaltare una frase della preghiera: « Colei che ti ha tanto amato e in te ha tanto sperato ».

Sulla sua tomba molti accorrono oggi a pregare, a invocare grazie... e le ottengono! Dio esalta gli umili.

EROISMI NASCOSTI

Nel martirologio della Chiesa non si trova il nome di Giovanni Kandulna. Forse non potrebbe neppure entrare nel catalogo di quanti hanno dato la vita o subito il martirio per amore di Cristo; ma sono sicuro che nei registri di Dio il suo nome è accanto a tanti purissimi eroi che hanno sacrificato la vita per la salvezza degli altri, perché « non c'è amore più grande, ha detto Gesù, di chi dà la vita per i propri fratelli ».

— Come lui ne ho conosciuto tanti altri — mi dice don Alessi, un veterano delle missioni nell'India nord-est —. I catechisti sono i nostri più preziosi collaboratori. Si può dire che la maggior parte del lavoro apostolico lo svolgono loro. Preparano i catecumeni al battesimo, presentando il messaggio cristiano con lezioni adatte alla loro cultura e mentalità; mantengono viva la fede dei convertiti, continuando l'insegnamento religioso e vigilando perché ognuno si sforzi di vivere in modo coerente alla fede.

Al mattino e alla sera, con il suono della campana o percuotendo un tamburo, danno il segnale per la preghiera, raccolgono i ragazzi per la scuola, visitano le famiglie per dare buoni consigli e comporre eventuali contrasti, mantengono amichevoli contatti con i pagani, cercando di conquistarli alla fede.

Molti di loro sono anche maestri, impegnati a fare scuola a tutti i ragazzi del villaggio, senza distinzione tra pagani e cristiani, utilizzando, in mancanza di locali, la cappella-chiesa.

— E nei giorni festivi come se la cavano?

— Radunano i cristiani in chiesa: cominciano con il canto, recitano le preghiere e danno inizio alla celebrazione dell'Eucaristia come se il sacerdote fosse presente. Dopo la pro-

clamazione delle letture nella lingua del posto, il catechista tiene l'omelia, sforzandosi di applicare la parola di Dio alle situazioni, difficoltà, problemi dei suoi ascoltatori.

In luogo della consacrazione, tutti si prostrano verso l'altare, adorando il Signore che in quel momento viene offerto in tante parti del mondo. Fanno poi la Comunione spirituale e recitano le preghiere di ringraziamento.

Al pomeriggio radunano nuovamente la comunità per l'istruzione. Spesso la giornata si chiude con una terza riunione: canti, preghiere e discussioni su argomenti attinenti la pratica della vita cristiana o le necessità del villaggio.

— Quali vantaggi offrono questi catechisti indigeni?

— La perfetta conoscenza della lingua, il vivere costantemente a contatto con loro, profondamente inseriti nella cultura, usi e costumi dell'ambiente in cui operano, offrono loro spazi e possibilità che nessun missionario straniero potrebbe avere.

Ora poi, dopo il Vaticano II, molti catechisti avranno la possibilità di accedere al « diaconato » e quindi allargare ancor maggiormente la loro sfera di influenza e attività, sostituendo quasi in tutto il missionario. Questo segnerà un nuovo grande balzo in avanti per la vita e lo sviluppo della Chiesa in terra di missione.

— Allora aveva ragione Pio XII di dire: « Sei catechisti indigeni con un missionario valgono di più di sei missionari senza catechisti »?

— Senz'altro! Senza di loro saremmo come un artigiano privo di strumenti per lavorare. Vedi, la maggior parte dei missionari devono attendere a zone vastissime, talvolta grandi come una regione italiana, per cui possono visitare i singoli villaggi solo due o tre volte all'anno. Se mancassero buoni catechisti, non solo l'evangelizzazione andrebbe a rilento, ma le stesse comunità cristiane si troverebbero come pecore senza pastore. Dirò di più, una comunità è quello che è il suo catechista.

Per questo il nostro più grande impegno è la selezione e

formazione di questo personale. Oltre a certe disposizioni naturali: intelligenza, ascendente, moralità ineccepibile, devono avere un'adeguata preparazione al compito che li attende, cioè una buona cultura religiosa. Molti sono anche maestri e diventano automaticamente capi e guida dei villaggi, per cui sono necessarie nozioni di igiene, economia, infermieristica e di quanto può essere utile al progresso morale, economico, sociale delle popolazioni.

— Sono sposati?

— Generalmente sì, anzi spesso anche la moglie è catechista, così lavorano entrambi a tempo pieno nell'apostolato. Qualcuno però preferisce non contrarre matrimonio per dedicarsi totalmente alla missione evangelizzatrice. E, ti assicuro, ci sono dei santi tra loro!

— Come fate a mantenerli?

— Anche se si accontentano di poco, rappresentano sempre il peso più grave del nostro magro bilancio. La maggior parte dei villaggi dove lavorano possono offrire ben poco per il mantenimento dei loro catechisti; molti anzi sono così poveri che necessitano essi stessi di aiuto.

Così il missionario, oltre al mantenimento del catechista, deve provvedere a costruire la chiesa, la scuola, inviare medicinali, viveri, specie nei casi non infrequenti di carestie, epidemie, calamità naturali, come terremoti, inondazioni che nel giro di poche ore distruggono anni di sacrifici e di lavoro.

Ecco perché tendiamo continuamente la mano ai nostri benefattori. Ci sono missionari che hanno alle loro dipendenze 30-50 catechisti ai quali provvedere tutto. Senza l'aiuto di tante persone generose la missione si troverebbe paralizzata.

* * *

— Ma abbiamo dimenticato il catechista Giovanni Kandulna di cui mi stavi raccontando la vita!

— Era nativo di Ranchi, apparteneva al gruppo degli Adibasi, i primi abitanti di questa parte dell'India. Data la sua

preparazione, gli affidai un territorio molto vasto, chiedendogli di far capo al villaggio di Majulighur, sulla strada che da Tezpur, dove avevamo la nostra residenza, conduce a Charali nel Bisnauth.

— Ti affido un terreno vergine — gli dissi —, una zona completamente pagana, dove incontrerai tante difficoltà e forse molte ostilità.

— Padre, con l'aiuto di Dio, farò del mio meglio per portare la fede a tutto quel popolo!

— Questo avveniva nel dicembre 1934; poco dopo fui chiamato a dirigere l'opera di Gauhati, e nel 1939 partivo per la Birmania, incaricato di dare inizio alla missione salesiana in quel paese. Quando nel 1952 tornai nell'India nord-est come ispettore, visitando quella parte della missione mi recai anche a Majulighur e con mia grande meraviglia vi trovai una fervente comunità cattolica. La totalità del paese aveva abbracciato la fede.

Chiesi notizie del mio antico catechista e con l'aiuto degli anziani mi fu possibile ricostruirne la storia.

Aveva incontrato fin dal suo arrivo una feroce ostilità. Gli abitanti della zona erano tutti animisti: credevano negli spiriti buoni e in quelli cattivi. Per proteggersi da questi ultimi, facevano generose offerte agli stregoni, incaricati di allontanare i molti malanni che colpiscono queste povere popolazioni, causati da questi geni malefici.

— Vattene di qui — gli avevano detto minacciandolo e insultandolo in ogni modo —; non c'è posto né per te, né per il tuo Dio.

— Non posso allontanarmi, il padre mi ha mandato qui per insegnarvi ad amare l'unico vero Dio, padre di tutti gli uomini. Lui vi libererà da ogni timore...

Venne cacciato dal villaggio e dovette costruirsi una capanna di frasche e paglia alla sua periferia. Nessuno lo avvicinava o gli offriva del cibo. Trascorreva le giornate pregando, digiunando, facendo aspre penitenze.

— Perché non te ne vai? — gli chiedeva qualcuno incon-

trandolo nel bosco —. Vedi che nessuno ti vuole, nessuno ti ascolta!

— È il Signore che mi ha mandato qui; lui ha dato la vita per salvarci e io sono pronto a dare la mia per la vostra conversione. Siete miei figli: non vi abbandonerò mai finché non diventerete tutti cristiani!

Continuò a pregare e soffrire, offrendosi vittima per quel popolo che gli era stato affidato. Il Signore accolse la sua offerta.

Venne colpito da una tremenda malattia, propria di questi paesi, la kalaazar (Leishamiosis viscerale), nota come la febbre nera, che provoca disturbi gastrointestinali, dilatazione progressiva del fegato e della milza, con eruzioni cutanee molto dolorose. Morì lentamente, consumato dal male, solo, abbandonato da tutti. Ma il suo sacrificio operò il miracolo: tutto il villaggio si convertì in massa.

Potei così toccare con mano quanto affermava Tertulliano all'alba del cristianesimo: « Il sangue dei martiri è seme fecondo di nuovi cristiani ».

Volli recarmi alla tomba dell'eroico catechista per ringraziarlo per quanto aveva fatto per il popolo che gli avevo affidato e pregare per questi nostri umili e spesso dimenticati « missionari » che, a prezzo di tanti sacrifici, continuano a diffondere il messaggio dell'amore e della salvezza.

SACERDOZIO CON AMORE

Ho conosciuto don Pasquale Uva a Bisceglie durante un congresso catechistico diocesano. Nella « tre giorni » dedicata al clero era sempre attento ai gravi problemi religiosi e sociali acuitisi al termine del secondo conflitto mondiale, che aveva seminato ovunque tante rovine materiali e morali.

Interveniva con competenza e autorità sui vari problemi, partecipando attivamente alle discussioni, dove recava l'apporto prezioso di una eccezionale preparazione teologica, arricchita da una grande esperienza pastorale.

Al termine del congresso mi pregò di visitare l'opera che aveva aperto in città.

— Vada — mi disse il vescovo —; incontrerò un uomo eccezionale, un prete che tenta di costruire in questa nostra Puglia quello che il Cottolengo ha realizzato da voi a Torino.

Rimasi profondamente colpito dalla perfetta efficienza riscontrata nella « Casa della Divina Provvidenza » e nel grande ospedale psichiatrico dove prestavano l'assistenza sanitaria e religiosa le sue suore.

Oggi esistono in Italia precise disposizioni legislative ed efficienti organizzazioni per la cura dei minorati psichici, ma a quei tempi migliaia di questi poveretti di ambo i sessi vivevano nel più completo abbandono, subivano violenze di ogni genere, generando sovente altri minorati e deformi.

Particolarmente tragica la situazione nel meridione, dove l'ignoranza e la miseria li costringevano a una vita grama di accattonaggio, senza alcuna protezione e senza possibilità per le comunità locali di assumersi la cura di queste povere creature.

— Quando, padre, ha avuto l'idea di dare inizio a queste opere?

— Fin da piccolo provavo tanta compassione per i poveri: mendicanti, handicappati, dementi, epilettici, abbandonati a se stessi, costretti a trascorrere le giornate sulla strada, oggetto spesso di sollazzo e villanie da parte dei monelli. Ricordo che mi recavo sovente a portare viveri e vestiti, che la mamma e le sorelle mi davano, ad alcuni vecchi raccolti in un ex convento francescano, impietosamente chiamato mendicomicio.

— Quando ha pensato di farsi prete?

— Molto presto, finite le scuole elementari, sono entrato in seminario; poi andai a Roma a completare gli studi alla Pontificia Università Gregoriana, dove conseguii la laurea in teologia e diritto canonico. A 23 anni fui ordinato sacerdote, il 15 agosto 1906. Tornato a Roma per completare gli studi, la lettura casuale di un libro diede un orientamento nuovo alla mia vita.

— Come accadde?

— Lo ricordo bene: era una sera di inverno. Sorpreso da una pioggia torrenziale, cercai riparo in una rivendita di libri, dove acquistai per poche lire la vita di san Giuseppe Cottolengo. Quella lettura fu una folgorazione e una rivelazione: perché non tentare anche nella mia terra natale quello che il Santo piemontese aveva fatto a Torino?

Difficili inizi

— Quando esattamente ha iniziato l'opera?

— Tornato a Bisceglie, il vescovo mi nominò parroco di Sant'Agostino, una parrocchia popolare. Mi impegnai subito nell'apostolato catechistico, usando i mezzi di comunicazione allora disponibili, per un cammino di fede ai fanciulli e agli adolescenti. Intanto però la vista di tanti poveretti, abbandonati da tutti, maturò in me l'idea di fare qualcosa per loro.

La catechesi doveva trasformarsi in una testimonianza di carità. Diedi così un preciso orientamento alle varie associazioni di Azione Cattolica per andare incontro ai poveri, soprattutto ai malati mentali, che considero i più poveri tra i poveri e che nel nostro paese, come avrà potuto costatare, sono in numero rilevante.

Cominciai a raccogliere in un ospizio, che chiamai come quello di Torino « Casa della Divina Provvidenza », i più abbandonati, invitando alcune delle giovani più generose ad aiutarmi nella loro assistenza.

— C'è una data precisa in cui ha dato vita a questa sua attività?

— Sì, il 10 agosto 1922, quando, avuto il benessere del vescovo, ho aperto il ricovero per deficienti e dato inizio alle « Ancelle della Divina Provvidenza », otto generose figliuole che accettarono di far vita comune consacrandosi a questo apostolato.

— Come mai ha pensato di fondare una nuova congregazione?

— Avevo bussato a tante porte, ma il genere di assistenza che proponevo esulava dalle tradizioni delle famiglie religiose interpellate, e allora, come il Cottolengo, mi trovai nella necessità di dar vita a un istituto che incarnasse il mio ideale: amare, servire Cristo nei fratelli più poveri, condividendo in tutto le loro sofferenze, senza timore di pericoli e contagi di malattie.

— Avrà sicuramente incontrato delle difficoltà?

— Molte, di ogni genere, ma questo mi dava la certezza che l'opera era voluta da Dio.

— Dove ha trovato i mezzi per realizzare opere così grandiose?

— La Provvidenza! Dio ha fatto tutto, io ero un suo bracciante, capace solo di far debiti. I primi anni furono duri. Andavo personalmente a mendicare nelle campagne al tempo del raccolto, portando a casa grano, legumi, patate, legna, verdure... Con i soldi che ricevevo costruivo una stanza dopo

l'altra, acquistavo letti, biancheria... Spesso ci mancava il denaro per il pasto di mezzogiorno, ma la Provvidenza arrivava puntualmente.

Mandava anche le sue « ancelle » a questuare: nelle aie dei contadini d'estate; a raccogliere indumenti usati d'inverno e qualche goccia d'olio...

— La questua — diceva — è l'esercizio della carità fatta ai poveri e ai ricchi, e per noi esercizio di umiltà.

Iniziava lavori giganteschi senza un soldo in tasca, ma era sicuro che il Signore avrebbe pagato puntualmente la giusta mercede agli operai...

È stata la fede di questo infaticabile apostolo che ha realizzato anche nel meridione un miracolo che ho visto ripetersi sotto i miei occhi.

Bisceglie non era certo Torino. La Puglia, come tutto il mezzogiorno, vivevano a quel tempo in condizioni di grande miseria, l'assistenza pubblica era pressoché inesistente, eppure quest'uomo, armato solo della sua fede, riuscì a realizzare opere che umanamente non si possono spiegare.

Il miracolo si rinnova

Il Cottolengo di Torino è noto in tutto il mondo. Nella « Piccola casa » trovano amorevole assistenza migliaia di malati, molti dei quali non troverebbero asilo nei comuni ospedali. Un piccolo esercito di religiose provvede a tutto, con una dedizione eroica, sostenute dalla fede che le aiuta a vedere in ogni ricoverato il volto sofferente di quel Cristo al quale hanno consacrato la loro vita.

Anche in Puglia il piccolo granello di senape, seminato con tanto coraggio e tanto amore da questo fedele imitatore del Santo piemontese, è diventato un albero gigante alla cui ombra trovano rifugio migliaia di derelitti, amorevolmente assistiti dalle sue meravigliose religiose. Ancora una volta la fede e la carità hanno rinnovato il miracolo della presenza di Dio tra gli uomini.

Seguiamone brevemente le tappe. Dopo la prima opera aperta nel 1922, nel 1933 avviene la fondazione del grandioso complesso ospedaliero psichiatrico di Bisceglie, realizzato secondo i più moderni criteri terapeutici per questo genere di malati.

Nel 1945 l'Amministrazione provinciale di Foggia lo interpella per la costruzione di un ospedale psichiatrico e di un istituto ortofrenico per l'educazione di ragazzi minorati. Don Uva, prima ancora di avere in mano gli atti deliberativi, acquista un vasto appezzamento di terreno, contraendo un grosso debito in banca. A chi gli fa osservare che è un rischio, anche perché non tutti sono d'accordo di affidare a lui l'opera, risponde sicuro:

— Con Dio non si rischia mai! Ci penserà lui ad appianare tutte le difficoltà e a saldare i debiti.

Si comporta allo stesso modo quando la provincia di Roma gli chiede di aprire un ospedale psichiatrico a Bagni di Tivoli, dove farà riservare un reparto per il ricovero di sacerdoti e religiosi malati di mente.

Poco prima di morire si impegna per un ospedale psichiatrico a Potenza, a servizio delle due province della Basilicata.

Attualmente sono 9.000 i posti letto nei vari ospedali e istituti di questo umile, generoso benefattore dell'umanità che passò « facendo del bene a tutti », come il Maestro al quale aveva ispirato la sua vita.

« Io sono un “ massaro ” del Signore — soleva dire, ricordando la parabola del seminatore —. Un povero contadino che il padrone ha mandato a lavorare nella sua vigna. Mi sforzo di fare quello che Dio mi comanda ».

Don Uva chiuse la sua faticosa giornata il 3 settembre 1955, a 72 anni di età, andando sereno incontro al « Padrone della messe » per ricevere il premio promesso al servo fedele.

I santi ci sono ancora, e i miracoli, come si vede, si rinnovano sempre per coloro che vivono di fede: per il Cotto-lengo, come per questo parroco di una piccola chiesa di periferia, abitata da poveri contadini e pescatori, che seppe rea-

lizzare opere grandiose con mezzi poveri, a servizio dei più poveri.

Il suo segreto: « Alla luce della fede il povero è Gesù stesso, un tempio, un altare, una specie di sacramento in cui si nasconde il Figlio di Dio dolorante ».

Una verità semplicissima che tutti conosciamo e che don Pasquale Uva ha accettato e vissuto con piena coerenza.

SUORE D'ASSALTO

Ho sempre ammirato le suore, anime generose che trascorrono la vita nel silenzio, nel nascondimento, consacrando totalmente a Dio nella preghiera, come le contemplative, o a servizio dell'uomo nella dedizione più totale, lavorando spesso in ambienti dove altri non oserebbe avventurarsi.

Tra le tante famiglie religiose incontrate nei miei viaggi, le « Missionarie di Maria Ausiliatrice » sono degne della più grande ammirazione. Lavorano nel nord-est dell'India, « la missione miracolo », come fu definita per il gran numero di conversioni ottenute.

In una regione più vasta dell'Italia settentrionale (194.000 kmq), coperta in gran parte da foreste, abitata da oltre 150 tribù diverse, molte delle quali ancorate alla preistoria, dopo 62 anni di lavoro e di apostolato, i cattolici sono passati da 5.000 a 600.000, e dove non esisteva alcuna diocesi oggi ne esistono ben sei, con clero autoctono.

Una parte di questo meraviglioso lavoro, in costante espansione, è dovuto a questa giovane congregazione, una delle dodici nate dalla grande famiglia di don Bosco!

Nei miei diversi viaggi apostolici in quella parte dell'India ho potuto vederle al lavoro, fin nei più sperduti villaggi, nella grande vallata del Brahmaputra e tra le vaste foreste delle colline preimalaiane. Una vita dura, intessuta di sacrifici, di privazioni, di faticoso lavoro apostolico, in zone poverissime.

La congregazione è nata da una geniale intuizione dei primi salesiani giunti in questa terra nel gennaio 1922. Per l'educazione della gioventù femminile e per l'apostolato nei villaggi occorreavano persone che fossero nate sul posto, abituate al clima, agli usi e costumi, incarnate nella cultura di quel-

le popolazioni, e potessero così completare e in parte sostituire l'opera dei missionari.

A dare vita all'istituzione fu mons. Stefano Ferrando, arcivescovo di Shillong, tanto che vengono chiamate con il familiare nomignolo di « Ferrandine ». Data di nascita: 24 ottobre 1942.

Per maggiori notizie ho voluto intervistare don Attilio Colussi, che ebbe una parte preminente nella loro formazione, come direttore spirituale. Ecco il suo racconto.

« Mi trovavo a Gauhati, attuale capitale dell'Assam, dove a quel tempo avevamo un orfanotrofio, una scuola media e la parrocchia. Accanto a noi vivevano le Figlie di Maria Ausiliatrice, che si prendevano cura della gioventù femminile. Una mattina, dopo la Messa, venne da me suor Luigina Saletta:

— Padre — mi disse —, ci sono otto ragazze che, terminati gli studi, non vogliono far ritorno in famiglia e mi hanno chiesto di farsi suore. Ho fatto presente alle superiori questo loro desiderio, ma mi hanno risposto che sono elementi non ancora maturi. Provengono da famiglie ancora pagane... sono da poco convertite... Intanto queste insistono nei loro propositi e io non so cosa fare.

Sapevo che il vescovo da tempo accarezzava il progetto di una congregazione indigena. Gliene parlai, e con suor Luigina gli presentammo le otto ragazze. Rimase soddisfatto.

— Seguile — mi disse —, e preparale, con l'aiuto della suora, alla vita religiosa.

Mi diede dei suggerimenti pervenuti da Roma (Propaganda Fide), dicendomi di tracciare un primo abbozzo di regola. Lesse, ritoccò, aggiunse e mi incaricò di presentarla alle giovani “ ad experimentum ”. Un anno dopo, 1942, in una casa separata si aprì il noviziato, la cui direzione fu affidata a suor Luigina e a suor Severina, entrambe Figlie di Maria Ausiliatrice.

La scelta del nome e dell'abito presentò qualche difficoltà. Monsignore desiderava fossero missionarie, di qui il no-

me “ Missionarie di Maria Ausiliatrice ”. Per l’abito, io ero del parere che fosse il “ sari ” indiano, ma esse, per sentirsi più impegnate davanti a Dio e alla popolazione, optarono per quello tradizionale.

Furono formate e guidate per molti anni dalle nostre suore, particolarmente da suor Nelly Nuñez di Madras, come maestra di noviziato e loro prima superiora generale; a lei subentrò come superiora suor Villa, anch’essa FMA, fino a quando, divenute pienamente indipendenti, elessero, nel secondo capitolo generale del 1976, l’attuale superiora, madre Maria Rosa Thappa.

Le costituzioni, dopo l’approvazione del vescovo, ne ebbero una ufficiale da “ Propaganda Fide ” nel 1948. In seguito al Vaticano II, nel 1972, il primo capitolo generale ne curò l’aggiornamento. Approvate dal nuovo arcivescovo di Shillong, mons. Hubert D’Rosario, furono inviate a Roma, e il 21 marzo 1977 il S. Padre Paolo VI inviava il “ Decretum laudis ”. Da quel momento entravano di “ diritto pontificio ” nel grande albero secolare della Chiesa. Profondamente legate alla famiglia salesiana di cui hanno assorbito lo spirito, il 15 ottobre 1982 hanno presentato al Rettor maggiore, don Egidio Vigandò, formale domanda di farne parte ».

* * *

Quando mi reco a Shillong non manco mai di fare una capatina alla casa madre di queste religiose, sede anche del noviziato, per qualche conferenza catechistica e intrattenermi un po’ con l’attuale superiora.

Una vocazione veramente eccezionale la sua: da fervente indù a superiora generale... Un giorno mi feci raccontare la storia del suo incontro con Cristo.

« Sono nata nel 1935 a Rawalpindi, una cittadina sul fiume Leb, a 520 m di altitudine, quasi ai confini con il Cashmir, attualmente sotto il Pakistan. A quel tempo, sotto il protettorato britannico, era una importante sede militare per la dife-

sa della frontiera nord-occidentale. Mio padre era ufficiale in quella guarnigione. Papà e mamma erano indù, molto religiosi, e mi chiamarono Lakhsmi. A 17 anni seguii mio padre a Dehra Dum nell'Assam, dove era stato trasferito. Per continuare gli studi chiesi di entrare come interna nel collegio di Colaghat, dove ebbi il primo contatto con le suore missionarie di Maria Ausiliatrice ».

Mons. Oreste Marengo nel suo libro di memorie ¹ racconta l'incontro con questa giovane che doveva un giorno occupare un posto tanto importante in quella famiglia religiosa.

« Venne da me per chiedermi di aiutarla a entrare nel collegio " Saint Mary " ».

— Lei è cristiana? — le domandai.

— No, ma ho un vivo desiderio di conoscere la religione cattolica.

— Ha avuto qualche contatto con persone religiose?

— Sì, a Calcutta ho conosciuto una brava signora che mi parlava con grande entusiasmo della sua fede. Fu lei a spingermi ad approfondire questo problema. Quando è ripartita per l'Inghilterra mi sono preoccupata di trovare un istituto che mi accogliesse, per questo sono qui.

Non mi fu difficile farla accettare. Ma quando era ormai decisa a entrare nella Chiesa cattolica, temette di non riuscire a ottenere il consenso del padre, di cui era la prediletta. Le feci scrivere una lettera in questi termini: « Carissimo papà, so quanto mi ami e quanto desideri che io sia felice. Lo sarei veramente se mi permettessi di diventare cattolica. Sento che ti amerei ancora di più e ogni giorno pregherei per te ».

La risposta non si fece attendere: « Mia cara Lakhsmi, voglio che tu sia veramente felice, e se ritieni che solo diventando cristiana lo sarai, hai il mio pieno consenso ».

Entrò a far parte del popolo di Dio l'8 dicembre 1953, festa dell'Immacolata, con il nome di Maria Rosa.

¹ A. ALESSI, *Il vescovo delle tribù imalaiane*, Elle Di Ci, pp. 304, L. 5.000.

Un giovane nepalese che lavorava nella nostra tipografia di Calcutta, mi scrisse che se la ragazza avesse accettato, sarebbe stato felice di sposarla. Feci leggere la lettera alla giovane che, dopo averci pensato un po':

— Vescovo — disse —, ti farò conoscere la mia decisione per Natale.

Non potei che ammirare la sua ponderatezza in una questione di tanta importanza. Fedele alla promessa, per Natale venne a trovarmi.

— Vescovo, ho pensato a lungo a quanto mi hai detto e sono qui per chiederti una cosa che ti stupirà, anche perché molto difficile da realizzare. Sono diventata cattolica solo da poco tempo, ma vorrei avere il tuo consenso per diventare suora tra le religiose che mi ospitano.

Divenne così suora tra le " Missionarie di Maria Ausiliatrice " dirette a quel tempo da suor Nelly Nuñez, che per vent'anni fu la loro guida.

Quando la congregazione divenne adulta, la prima superiora generale nominata dal capitolo generale fu proprio la giovane Maria Rosa che avevo accolto a Dibrugarh. Da allora per ben due volte è stata eletta superiora generale. Credo sia tuttora l'unica cattolica della sua famiglia. La vecchia madre, devota indù, non fu mai contenta che la figlia avesse abbracciato il cristianesimo; ora è più o meno rassegnata, ma le spiace che viva così lontano da lei. Durante l'ultimo incontro le disse:

— Sei stata tanti anni lontana! Ora sono vecchia, vieni a stare con me, ti lascerò portare anche quell'abito che indossi, ma non lasciarmi più sola. Nessuno dei tuoi fratelli e sorelle mi vuole bene come te, e poi hanno le loro famiglie.

Suor Maria le rispose:

— Mamma, non puoi immaginare quanto affetto porti il mio cuore per te e come sarei felice di averti vicina! Ma vedi, anch'io ora ho una grande famiglia: sono più di trecento le suore che mi chiamano " madre " e lavorano in ben 46 centri missionari, accudendo migliaia di bimbi, molti dei quali non hanno genitori.

Suor Maria Rosa ha il dono di accontentare tutti, anche la mamma, assicurando che Dio l'avrebbe benedetta in modo speciale per avergli donato una sua figliuola ».

Eletta la prima volta superiora nel 1976, venne rieletta a pieni voti nel terzo capitolo del 1981.

* * *

— Quante siete attualmente? — le chiedo.

— Professe 305, 44 novizie, 24 postulanti e 160 aspiranti.

I dati mi vengono confermati da padre Noel Kenny, un venerando salesiano che dal febbraio 1965 è direttore spirituale della giovane Congregazione, alla quale dedica gran parte della sua attività, con uno zelo e una dedizione degna di un fondatore.

— Da dove provengono queste fanciulle?

— Dalle tribù tra le quali lavoriamo, nella maggioranza Naga e Adibasi, ma ci sono giovani di ben 21 tribù, con lingue, usi, costumi diversi.

— In quanti stati e diocesi siete presenti?

— In sei stati e undici diocesi; ma abbiamo numerose richieste che non possiamo accogliere per il numero sempre limitato del personale.

— Quale lo scopo principale del vostro lavoro?

— L'apostolato missionario nei villaggi: catechesi ai piccoli e ai grandi, preparazione ai Sacramenti, corsi per fidanzati, dispensari e cura dei malati, insegnamento scolastico, scuole professionali femminili, con laboratori di taglio, cucito, ricamo, preparazione delle ragazze alla vita di famiglia: puericultura, igiene, allevamento di animali da cortile, giardinaggio... In una parola, tutto quello che può essere utile alla promozione della donna e al miglioramento della vita economica e culturale di queste popolazioni.

— Ho incontrato molte vostre suore, anche in villaggi isolati, lontani dai loro centri di residenza.

— Uno dei nostri impegni è la visita periodica a tutti i villaggi della circoscrizione, dove il missionario non può arrivare o vi si reca una, due volte all'anno. Generalmente vanno

a due a due, rimanendo assenti anche 10-20 giorni: visitano i malati, tengono lezioni di catechismo, aiutano i catechisti nella preparazione dei catecumeni, radunano gli adulti per discutere con loro problemi riguardanti il miglioramento della vita religiosa e sociale della comunità...

— Una vita durissima, da quel che ho potuto costatare.

— Sono preparate a questo: il più delle volte viaggiano a piedi, dormono per terra come gli abitanti dei villaggi e per cibo si accontentano di quello che viene loro offerto, manicaretti sicuramente non adatti al vostro palato: carne di serpente, di cane, di scimmia, bachi da seta... Vengono tutte dalle tribù, e devono saper vivere come loro. Per questo sono ovunque accette e il loro apostolato ottiene magnifici risultati.

— Ho notato che in molti luoghi vivono in una povertà che sfiora la miseria.

— Siamo povere e il nostro tenore di vita non deve scostarsi da quello delle popolazioni alle quali vogliamo portare il messaggio di Cristo. Lo stipendio che ci passano i vescovi e i missionari spesso non è neppur sufficiente per i viaggi e il vitto.

— Non avete dei benefattori in Italia o in qualche altra parte del mondo?

— Ancora no; non siamo conosciute fuori di questa parte dell'India, ma dovremo fare qualcosa per provvedere almeno alle case di formazione, che per ora sono mantenute dai contributi di alcune scuole e dai sacrifici di tante sorelle che si privano spesso del necessario.

— Malgrado tante privazioni e la vita durissima che conducono, le ho viste sempre serene, sorridenti, disponibili...

— Siamo anche noi figlie di don Bosco, il santo della gioia e dell'allegria. Facciamo un po' da battistrada ai nostri missionari, per spianare la via a Cristo, l'unico liberatore, il vero salvatore. Per questo siamo felici della nostra vocazione e della nostra missione, anche se il cammino è talvolta aspro e difficile. Questo ci serve anche per mettere tutta la nostra fiducia in Dio!

UN « SAMURAI » DI DIO

I « samurai » furono guerrieri famosi in tutto il Giappone per il coraggio, la fedeltà, sobrietà e generosità nel compimento del loro dovere.

Don Leone Maria Liviabella fu veramente un samurai che spese tutta la sua vita, non a servizio di un imperatore, ma di Dio e dell'uomo. Una di quelle figure di salesiano e di missionario che lasciano un ricordo indelebile in chi ha avuto la fortuna di conoscerle.

In Italia il suo nome era familiare a migliaia di persone che egli raggiungeva con le sue lettere-circolari in cui raccontava, con incantevole semplicità, i problemi, le necessità, le attività che andava svolgendo a servizio della Chiesa e della Congregazione nel paese del sol levante.

Il Giappone, dove si è spento in una luminosa giornata di sole, la mattina di domenica 28 novembre 1982, era la sua patria di elezione. Vi aveva trascorso ben 56 anni, approfondendo i tesori della sua non comune intelligenza e di una instancabile attività che solo la morte ha potuto stroncare.

Era giunto in questa terra lontana il 16 febbraio 1926, con la prima spedizione missionaria salesiana, guidata da don Vincenzo Cimatti, il servo di Dio che un giorno non lontano vedremo elevato all'onore degli altari.

Era l'ultimo superstite di quella schiera di pionieri che, a prezzo di grandi privazioni e sacrifici, piantarono saldamente l'opera salesiana in questo paese che oggi conta 130 salesiani, quasi tutti indigeni, con 24 opere: scuole materne, elementari, medie, secondarie superiori e una università, oltre a sette parrocchie e a una ben attrezzata editrice.

Era nato a Corridonia (Macerata) il 20 marzo 1896. Ap-

parteneva a una famiglia di squisite tradizioni musicali e salesiane.

Il nonno paterno, M^o Livio (1836-1904), allievo di Gioacchino Rossini, faceva parte dell'antica « Accademia dei Maestri Compositori », di Bologna; una sua sinfonia era stata diretta dallo stesso Rossini. Suo padre, il cav. Oreste, affezionato cooperatore salesiano e noto musicista, vinse il concorso per l'inno ufficiale in occasione del I Congresso dei Cooperatori Salesiani (Bologna, aprile 1895). Suo fratello, il M^o Lino, è stato uno dei più noti compositori: a 21 anni conseguiva il diploma di pianoforte, a 26 quello di organista e nel 1937, allievo di Ottorino Respighi, il diploma di composizione.

Numerosissime le composizioni e i premi ottenuti. Tra gli altri, nel 1936 vinse il concorso internazionale di musica delle Olimpiadi di Berlino e diresse nella stessa città l'orchestra Filarmonica, che eseguì il suo poema sinfonico: « Il vincitore ». Nel 1962 gli veniva conferito solennemente in Campidoglio il diploma d'onore da parte del Comitato Internazionale per l'unità e l'universalità della cultura.

Molte delle sue composizioni hanno temi religiosi. Alcune di queste sono state pubblicate dalla Elle Di Ci, curate dal figlio dello scomparso, prof. Lino, musicista di valore, violinista dell'Orchestra sinfonica della RAI di Torino.

Anche don Leone fu sempre un cultore della musica e un appassionato musicista, anzi il primo mezzo di apostolato usato dai salesiani appena giunti in Giappone fu proprio il canto e la musica, con i quali si fecero conoscere e apprezzare nei più grandi teatri della nazione. Con le parole e la melodia dissero a quel popolo raffinato quello che la loro ignoranza della lingua giapponese impediva di esprimere. Rimase a lungo famoso il « trio » Cimatti, Liviabella, Margiaria, che diede applauditissimi concerti vocali-strumentali.

Ma più che l'amore all'arte, dove sicuramente avrebbe lasciato un'impronta, don Liviabella ascoltò l'invito di Dio per diventare un cantore del suo amore tra gli uomini.

A 16 anni entrava a far parte della famiglia di don Bosco, legandosi a lui per tutta la vita con la professione religiosa il 15 settembre 1913.

Completati gli studi filosofici e teologici, veniva consacrato sacerdote l'8 dicembre 1921, e cinque anni più tardi raggiungeva il Giappone. Qui trascorse il resto della sua giornata terrena, lavorando con entusiasmo e generosità nei diversi campi di apostolato che l'obbedienza gli affidò: a Nakatsu, Miyazaki, Dairen in Manciuria, a Beppu, a Meguro-Himonya, sempre come parroco; a Mikawashima come direttore, e dal 1968 fino alla sua scomparsa a Tokyo, incaricato della propaganda a servizio di tutta l'ispettoria.

* * *

Don Liviabella fu un grande lavoratore. Per lui ogni minuto di tempo era prezioso. Ricordo la sua stanzetta-laboratorio a Tokyo, dove mi accolse durante un incontro indimenticabile.

— Mi scusi se la ricevo qui — mi diceva —, e se continuo a lavorare mentre rispondo alle sue domande. Ho tanti amici da accontentare e cumuli di lettere che attendono risposta. Il più grande cruccio è non riuscire mai a completare tutto quello che mi sono proposto. Bisognerebbe poter allungare le giornate.

— Ma deve concedersi un po' di riposo, fare un po' di vacanza; alla sua età è indispensabile.

— In Paradiso avremo tutta l'eternità per riposarci... Don Bosco non ha mai fatto vacanze.

— Perché non si fa dare qualche aiutante, almeno per eseguire il lavoro materiale?

— Il personale è già tanto scarso che avrei rimorso a sottrarre qualcuno all'apostolato attivo; e non posso permettermi il lusso di pagare un impiegato. Le offerte dei miei benefattori devono essere spese fino all'ultima lira per lo scopo per cui mi sono inviate.

— Come fa a essere così sereno, soddisfatto del suo lavoro, sempre così disponibile ad aiutare quanti ricorrono a lei?

— Sono ottimista per natura e credo non ci sia gioia più grande di andare incontro alle necessità di chi chiede il nostro aiuto.

Dimentico di se stesso, si preoccupava sempre degli altri, prendendo parte attiva alle gioie e alle tristezze, non solo dei confratelli, ma anche della vastissima famiglia dei suoi benefattori e ammiratori. Quando gli veniva annunciata la morte di uno di essi, non solo lo ricordava nelle sue preghiere, ma lo raccomandava ai suffragi di tutti.

« La gratitudine — scrisse san Francesco di Sales — è il fior fiore della carità ». Credo che poche persone abbiano sentito e vissuto questo nobilissimo sentimento come il nostro missionario. Anche per la più modesta offerta non mancava mai di ringraziare e spesso ricambiare con qualche dono, talvolta anche costoso. Francobolli, posters, libri, dischi, ceramiche, riproduzioni su seta, artistici calendari venivano inviati in tutte le parti del mondo, con una generosità che lasciava stupefatti e commossi.

Aveva dei gesti toccanti, espressione della sua finissima delicatezza e sensibilità. Una volta gli avevo scritto chiedendo preghiere per una nipotina che si preparava alla prima Comunione. Non solo rispose prontamente, ma inviò alla bimba un'artistica bambola giapponese in kimono, con carillon.

* * *

Aiutato dalla carità di tanti benefattori, realizzò molte delle opere salesiane in Giappone; cooperò alla fondazione e allo sviluppo dell'ospizio di carità di Miyazaki, culla dell'istituto religioso femminile delle Suore di carità. Nella stessa città aprì la prima libreria cattolica e in seguito una seconda a Bep-pu. « Per noi salesiani — diceva — la stampa è uno dei mezzi più efficaci di apostolato. Don Bosco ce ne ha dato l'esempio ».

A Beppu costruì una bella chiesa in onore di Maria Ausiliatrice; diede il suo contributo generoso alla costruzione di numerosi altri edifici e al mantenimento delle case di formazione. « Le vocazioni — scriveva — sono il nostro più grande tesoro. Dobbiamo fare qualunque sacrificio per donare al Giappone molti e santi religiosi ».

Il più grande desiderio della sua vita la glorificazione del servo di Dio don Vincenzo Cimatti. Vissuto al suo fianco per tanti anni, ne era rimasto santamente contagiato, fino a ricopiarlo in molti suoi atteggiamenti.

Diffuse a migliaia di copie la sua biografia in italiano e in giapponese; raccolse con amore di figlio tutta la documentazione per l'introduzione della causa di beatificazione.

« Che faccia del mio meglio per mons. Cimatti — scriveva nella sua ultima circolare per il Natale del 1982 — è naturale. Me lo ha detto proprio lui all'inizio dell'ultimo periodo della sua vita: “ Mi affido completamente a te! ”. D'altra parte comprendo perfettamente che non farò mai abbastanza per sdebitarmi di quanto egli ha fatto per me in trent'anni, soprattutto dell'affetto e della venerazione manifestatami durante gli ultimi anni ».

Don Liviabella ebbe grandi riconoscimenti. In occasione del 60° della sua consacrazione sacerdotale, il 6 dicembre 1981, una folla di amici, confratelli, autorità civili e religiose si strinsero attorno al venerando patriarca.

Nel febbraio dello stesso anno, in occasione della sua visita a Tokyo, papa Giovanni Paolo II lo abbracciò e lo volle a colazione. Al termine dell'incontro scriveva ai suoi benefattori: « Dopo la grazia di ricevere ogni giorno nel mio cuore Gesù Eucaristia, l'abbraccio del Papa, il vicario di Gesù in terra, mi fa venire spontanee sulle labbra le parole del vecchio Simeone: “ Nunc dimittis...” ». Così alle molte grazie ricevute in sessant'anni di sacerdozio, posso aggiungere la gioia di aver ricevuto la benedizione e l'abbraccio del Papa nella mia terra di missione ».

Nel febbraio 1982 si incontrò, sempre a Tokyo, con il Pre-

sidente della Repubblica Sandro Pertini, che al suo rientro in Italia lo nominava Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica; il Rettor maggiore don Egidio Viganò, abbracciandolo e congratolandosi con lui, diceva: « Caro don Li-
viabella, la Congregazione è orgogliosa di lei; noi tutti le siamo grati per quanto ha fatto a servizio del grande ideale missionario ».

Un benefattore, scrivendogli per il suo giubileo di diamante, gli augurava ancora molti anni di vita operosa, « tanto più che ora il suo posto in Paradiso è già prenotato e nessuno potrà levarglielo ».

Un augurio che è oggi una realtà.

AMORE SENZA CONFINI

Don Aurelio Maschio è forse il salesiano più noto in Italia e in tante altre parti del mondo. La sua propaganda, le sue lettere indirizzate a migliaia di benefattori, la stampa che diffonde in centinaia di migliaia di copie, lo hanno reso un personaggio familiare anche a coloro che non hanno mai avuto la fortuna di conoscerlo personalmente.

Non aveva ancora sedici anni quando partì per l'India, il 2 dicembre 1924. Oggi, a 74 anni di età, 50 di sacerdozio, 58 di apostolato attivo, è ancora al suo posto di combattimento. Tutta una vita spesa a servizio del grande ideale missionario, per l'elevazione sociale e morale di questo immenso paese divenuto la sua seconda patria.

I giornali lo hanno chiamato: « Il don Bosco dell'India ».

Difesa dei poveri, degli emarginati, promozione integrale dell'uomo, evangelizzazione, diffusione della devozione alla Madonna e del suo grande innamorato don Bosco, sono i grandi ideali cui si è ispirata la sua vita consacrata a servizio degli altri.

È stato uno dei grandi pionieri delle missioni salesiane in India, prima nella parte nord-orientale, sui contrafforti dell'Imalaia, dove vivono centinaia di tribù, sparpagliate nelle foreste che ricoprono la zona; e poi, da ormai quarantacinque anni, nella città di Bombay, che conta quasi nove milioni di abitanti. Con l'aiuto di tanti benefattori, ha realizzato opere grandiose, ognuna delle quali impegnerebbe la vita di un uomo: collegi, scuole tecniche e professionali, ricoveri, orfanotrofi, case di formazione, bonifiche di terreni incolti, abitazioni per i senza tetto... con una larghezza di vedute che destano stupore e ammirazione.

Il suo capolavoro rimane pur sempre il santuario di Maria Ausiliatrice che sorge a Matunga, nel centro della città. Papa Paolo VI, visitandolo in occasione del Congresso Eucaristico Internazionale del 1964, esclamò: « Ma qui mi sembra di essere in una basilica romana! ». Un tempio grandioso che non ha nulla da invidiare ai più celebri santuari mariani del mondo, ricco di marmi, mosaici, vetrate istoriate... e sulla cupola centrale una grande statua dorata dell'Ausiliatrice che guarda sorridente e benedicente la grande metropoli. È stata definita la più bella chiesa del continente asiatico.

Ma ciò che più conta, è la straordinaria presenza di fedeli e pellegrini che giungono da ogni parte a rendere omaggio alla Regina del cielo, e tra questi non pochi sono pagani: indu, parsi, musulmani, buddisti, animisti... Nei giorni di punta e nelle maggiori festività raggiungono la cifra di 10-20.000 persone.

In occasione del passaggio della Madonna pellegrina di Fatima, che sostò per due giorni su un altare improvvisato nei vasti cortili, non meno di cinquecentomila fedeli sono accorsi a rendere omaggio alla Madre di Dio, e la maggior parte si sono accostati ai Sacramenti, impegnando giorno e notte centinaia di sacerdoti. Nei giorni festivi, come ho potuto costatare, le sei Messe sono sempre affollate, con 4 confessori e 3 sacerdoti incaricati di distribuire la Comunione.

A servizio di Dio

Non è facile avvicinare don Maschio, sia perché rifugge dalle interviste, sia perché impegnato tutto il giorno sia a tavolino, sul quale si accumulano pacchi di corrispondenza, e sia a ricevere pellegrini, mendicanti, benefattori... che chiedono una benedizione, portano un'offerta, implorano un aiuto.

Calmo, imperturbabile, egli accoglie tutti, personalità illustri o straccioni, con un sorriso; per tutti ha una parola buona che consola, incoraggia, infonde fiducia.

Solo la domenica la trascorre quasi tutta nel santuario ad

accogliere fedeli, pellegrini, visitatori, offrendo a tutti un'immagine della Madonna, ai più piccoli una carezza e una caramella.

Malgrado abbia superato i 74 anni, di cui 55 nel clima debilitante dell'India, è ancora vegeto, robusto, pieno di energie e di iniziative. A stento sono riuscito a strappargli qualche risposta alle molte domande che avevo preparato.

— Quale opera ha curato maggiormente e le sta più a cuore?

— Il santuario, naturalmente! Qui la Madonna continua a dispensare grazie di ogni genere e non solo ai cristiani, ma anche ai molti pagani che vengono a implorare il suo aiuto.

— Qualcuno l'accusa di aver profuso troppe ricchezze in questa chiesa.

— Penso, con don Bosco, che per la casa di Dio, e per un santuario dedicato a sua Madre, non si faccia mai abbastanza. Così la pensavano anche i nostri avi, che hanno innalzato stupende basiliche e superbe cattedrali, a testimoniare la loro fede e la loro pietà.

Ma qui in India c'è anche un altro motivo. Avrà certamente osservato la grandiosità dei templi indù, buddisti, musulmani... Il popolo, pur vivendo in estrema povertà, vuole che i luoghi di culto siano sontuosi quanto più è possibile. Non avrebbero alcuna stima per una religione che avesse per chiesa una catapecchia!

— So che per diffondere la devozione all'Ausiliatrice lei ha un mensile, il « Don Bosco's Madonna ». Che tiratura raggiunge?

— Siamo sulle 70.000 copie, la più alta che si registri in India dove, come sa, i cattolici non raggiungono i dieci milioni.

— Con quali risultati?

— È difficile misurare il bene che può fare la buona stampa. Posso solo dirle che quasi in ogni famiglia c'è un bambino che porta il nome di Bosco o Savio, e se è una bambina quello di Auxilia o Savia. Ogni anno distribuisco circa

10.000 « abitini di S. Domenico Savio », a protezione delle mamme in attesa di una maternità.

— So che diffonde anche altra stampa: riviste, albi, calendari... con tirature che raggiungono le 100.000 copie.

— Non potrei essere un buon figlio di don Bosco, l'apostolo della buona stampa, se non facessi di tutto per diffondere il messaggio cristiano mediante questo potente, insostituibile mezzo di penetrazione. La stampa viene giustamente definita « il quarto potere », e Tertulliano, fin dagli inizi del cristianesimo, poteva affermare: « Verrà giorno in cui l'inchiostro degli scrittori sarà prezioso come il sangue dei martiri ». Oggi possiamo dire: dimmi ciò che leggi e ti dirò come pensi e come vivi!

— Se dovesse scegliere tra la distruzione del santuario e la soppressione della stampa, cosa sceglierebbe?

— Il primo, perché con la stampa riuscirei ancora a fare del bene e a costruirne uno nuovo.

A servizio dei poveri

— So che dedica molte delle sue energie e risorse ad aiutare i poveri...

— Come avrà potuto constatare, la povertà, anzi la miseria più squallida e degradante, è di casa in questa metropoli, dove confluiscono gli emarginati, gli indesiderabili di tutto lo stato. Avrà visto certamente qualcuno degli « slums » che uno scrittore ha definito « l'anticamera dell'inferno », nei quali vive gran parte della popolazione.

In uno solo di questi, che avrà notato venendo dall'aeroporto, oltre 300.000 persone vivono in baracche e capanne nelle quali in Europa non si terrebbero neanche gli animali. E questi sono ancora fortunati. Altre decine di migliaia sono accampati sui marciapiedi. Aggiunga poi le migliaia di lebbrosi che tutti rifiutano e nessuno cura e ama. Non possiamo illuderci di amare Cristo vivo, presente nel tabernacolo, e dimenticare Cristo abbandonato, sofferente, morente in queste baraccopoli e lungo le strade.

— Cosa fa per questi poveretti?

— Tutto quello che ci è possibile, non fosse altro per assicurare un piatto di riso che li aiuti a sopravvivere, per non lasciarli morire di fame. Venga domattina a una delle tante distribuzioni che facciamo qui accanto al santuario.

— Scusi, padre, non le pare giusto il detto: « All'affamato non dare un pesce, ma una canna e insegnagli a pescare! »?

— D'accordo, per questo tentiamo, per quanto possiamo, soluzioni radicali: case per i senza tetto, lavoro per i disoccupati, ricovero in ospedali, assistenza medico-sociale.

Abbiamo scavato pozzi, bonificato terreni incolti per dar da vivere a tante famiglie; nelle scuole professionali accogliamo molti orfani strappati alla strada per avviarli a un'attività redditizia, preparare maestranze e dirigenti per un avvenire migliore... Ma sono piani a lungo termine, che portiamo avanti in mezzo a difficoltà di ogni genere.

— Ho visto ieri molte donne salire al suo ufficio: cosa volevano?

— Ogni mese distribuisco a 350 vedove il necessario per pagare l'affitto, mantenere i bambini, mandarli a scuola...

— Quanto costa qui in India il mantenimento di una famiglia?

— Dalle dieci alle ventimila lire mensili, sufficienti per un buon pasto al giorno; una fortuna per chi non ha neppure questo. Lei non immagina quanta pena mi fanno vecchi e bambini che hanno fame, che muoiono letteralmente di fame. Venga domattina così potrà giudicare con maggior obiettività quello che stiamo facendo per testimoniare l'amore della Chiesa verso i fratelli più poveri e bisognosi.

La tragedia della fame

Non potevo declinare l'invito e, un po' per curiosità, un po' per rendermi conto di come vengono amministrati i beni che la Provvidenza fornisce con tanta larghezza a questo fi-

glio di don Bosco, il mattino seguente arrivo fedele all'appuntamento, anche se sono stato costretto a una levataccia.

Sono le 5 del mattino quando raggiungo l'ampio viale che fiancheggia il santuario. La città è ancora avvolta nel silenzio e nelle tenebre. La strada è letteralmente gremita dalla più eterogenea folla di mendicanti che fantasia umana possa immaginare: vecchi, donne, bambini; ogni età è largamente rappresentata.

I collaboratori di don Maschio cercano di mettere un po' di ordine in questo groviglio di creature che hanno per denominatore comune fame, miseria, sofferenze.

— Molti sono qui in attesa dalle tre del mattino, o addirittura dalla mezzanotte — mi dice don Maschio —. E durante la stagione delle piogge, da giugno a settembre, questi poveretti attendono ore e ore sotto la pioggia scrosciante, senz'alcun riparo. Molti vengono da lontano; hanno percorso chilometri e chilometri per prendere quel poco che possiamo offrire.

— Prima le donne! — grida intanto uno dei suoi aiutanti mettendole in fila.

Passano davanti a me queste misere creature avvolte nei loro « sari », ridotti spesso a stracci incolori e maleodoranti, che tuttavia indossano sempre con grande dignità e modestia: vecchie cadenti dai volti incartapecoriti, solcati da rughe profonde, e giovani con volti di adolescenti, sui quali aleggia una immensa tristezza, e insieme quella fatalistica rassegnazione che aiuta l'indiano a sopportare tutto, senza lagnarsi, senza ribellarsi. Molti hanno un bimbo in braccio e altri attaccati al « sari ».

— La maggior parte di questi bambini — mi dice don Maschio — non potranno sopravvivere. Osservi i loro corpicini diafani, scheletrici, il ventre rigonfio, gli arti insufficientemente sviluppati per la denutrizione. E quelli che riusciranno a farcela, rimarranno contagiati dalla lebbra o facile preda delle tante malattie che, nella sporcizia e nella miseria, trovano un terreno quanto mai adatto per attecchire e svilupparsi.

A ogni mamma, a ogni bimbo viene consegnata una pagnotta, confezionata apposta, e una « rupia » (130 lire) che assicurerà, oltre al pasto del giorno, anche un piatto di riso per l'indomani.

Intanto una folla di bambini dai due ai dieci anni attende impaziente il suo turno. Qualcuno tiene per mano il fratellino o la sorellina: sono tutti vestiti di stracci, qualcuno solo della sua innocente nudità.

Mi avvicino, osservo i loro corpicini magri, le braccine senza muscoli, i volti smunti in cui splendono due grandi occhioni buoni, imploranti. Molti trovano anche la forza di sorridermi e salutarmi: « Good morning, father! » (buon giorno, padre!). Penso ai bambini, ai ragazzi dei nostri paesi che in quest'ora mattiniera stanno dormendo, sognando nei loro candidi lettini, protetti, circondati di affetto e di amorevoli cure, accarezzati, viziati...

Per questi figli di Dio invece non ci sarà mai una casa, un letto, un vestito per coprire la pelle, la possibilità di frequentare una scuola, di correre, ridere, giocare come tutti i bambini del mondo! È triste, terribilmente tragico ammettere che in pieno secolo ventesimo ci siano milioni di bimbi che vivono, che muoiono così!

Seguono i vecchi: molti si trascinano a fatica, altri si appoggiano a un bastone o a rudimentali stampelle. Sono malati cronici, scossi da tosse violenta, minati dalla tubercolosi, che avrebbero bisogno di un ricovero urgente. Alcuni hanno a tracolla un logoro tascapane e in mano un barattolo di latta: tutta la loro proprietà. Trascorrono la vita mendicando, raccogliendo tra le immondizie qualche rifiuto commestibile, in attesa che la morte ponga fine alle loro incredibili privazioni e sofferenze.

I più poveri tra i poveri

Ultimi i lebbrosi: hanno atteso più pazienti degli altri, accosciati per terra, anche perché molti sono mutilati dal male.

È una visione orrenda, straziante, oltre ogni immaginazione: uomini, donne di tutte le età, con il volto e le membra deturpate dal terribile morbo che giorno per giorno strappa loro un brandello di carne e di vita.

Molti sono privi delle dita delle mani e dei piedi, altri hanno gli arti ridotti a informi moncherini. Alcuni sono seduti su un asse di legno, fornito di quattro rotelle, che un compagno in grado di camminare, per quella solidarietà che esiste tra i disgraziati, trascina al luogo di raccolta.

Ho assistito alla più raccapricciante riunione di umanità che mente umana possa immaginare.

— Quanti saranno stati? — chiedo a don Maschio sul cui volto, generalmente atteggiato a mestizia, vedo splendere un sorriso: la gioia di sentirsi strumento nelle mani di Dio per offrire un po' d'amore a tanti derelitti.

— Dai 5.000 ai 6.000, ma molti verranno più tardi, lungo il corso della giornata. Ci sono poi i casi nascosti, quelli cui il pudore e un residuo di dignità vieta di mendicare sulla strada, e spesso sono i casi più pietosi.

— Quanto spende per ogni distribuzione?

— Tra pane e denaro oltre un milione, una cifra enorme per questi paesi!

— Ma non è possibile curare, guarire la lebbra?

— Sì, se presa al suo insorgere. Somministrando il « sulfone » e con cure adeguate, si può guarire da questo terribile male che incute terrore e che è, almeno qui a Bombay, in costante aumento per il diffondersi del contagio. Ma oltre alle medicine sono necessarie due condizioni: igiene nei cibi, nella persona, nelle abitazioni, e vitto abbondante.

Due cose impossibili per migliaia di questi poveretti costretti a vivere sui marciapiedi delle strade o in fetidi tuguri, nutrendosi spesso di rifiuti per non morire di fame.

Sto per ritirarmi quando si avvicina un lebbroso: un rottame umano, una figura mostruosa, che si regge a fatica appoggiandosi a un bastone:

— Padre, non ne posso più: soffro troppo! Fammi ricoverare all'ospedale!

— Lo sai, non è possibile, non c'è posto; bisogna attendere che muoia qualcuno!

— Dammi almeno 20 rupie (2.600 lire).

— Per fare che cosa?

— Per farmi arrestare! Un poliziotto che conosco è disposto per quella somma a mettermi in prigione; là mi daranno da mangiare e anche delle medicine per alleviare i dolori.

Mi allontano disfatto: sento che sto per svenire. Raggiungo a stento la mia camera e mi butto sul letto in preda a conati di vomito, pur essendo completamente a digiuno. Mi assalgono forti crampi allo stomaco e dolori addominali che mi sconvolgono per molte ore. La traumatica esperienza di questa mattina non mi dà pace, mi seguirà per tutta la vita.

Penso a Cristo che in questa era dei consumi, dove tecnica e scienza hanno raggiunto i più alti vertici e miliardi vengono spesi ogni giorno per creare armi sempre più sofisticate e micidiali, per portare distruzione e morte, continuerà a vivere rifiutato, abbandonato, tradito in questi fratelli che nessuno avvicina, nessuno cura, nessuno ama...

Solo il cuore di don Bosco ha raccolto in questa mostruosa metropoli il suo appello angoscioso: « Qualunque cosa farete all'ultimo di questi miei fratelli, lo riterrò fatto a me ».¹

¹ L'autore ha scritto recentemente una biografia di don Aurelio Maschio: *Amore senza frontiere*, Elle Di Ci, pp. 208, L. 5.000.

UN ARDITO SULLE FRONTIERE DELLA CHIESA

Il 4 aprile 1982, domenica delle Palme, si è spento in una cameretta dell'ospedale San Camillo di Bangkok il salesiano don Carlo Della Torre, attorniato dai confratelli e dalle sue figlie spirituali, il sodalizio della Regalità di Maria Immacolata. Aveva 82 anni.

Una figura eccezionale, questo missionario, che conobbi personalmente e di cui potei seguire le dolorose peripezie, fino al suo ritorno alla casa del Padre. Tra contrasti e difficoltà che avrebbero scoraggiato chiunque non avesse avuto la sua tempra di autentico gigante, riuscì a fondare ben due famiglie religiose.

Era nato il 9 luglio 1900 a Cernusco sul Naviglio (Milano), quarto di sette fratelli. Scoppiata la prima guerra mondiale, nel 1917 venne chiamato alle armi e, malgrado la giovane età, per il suo coraggio fu promosso tenente degli arditi e inviato in zona di operazioni in Albania.

Gli « Arditi », costituiti nel 1917, erano reparti scelti, ai quali venivano affidate le imprese più rischiose. Armati di moschetto, pugnale, bombe a mano, operarono negli ultimi tempi della prima guerra mondiale con un coraggio e un'audacia che divennero leggendari.

Congedato, tornò a casa e fu il sostegno della famiglia, privata del padre, stroncato ancor giovane da un tumore.

Nel 1923 il suo confessore e direttore spirituale, ammirato per la sua grande fede e pietà, gli fece questa proposta:

— Carlo, lascia tutto e va' a farti sacerdote. Penso che il Signore abbia qualche disegno su di te.

Il pensiero di lasciare sola la mamma lo rese titubante. Ma fu proprio quella donna piena di fede a incoraggiarlo dicendogli:

— Figliuolo, non preoccuparti di me. Segui la strada alla quale Dio ti chiama. Ti raccomando solo di rimanere sempre fedele ai tuoi impegni e non tornare più indietro quando avrai fatto la tua scelta definitiva.

Così il tenente degli arditi, dopo aver servito la patria e la famiglia, a 23 anni entrava nell'istituto missionario « Cardinal Cagliero » di Ivrea. In soli tre anni, con una volontà di ferro, completava l'intero corso ginnasiale, e il 26 ottobre 1926, dopo un rapido saluto alla mamma e ai fratelli, salpava da Genova verso le lontane missioni della Cina.

Un viaggio senza ritorno: trascorse i 56 anni della sua vita missionaria senza mai tornare in patria a rivedere i suoi cari. Quando negli ultimi anni lo esortavo a venire in Italia, mi rispondeva invariabilmente: « La mamma, prima di partire mi ha detto: “ Non preoccuparti di me; va' e non tornare mai indietro! ”. Non posso mancare a un desiderio di mia madre! ».

Dopo soli sette mesi di noviziato a Macau, venne destinato alla nuova missione salesiana della Thailandia, aperta nel 1927. Partì con il primo drappello, di cui era capo il suo maestro e futuro primo vescovo di Ratburi, don Gaetano Pasotti, e guidati personalmente da don Pietro Ricaldone, a quel tempo Prefetto generale della Congregazione, in visita alle missioni dell'estremo oriente.

Benché ancora chierico, vista la sua maturità, gli venne affidata l'amministrazione e il personale di cucina. Fu proprio a contatto con le giovani addette a quelle mansioni che ebbe l'intuizione, o come diceva lui, la « folgorazione » di fondare una congregazione di suore indigene, a servizio delle comunità parrocchiali che andavano sorgendo nel vasto territorio affidato ai figli di don Bosco.

« Mi sentii ispirato dalla Madonna — scriveva nei suoi ricordi — a dare vita a un gruppo di anime generose che si prendessero cura della comunità ecclesiale e si impegnassero nella catechesi ai fanciulli. Una vita intessuta di amore verso Dio, a servizio del prossimo ».

A quelle giovani generose additava le mete da raggiungere, non solo con l'insegnamento, ma soprattutto con l'esempio, a cominciare da un profondo spirito di preghiera e da una vita di grande povertà. Erano tempi di strettezze per tutti, ma egli praticava anche altre penitenze: dormiva su un tavolaccio, per cibo si contentava di riso bollito, un po' di verdura e qualche banana. So per certo che portava anche il cilicio.

Questa la sua vita durante gli otto anni trascorsi a Bang Nok Khuek, allora residenza centrale della missione.

Quel gruppo di ragazze formerà poi il primo nucleo di suore indigene, che mons. Pasotti accoglierà nel 1937 e svilupperà in Congregazione religiosa, con il nome di « Ancelle del Cuore Immacolato ». La direzione verrà affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice fino al 1964, quando l'Istituto divenne autonomo, con una superiora generale thailandese.

* * *

Il 28 gennaio 1936 don Carlo veniva consacrato sacerdote, con i suoi sette compagni di noviziato. L'anno seguente fu inviato in una piccola residenza a Thà Muang. Il distacco dalla piccola comunità che aveva formato a Bang Nok Khuek fu molto doloroso, ma egli accettò con prontezza l'obbedienza e iniziò la nuova attività con generosità ed entusiasmo. In pochi anni riuscì a trasformare quella comunità in una delle più ferventi e organizzate di tutta la missione.

Furono anni duri e difficili per via della guerra, della povertà, dell'ostilità e persecuzioni contro i missionari, scatenate da una setta fanatica, il « sangue thai », che fece anche qualche vittima.¹

Durante i dodici anni in cui rimase in quel centro, don Carlo sentì nuovamente l'ispirazione a dar vita a una congre-

¹ Cf A. ALESSI, *La missione salesiana della Thailandia*, Elle Di Ci, Leumann (Torino), pp. 216, L. 5.000, qui pp. 92-98.

gazione indigena a servizio della Chiesa, per cui riprese il lavoro di selezione e formazione di giovani capaci di accogliere e vivere l'invito a una totale consacrazione a Dio a servizio dei fratelli.

Come già il primo, anche questo secondo tentativo non trovò l'appoggio dei superiori. Per distoglierlo da esso, nel 1948 destinarono don Carlo all'incipiente scuola professionale di Bangkok.

Con il cuore angosciato da questo nuovo distacco, ma sempre rispettoso e obbediente all'autorità, accettò il sacrificio, e si trasferì nella capitale confidando nella Madonna di cui era tanto devoto. Affermava: « La Madonna e don Bosco mi sono apparsi e mi hanno assicurato che quest'opera è voluta da Dio ».

Intanto sei delle giovani da lui formate vollero seguirlo, prendendo un alloggio di fortuna.

Nel 1949, con la venuta di un visitatore straordinario in Thailandia, fu messo dai superiori nell'angosciata alternativa di lasciare la Congregazione o il suo incipiente istituto. Don Carlo, con grande rammarico e dolore, professandosi ancora figlio devoto di don Bosco, lasciò la Congregazione per dedicarsi completamente alla sua opera, e si incardinò nella diocesi di Bangkok.

Per lui e per le sue prime reclute furono anni veramente difficili. Vennero a trovarsi in condizioni disperate: senza denaro, senza tetto e senza lavoro, abbandonati e incompresi da tutti. In un locale messo a loro disposizione dal vescovo di Bangkok, si guadagnavano la vita ricamando e cucendo vestiti, che vendevano al mercato per pochi soldi.

Nel frattempo don Carlo, confidando nella Madonna, con la quale aveva fatto il patto di non chiedere mai denaro « perché se questa — diceva — è opera sua, è lei che deve provvedere », comperò un pezzo di terreno nelle vicinanze della città. E la Madonna gli venne sempre in aiuto!

Nel 1952, ospite della Procura dei padri delle Missioni Estere di Parigi, diede inizio alla sua prima opera per i ra-

gazzi poveri della zona, costruendo una modesta scuola in legno, e mettendo come insegnanti le sue volontarie.

Al primo piccolo gruppo ben presto si unirono altre giovani, desiderose di consacrarsi al Signore. In questo periodo difficile della sua vita don Carlo divenne l'apostolo del Rosario e della « Legio Mariae ».

Alla prima scuioletta di Pra Kanong si aggiunsero ben presto quelle di Trok Chan e di Sathu Pradit. Quando acquistò il terreno di Trok Chan, aveva in tasca solo 100 lire... ma la Madonna gli procurò il resto e molto di più.

Mentre consolidava la sua opera e curava la formazione delle sue figlie, inviò a Roma, con il consenso del vescovo locale, il primo regolamento per l'approvazione dell'Istituto fatto di « consacrate laiche ». Nel 1955, dopo incertezze e difficoltà, le prime sette novizie emisero la professione e consacrazione religiosa.

Da allora la Congregazione, con il nome di « Figlie della Regalità di Maria Immacolata », continuò a consolidarsi e a progredire. Attualmente conta 48 professe, 4 novizie e 36 aspiranti. Lavorano in cinque opere con lo spirito di don Bosco istillato loro dal fondatore, assistite e guidate dai confratelli dell'ispettoria. Sono circa 10.000 i ragazzi poveri che frequentano le loro case.

Don Carlo, prima di morire, ebbe la gioia di poter rientrare tra i figli di don Bosco, struggente desiderio di tutta la sua vita. Il 6 dicembre 1981 rinnovava la sua professione religiosa nelle mani dell'ispettore, presenti numerosi confratelli e le sue figlie spirituali. Il 4 aprile 1982 questo ardito di Dio tornava alla casa del Padre, a ricevere il premio della sua lunga giornata terrena spesa in una totale dedizione di amore.

* * *

Trovandomi recentemente a Bangkok, ho voluto recarmi a pregare sulla sua tomba, al centro di un'aiuola fiorita, nella

casa madre, tra le sue figliuole che hanno voluto anche innalzargli una bella statua perché continui a essere presente in mezzo a loro.

Celebrai la Messa nella grande cappella gremita di suore, novizie, postulanti e mi intrattenni a lungo con Maria Ladda, una delle prime e più affezionate, che lo aveva assistito durante la dolorosa malattia da cui era stato colpito negli ultimi anni.

— Dopo tante sofferenze morali per dar vita alla nostra famiglia religiosa — dice suor Ladda — il Signore lo ha anche voluto provare, meglio, santificare attraverso il dolore fisico. Dal 1972 un « lupus maligno » al naso, che con il passar del tempo gli sfigurò il viso, gli procurò indicibili sofferenze.

— So che patì moltissimo, senza lamentarsi mai — osservo.

— Un vero martirio, particolarmente negli ultimi tempi, quando fu costretto all'immobilità nel letto, e il suo corpo divenne tutto una piaga. Io che lo medicavo non lo sentii mai lamentarsi; continuava a pregare, a offrire le sue sofferenze al Signore, per la Chiesa, il Papa, per la Congregazione salesiana, per la nostra famiglia.

— So che lo avete assistito giorno e notte con una dedizione che ha destato stupore e ammirazione in tutti.

— Era il nostro padre, e il suo letto era l'altare e la cattedra a cui venivamo ad attingere quella forza, quel coraggio, quella fede operosa che ha animato tutta la sua vita.

Rientrando alla sede ispettoriale ho voluto leggere qualcuna delle molte lettere, accuratamente conservate, nelle quali narra le angosce, le sofferenze dei lunghi anni di incomprensioni e di contrasti per dar vita al suo istituto. Ne trascrivo qualche brano per sottolineare il rispetto, la fedeltà ai suoi impegni di religioso e insieme la tenacia del lottatore che non può rinunciare a un ideale cui si sente chiamato da una volontà superiore.

« Mi sforzo di essere fedele alla mia vocazione, al mio ideale, perché senza ideali e senza entusiasmo saremmo come una barca senza remi e senza vela, in mezzo al mare. Per questo le apro il mio cuore sul progetto che mi tormenta di giorno e di notte » (Lettera a mons. Pasotti, del 6.3.1935).

« Da sei anni porto due cilici, digiuno da uno a quattro giorni ogni settimana e non poche volte dal lunedì al sabato. Mi flagello quasi ogni giorno, finché il mio confessore non me lo proibirà. Cerco mortificazioni di ogni genere, non mi corico mai senza aver prima recitato il Rosario per intero. Soffro un martirio nel vedere molte anime che mi tendono le braccia e sentirmi con le mani legate... » (Dal diario).

« Mi sento soldato di Cristo, pronto a sacrificare la vita per lui. Aiutato dalla sua grazia voglio spenderla tutta per lui, seguendo l'ispirazione che da 7 anni porto in cuore » (17.5.1936).

« Rev.mo signor ispettore,
ricorrendo oggi la festa del Sacro Cuore, le rinnovo la supplica di concedermi la grazia di poter realizzare quel programma che aprirà, con la grazia di Dio, le porte del cielo a molte anime, compresa la mia. Dopo molti anni di attesa, vi supplico di aiutarmi a rendere efficace la speranza che mi arde in cuore. Le difficoltà non possono opporsi agli uomini di sincera e buona volontà. Quando c'è gioia nel cuore e santità di vita, la meta può essere raggiunta » (Da Thà Muang, 4.6.1948).

« Signor Ispettore,
le rinnovo umile domanda di prendere in considerazione il mio desiderio di realizzare a Bangkok l'opera alla quale mi sento chiamato. In Siam, tra le tante opere di bene, non ne esiste alcuna che renda tangibile la carità di Cristo, accogliendo i poveri, gli incurabili, come il Cottolengo di Torino. Ho già un gruppetto di persone pronte a seguirmi, hanno già emesso i voti privati e sono desiderose di lavorare in quest'opera.

Per avere la benedizione di Dio e garantirne la riuscita, desidero cominciare nella più grande umiltà, quasi dal nulla, e lasciarci guidare dalla Provvidenza, certo che Dio, se vuole quest'opera, mi aiuterà a realizzarla » (Da Hua Hin, 13.5.1948).

Non devono meravigliare il lettore le difficoltà incontrate da questo apostolo. Le opere di Dio nascono e crescono nel segno della contraddizione: è la via della Croce, la via per corsa da Cristo per salvare il mondo!

DA FABBRO FERRAIO A VESCOVO

Gli Arduino formavano una famiglia patriarcale come ne esistevano molte a quel tempo in Piemonte: diciotto membri tra nonni, figli, nipoti. Vivevano tutti insieme in una vasta cascina a Foglizzo, un centro agricolo del Canavese, sulla riva sinistra del torrente Orco, a 25 km da Torino.

Esercitavano il mestiere di fabbro ferraio e maniscalco, che consentiva loro un certo benessere. Capofamiglia era il nonno, persona all'antica, autoritaria, che sapeva farsi rispettare e obbedire.

Michelino, primogenito di 5 fratelli, nacque il 5 marzo 1909. La prima formazione religiosa la ricevette dalla mamma, una donna dalla pietà soda, che educava i figli a dare sempre il primo posto a Dio.

Michelino ebbe anche un'altra fortuna: poter frequentare l'oratorio salesiano. Don Bosco aveva acquistato dai conti Ceresa Bonvillaret un palazzo con le sue adiacenze, e lo aveva adattato per farne la casa di noviziato, nell'ottobre 1886. In quel tempo era sede del primo studentato teologico della Congregazione. Come in tutte le case salesiane, non poteva mancare l'oratorio, la più geniale creazione del grande educatore, per attirare i ragazzi con il gioco e « farne dei buoni cristiani e degli onesti cittadini ».

Al paese Michelino frequentò le scuole elementari.

« Dopo un primo incerto avvio — ricordava la vecchia maestra — fu sempre il primo della classe; per questo esortai il padre a fargli proseguire gli studi. Ma il nonno vi si oppose ».

« Per ferrare asini e cavalli — sentenziò — non occorre una laurea. Mettetelo a lavorare, è già ora che cominci a guadagnarsi il pane! ».

Così iniziò la vita dura dell'apprendista: tirare il mantice della forgia, tenere ben saldo con le lunghe pinze il pezzo di ferro arroventato che il padre e lo zio, a vicenda, battevano e ribattevano sull'incudine.

Quando aveva un'ora libera, e soprattutto nei giorni festivi, correva all'oratorio, sua seconda famiglia. Ne era direttore don Eusebio Vismara, teologo e liturgista di larga fama, docente nello studentato.

« Era sempre in mezzo a noi — ricordava Michelino molti anni dopo —, l'animatore delle nostre ricreazioni, cui seguiva sempre la lezione di catechismo, accuratamente preparata e così chiara e attraente che, pur a distanza di tanti anni, ne ricordo ancora qualcuna ».

Quando un oratoriano mostrava segni di vocazione, lo curava personalmente, circondandolo di attenzioni particolari. Diversi ragazzi di quel tempo devono a lui la vocazione religiosa e sacerdotale, e due di essi saranno elevati alla dignità episcopale: il nostro Arduino e mons. Luigi Barbero, che diventò vescovo di Vigevano.

La chiamata di Dio è come un seme prezioso: ha bisogno delle cure del giardiniere per germogliare, crescere, fiorire.

Religioso e missionario

Esortato da don Vismara, Michelino un giorno si fece coraggio, e al termine del pranzo, quando tutta la famiglia era riunita a tavola, avanzò la sua domanda:

— Se mi date il permesso, vorrei andare a studiare: desidero farmi prete.

Nel silenzio generale fu il nonno a prendere la parola.

— Solo i poltroni, senza voglia di lavorare, chiedono di studiare.

— Ma io sento che il Signore mi chiama, e anche il direttore dell'oratorio dice che ho la vocazione.

— Di' a quel signore che venga a parlare con me! — tagliò corto il vecchio.

E don Vismara andò a perorare la causa del giovane, sicuro della serietà e dell'impegno del futuro missionario. A rompere gli indugi fu la nonna, che dormiva in una cameretta con lui e un fratello più piccolo.

— Quel ragazzo passa delle ore a piangere e pregare davanti a un'immagine di Maria Ausiliatrice. O lo lasciate seguire la sua vocazione o me lo levate dalla camera: non posso vederlo soffrire così!

L'energico intervento della nonna eliminò ogni ostacolo e il nostro Michele, che aveva allora tredici anni, il 5 ottobre 1922 poté entrare come aspirante nell'istituto salesiano « Cardinal Cagliero » di Ivrea.

Era il più giovane dei 52 allievi che formavano il primo gruppo di ragazzi entrati in quella casa, eretta in onore del grande missionario salesiano, il cardinale Cagliero, che celebrava in quell'anno 60 anni di sacerdozio.

La Congregazione cominciò allora a inviare nelle missioni questi giovani per il noviziato e gli anni di formazione. L'età avrebbe loro permesso di adattarsi con maggiore facilità a climi, usi, costumi diversi, apprendere le lingue, inserirsi nei vari ambienti, accettando la cultura e la mentalità dei popoli tra i quali erano chiamati a diffondere il regno di Dio. Un esperimento audace, che tuttavia doveva dare meravigliosi risultati, e che verrà in seguito imitato da altre famiglie religiose.

Alla fine dell'anno scolastico 1924 tutta la comunità del « Cardinal Cagliero » si radunò nel salone-teatro, dove per la prima volta, in forma solenne, si fece la proclamazione dei partenti e delle località cui erano destinati. Il primo della lista, in ordine alfabetico, era « Arduino ». Nel silenzio solenne il direttore scandì lentamente:

— Arduino Michele, missionario in Cina!

Diventare cinese

Il 7 settembre si imbarcava sul piroscafo tedesco « Coblenz » con altri 6 compagni, tra i quali il chierico Callisto

Caravario, che sarà trucidato dai pirati il 21 febbraio 1930 con mons. Versiglia (entrambi beatificati come martiri il 15 maggio 1983). Giunsero il 10 novembre, dopo sessantaquattro giorni di navigazione, a Hong Kong. Di qui si recavano a Macau, « la perla dell'oriente », protettorato portoghese, accolti da don Ignazio Canazei nella « casa madre » della missione salesiana in Cina, aperta il 1906.

Da Macau raggiunsero Shiu Chow, sede di mons. Versiglia, e iniziarono a Ho Sai l'anno di noviziato. Prima difficoltà lo studio del cinese: un osso duro per tutti!

La lingua si basa su « ideogrammi »: ogni vocabolo ha un segno, che viene pronunciato secondo una scala di nove tonalità diverse. « Un vero labirinto di caratteri, disegni e toni — ricordava monsignore —. Il mio cognome per esempio era “ AU ”, ma composto da ben 15 trattini. Ci pareva di navigare in un mare di geroglifici indecifrabili! ».

Si impegnarono a fondo, misurando il progresso dal numero di caratteri imparati. « Quando già ne conoscevamo qualche dozzina, ci sentivamo fieri del risultato, ma un vecchio missionario ci smontò presto dicendo: “ Finché uno riesce a contare i caratteri che ricorda, possiede ben poco di questa lingua! ” ».

Ma anche questo ostacolo poco alla volta fu superato. Frattanto in Cina la situazione politica si faceva sempre più preoccupante. Sorgevano in tutto il paese forti gruppi comunisti che seminavano tra gli studenti, operai e contadini, calunnie e odio contro gli stranieri « imperialisti » e contro la religione definita « oppio dei popoli », suscitando ovunque incidenti con morti e feriti.

Dato l'aggravarsi della situazione interna, il gruppo dei novizi venne trasferito a Macau, dove il nostro Arduino, terminato il noviziato, iniziò il corso filosofico, seguito dal « tirocinio pratico », che fece come assistente e insegnante presso il « Collegio Don Bosco » di Shiu Chow. Dopo solo due anni dal suo arrivo in Cina, l'ispettore don Canazei lo mandò a chiamare.

— Ho una bella notizia per te — gli disse —. Il signor don Ricaldone, che ti conosce bene, desidera che rientri in Italia per frequentare il corso teologico all'Istituto Internazionale della Crocetta, in Torino. Abbiamo bisogno anche qui di docenti con titoli di studio e con una cultura superiore.

— Non mi restava che obbedire — commenta mons. Arduino —. Mi imbarcai a Hong Kong sull'« Himalaya », una nave da carico del « Lloyd Triestino », che gironzolò per tanti mari, e finalmente mi sbarcò dopo 50 giorni in Italia.

Alla Crocetta ha la gioia di ritrovare, come insegnante, don Vismara, il salesiano che aveva intuito e coltivato la sua vocazione. « Ero legato a lui da grande stima, affetto, venerazione: dopo Dio, dovevo a lui se ero diventato salesiano e missionario! ».

Trascorre tre anni a Torino, e il 9 luglio 1933 viene ordinato sacerdote nella basilica di Maria Ausiliatrice.

Ha fretta di far ritorno nella « sua Cina ». Parte con la spedizione del 1933, giungendo il 3 novembre dello stesso anno a Hong Kong. « Finalmente ero nuovamente nella terra dei miei sogni! ».

Vescovo di Shiu Chow

Gli vengono successivamente affidati diversi incarichi: insegnante, economo, direttore, prima della scuola professionale « Don Bosco » di Sciangai, poi al « San Giuseppe » di Nantao, ricoprendo anche la carica di viceispettore.

Il 9 ottobre 1946 muore mons. Ignazio Canazei, che era succeduto a mons. Versiglia come vescovo di Shiu Chow. Dopo 18 mesi la S. Sede sceglie il successore. L'Internunzio apostolico in Cina, mons. Riberi, terminato un solenne pontificale nella chiesa delle suore francescane Missionarie di Maria, invita don Arduino in sacrestia: « La S. Sede — dice — ha posto gli occhi su di lei. Ho il piacere di comunicarle che è stato nominato vescovo di Shiu Chow ».

Stupore, sgomento, preoccupazione si susseguirono nel-

l'animo del neo eletto, che certo non si aspettava quella nomina. Ma non poteva dire di no. La consacrazione episcopale si celebrò il 29 giugno 1948, festa di San Pietro, nella stessa casa di Sciangai dove era direttore.

Il suo ingresso nella diocesi di Shiu Chow ebbe luogo il 10 luglio, tra l'entusiasmo della popolazione che aveva finalmente il suo pastore!

Mons. Arduino iniziò subito con grande zelo il lavoro pastorale, visitando la vasta missione: 34.000 kmq, con una popolazione di 4.500.000 abitanti. Il territorio comprendeva 11 « yuen » (sottoprefetture civili), in otto delle quali vi erano residenze missionarie stabili. Ma la guerra e il lungo periodo di sede vacante avevano creato una situazione difficile dal punto di vista religioso.

Queste visite pastorali lo stancavano molto, dovendo viaggiare quasi sempre a piedi o in bicicletta, senza altro ristoro che un po' di riposo all'ombra di un albero o presso un chiosco di tè. Ovunque arrivava, predicava, amministrava i Sacramenti, visitava le singole famiglie interessandosi ai loro problemi.

Purtroppo l'apostolato così promettente di Mons. Arduino venne brutalmente stroncato. Poco più di un anno dopo il suo ingresso, i comunisti, presso che senza combattere, si impadronivano di quasi tutto il territorio. Shiu Chow cadeva il 7 ottobre 1949. In un primo tempo gli venne concessa una « libertà limitata », per cui gli fu possibile visitare ancora vari distretti, incoraggiando cristiani e missionari a prepararsi a ben dure prove.

L'ultimo grande viaggio apostolico lo aveva compiuto dal 30 aprile al 26 maggio 1949, spostandosi ininterrottamente per visitare diverse comunità, tra difficoltà e peripezie di ogni genere.

La libertà si andava restringendo di giorno in giorno; molte scuole venivano requisite, sacerdoti e catechisti allontanati dal loro campo di lavoro. Qualcuno finiva in prigione con accu-

se assurde, e sottoposto a lunghi, estenuanti interrogatori. Era l'inizio della lunga « Via crucis » per la Chiesa e per il suo pastore.

Dalla prigionia all'esilio

La campagna contro la Chiesa e il vescovo divenne ben presto aperta persecuzione. Ai cristiani fu persino proibito andare in chiesa a pregare.

Tutti i sacerdoti furono costretti a « lunghe confessioni generali », presso i comandi di polizia. Quella di mons. Arduino durò ben tre ore. Diversi furono subito condannati a domicilio coatto. « Gli amici — scriveva all'ispettore don Braga — stanno eseguendo il loro programma e dobbiamo prepararci al peggio ».

Celebra la Pasqua con grande concorso di fedeli e amministra il battesimo a otto adulti. « Anche altrove — scrive — ci sono stati battesimi di adulti e molti catecumeni si preparano a riceverlo. La persecuzione non fa che aumentare il numero di coloro che si accostano alla luce del Vangelo ».

Dopo Pasqua la persecuzione si fa più dura. Il 28 aprile 1950 subiscono una perquisizione che si prolunga per tutta la notte. Ovviamente non viene trovato nulla!

Costringono le suore a confessare che trattano male i bambini e che alcuni sono morti per colpa loro... Dopo 15 ore, costrette a rimanere sempre in piedi, a digiuno, e sotto la minaccia delle armi, firmano tutto.

A fine aprile le autorità annunciano un grave provvedimento: il vescovo non deve più uscire dal suo palazzo!

— Lei è un nemico del popolo — dicono —. Non può più girare liberamente in questo paese; le proibiamo di predicare e comunicare con il nostro popolo.

La prigionia si fa più dura: è confinato in una camera dell'episcopio, al secondo piano; nella stessa stanza sono rinchiusi anche don Cucchiara e don Jansen. Non possono neppure parlare tra loro; una sentinella vigila giorno e notte. Il

vescovo dorme su una brandina, gli altri due sul pavimento. Celebrano ogni giorno, ma durante la Messa i soldati di guardia schiamazzano, ridono, si accendono la sigaretta alle candele dell'altarino.

Dopo sei mesi di prigionia lo avvisano che non può più rimanere a Shiu Chow; deve partire. Il primo dicembre, alle 22, scortato dalle guardie, attraversa per l'ultima volta le vie della sua sede episcopale. I cristiani, avvisati segretamente, lo attendono lungo le vie inchinandosi profondamente al suo passaggio. Molti piangono. Su tutti monsignore traccia il segno benedicente...

Al pomeriggio del 2 dicembre eccolo al posto di frontiera a Hong Kong. La scorta gli dice con gravità:

— Sei espulso dalla Repubblica Cinese in perpetuo. Va' e non tornare mai più!

Monsignore ha il viso rigato di lacrime: un ultimo sguardo, un'ultima benedizione a questa sua seconda patria che non rivedrà mai più!

Il vescovo-parroco

Con il cuore affranto per il forzato allontanamento dalla diletta diocesi, mons. Arduino giunse alla casa salesiana di Hong Kong. I confratelli lo accolsero con affetto fraterno, e gli procurarono anche un nuovo anello episcopale e la croce pettorale che la polizia cinese gli aveva confiscato.

Il 17 gennaio 1952 partiva per Roma, accolto paternamente dal Rettor maggiore don Renato Ziggiotti. Il 22 ha un'udienza privata con S.S. Pio XII. « Quanto soffre il S. Padre per la situazione in Cina — scriveva poi —. Ho chiesto una particolare benedizione per i confratelli rimasti in quel tormentato paese, soprattutto per quelli che languono nelle prigioni. “ Scriva loro — mi disse — che il Papa li ama: sono nel mio cuore, prego ogni giorno per loro! ” ».

Il 23 parte per Torino per partecipare alla festività annuale in onore di don Bosco (31 gennaio), nella basilica della

« cara Madre », l'Ausiliatrice. La ringrazia con affetto filiale per i tanti aiuti concessigli e per la sua materna protezione nell'ora della prova.

Il 3 febbraio è nella natia Foglizzo, accolto con affetto ed entusiasmo da quella buona popolazione. Ha continui impegni di predicazione e inviti per conferenze missionarie, tuttavia insiste presso i superiori per avere un impegno fisso di apostolato. « Sono un missionario — dice —, abituato a lavorare sodo. Datemi un'occupazione qualsiasi, chissà se e quando potrò tornare nella mia amata missione! ».

D'accordo con il cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, gli viene affidata la parrocchia di Maria Ausiliatrice, nella quale fa il suo ingresso il 1° marzo 1953.

Don Ceria, il grande storico della congregazione salesiana, lo presentava così: « Tre titoli lo raccomandano alla venerazione dei parrocchiani: è un *missionario* nel senso più autentico della parola; è un *vescovo* eletto dallo Spirito Santo come dispensatore dei doni di Dio; è un *confessore della fede*. Come Paolo, prigioniero per il Vangelo a Roma, anche il vescovo di Shiu Chow è stato prigioniero per sei mesi in Cina ».

Con grande umiltà e spirito di sacrificio si accinge al nuovo compito. Vuole conoscere personalmente i suoi parrocchiani, stabilire con tutti un rapporto di amicizia. Organizza la « peregrinatio Mariae » in ogni famiglia. È un instancabile seminatore della Parola di Dio. Trascorre ore e ore in ufficio per accogliere e ascoltare tutti con infinita pazienza. Visita le famiglie dei più poveri, recando ovunque aiuti e incoraggiamenti. In dieci anni di intenso apostolato riesce a conquistare il cuore del suo popolo, facendosi, come san Paolo, tutto a tutti, per portare tutti a Cristo.

Vescovo di Gerace-Locri

Nel 1960 mons. Arduino ha la gioia di un lungo viaggio in oriente per predicare corsi di esercizi spirituali: Palestina,

Vietnam, Filippine, Hong Kong, dove rivede tanti cari confratelli.

L'11 ottobre 1962 si apre solennemente in Roma il Concilio Ecumenico Vaticano II, e mons. Arduino vi prende parte. La S. Sede intanto pensa che quel vescovo così dinamico e zelante può servire meglio la Chiesa governando una diocesi, e alla fine di quello stesso mese decreta il suo trasferimento dalla diocesi di Shiu Chow a quella di Gerace-Locri. Per lui è un grande dolore rinunciare definitivamente alla sua prima diocesi nella lontana Cina, ma come sempre obbedisce con prontezza e bontà.

La diocesi di Gerace-Locri si trova nella parte meridionale della Calabria, in provincia di Reggio. Prima sede dei suoi vescovi fu Locri, città fondata dai greci nel VII secolo a.C. e poi distrutta dai Saraceni nell'VIII secolo dopo Cristo. I superstiti si rifugiarono sui monti a ridosso della piana, a Santa Ciriaca (Gerace), dove venne trasferita anche la sede episcopale. Una città antica, ricca di chiese e opere, tra cui la cattedrale, un insigne monumento tra i più artistici del meridione.

Con bolla pontificia del 22 febbraio 1954, la sede vescovile venne riportata sul litorale, a Locri, centro di tutta la zona. Il territorio si estende su una superficie di 1.072 kmq, con una popolazione di 130.000 abitanti, distribuiti in 74 parrocchie e tre curazie.

La maggior parte della popolazione vive lungo il litorale ionico; accentuata anche l'emigrazione, a causa della povertà della zona, particolarmente quella montana.

Mons. Arduino, entrato nel territorio della diocesi, si inginocchiò a baciare la terra della sua nuova « sposa ». Celebrò un solenne pontificale nella cattedrale di Locri e nel pomeriggio dello stesso giorno si recò a celebrarne un secondo nella cattedrale di Gerace. Un gesto di squisita sensibilità subito apprezzato dai geracesi, che valse a rappacificare in modo definitivo le due città.

A servizio di tutti

Per avere una conoscenza diretta del nuovo gregge affidatogli, mons. Arduino si preoccupò di visitare subito tutte le parrocchie, anche le più lontane e disagiate. Come a Shiu Chow e a Torino, volle conoscere personalmente i suoi diocesani, interessandosi ai loro problemi.

Incoraggiò i vari movimenti di « Azione Cattolica » e le « Pie Unioni » dei braccianti, pastori e pescatori, per aiutarli a migliorare le loro condizioni economico-sociali. Volle pienamente efficiente l'Ufficio catechistico diocesano, che divenne uno dei più organizzati del meridione. « La catechesi parrocchiale a tutti i livelli — mi diceva — deve occupare il primo posto nella nostra azione pastorale ».

Instancabile nell'aiutare materialmente e moralmente i sacerdoti e le religiose che operavano nella diocesi, soggiungeva: « Sono le mie braccia, i miei piedi, la mia bocca, i miei insostituibili collaboratori, per formare una Chiesa viva e operante, unita nella fede e nella carità ».

Continuò a partecipare alle sessioni del Concilio, attuando le riforme man mano che venivano proposte. Curò in modo particolare le vocazioni, dando una sistemazione definitiva al seminario iniziato dal suo predecessore. Con pazienti pratiche riuscì a ottenere l'approvazione governativa per l'insediamento ai suoi seminaristi.

Uno degli atti più importanti della sua azione pastorale fu l'erezione dell'« Opera di Religione », un ente morale idoneo e giuridicamente valido per organizzare varie forme di attività sociale e assistenziale. Quest'opera poté disporre di ben 18 assistenti sociali, stazioni missionarie, un centro di addestramento professionale, 60 scuole materne, scuole elementari e serali, colonie estive marine e montane per i figli dei braccianti, pastori e pescatori, e infine un segretariato per pratiche varie: assistenza ai disoccupati, ai senza tetto, agli emigrati... Oltre al seminario, restaurò 26 chiese parrocchiali, eresse tre nuove parrocchie, ristrutturando i vicariati foranei della diocesi.

Questa mole di lavoro finì per logorare la sua salute già precaria. Per di più l'8 novembre 1970 un incidente automobilistico gli procurò la frattura della spalla destra, e lo costrinse a una lunga degenza in ospedale, che aggravò il suo stato.

Dei suoi malanni non si lagnava mai. « A chi gli diceva — ricorda il suo fedele segretario don Boscariol — come si sentisse, rispondeva invariabilmente: “ Bene, bene, grazie a Dio! ” ».

Durante l'ultima malattia, quando mi permisi di dirgli:
— Ma lei soffre troppo!

— Non hai capito ancora nulla! — mi rispose —. Non sai che il vescovo, il pastore, il sacerdote, deve soffrire per sé e per i suoi fedeli?

Il 23 maggio 1971 celebra la sua ultima Messa. Il 24, festa di Maria Ausiliatrice, si aggrava e viene ricoverato in ospedale, dove ha un miglioramento. Ma poi il suo stato peggiora e alle ore 0,40 del 18 giugno, circondato dai confratelli, religiosi, sacerdoti, laici accorsi da ogni parte della diocesi, la sua bella anima fa ritorno alla casa del Padre.

Il capitolo della Cattedrale, nel manifesto di lutto, fece di lui questo significativo elogio: « Venne dalla lontana Cina ed esprime il suo zelo apostolico con la fede intemerata dei martiri e la carità operativa dei santi.

Un vescovo, un salesiano, un missionario, che ha realizzato durante tutta la vita il primo giudizio che i superiori avevano formulato su di lui nel lontano 1924, quando era ancora aspirante: “ Dà molto di più di quanto promette ” ».

LA MADRE DEI POVERI

Se ne è andata serena, sorridente come era sempre vissuta.

Il giorno del « ritorno a casa » lo aveva fissato lei stessa, evidentemente d'accordo con il buon Dio: 24 gennaio 1983, festa di san Francesco di Sales e commemorazione di Maria Ausiliatrice.

A suor Elisabetta, « la sua cara infermiera », aveva detto:

— Ti benedico e ti ringrazio per quanto hai fatto e fai per me, ma ricordati che il 24 me ne torno a casa, per sempre!

Le consorelle che andavano a trovarla in quegli ultimi giorni, trovandola migliorata, la salutavano dicendo « arrivederci! », ed essa rispondeva cordiale e sorridente, ma con voce ferma e sicura:

— Addio, figliuole! È tempo che torni a casa. Lasciate-mi andare, non trattenetemi più... Vi attendo in Paradiso!

Si era ammalata verso la fine di dicembre. « Pensavamo — scrive suor Tilde, sua instancabile collaboratrice — fosse la solita bronchitella invernale, ma verso la metà di gennaio il suo stato andò peggiorando, con alternative di alti e bassi che ci lasciavano in ansia ».

L'ispettrice e le suore del Meghalaya e dell'Assam andavano a gara per visitarla. Lei riceveva sempre tutte, calma, allegra, riconoscente; si interessava di ogni cosa e di ogni consorella, come una buona mamma. Le stavano particolarmente a cuore i malati, i poveri, i bambini; per loro aveva una predilezione tutta particolare.

— Mi raccomando — diceva —: le vostre preferenze devono essere sempre per coloro che hanno maggiore bisogno di sentirsi amati!

Madre Caterina Mania aveva un cuore così grande che avrebbe voluto abbracciare tutto il mondo.

* * *

Ogni volta che mi trovavo a Shillong non mancavo mai di incontrare questa religiosa eccezionale, che aveva speso tutta la vita in questo immenso paese, a servizio di Dio e del prossimo, con una dedizione che desta stupore e ammirazione. Era un testimonio vivente dello zelo apostolico e della carità operosa che aveva attinto alla scuola dei fondatori: don Bosco e santa Maria Mazzarello.

Durante ben 22 anni era stata ispettrice, prima a Shillong, nella nuova ispezione aperta nel novembre 1953, poi a Madras, nel sud dell'India, e poi nuovamente a Shillong. Nel 1976 chiese di essere esonerata dalla pesante carica, e accettò di fare la direttrice nella casa di Bellefonte, che lei stessa aveva fatto costruire, come sede di noviziato e luogo di riposo per suore anziane.

Era una gioia trattenersi a colloquio con lei: un'anima luminosa, ricca di ricordi e di esperienze, traboccante di riconoscenza verso i salesiani, che amava come veri fratelli.

— Quanti aiuti ho avuto da loro — mi diceva —. Quando non sapevo dove sbattere la testa correvo da loro. Venivano incontro a tutte le mie necessità, non solo con l'assistenza religiosa alle mie suore, ma spesso anche con aiuti economici. Non potrò mai dimenticare quanto ha fatto padre Maschio all'inizio della nostra opera di Bombay. Non riuscivamo a trovare un luogo dove aprire una casa; lui non solo ci aiutò nelle ricerche, ma ci ospitò per molti mesi, e ogni giorno provvedeva a inviarci il pranzo.

Con il confratello laico Guerrino Pera, sono andato a trovarla in una luminosa giornata di sole qualche settimana prima della sua ultima malattia. Fatte alcune fotografie alle novizie, le chiesi di posare con le suore anziane della casa.

— Ma io sono vecchia, che ne fate del mio volto? Sarei

però felice venire fotografata in mezzo ai miei ragazzi poveri.

Erano i suoi prediletti, lo erano sempre stati. In un batter d'occhio un folto gruppo di bambini si precipitarono dal cortile dell'oratorio, dove stavano giocando, facendo corona alla buona madre.

— Vedete, questi sono i miei tesori — disse mentre il confratello cercava di mettere un po' di ordine tra quella turba irrequieta —. Li ho sempre tanto amati, come Gesù che provava la più grande gioia nel vedersi circondato dai fanciulli.

Una scelta dolorosa

Madre Caterina Mania era nata a Netro (Vercelli) il 18 novembre 1903, da una famiglia benestante. Il padre Giuseppe idolatrava la sua « Ninin », come la chiamavano in famiglia, anche se era severo ed esigente nella sua educazione. La mamma, Margherita Fiorini, curò molto la formazione di questa unica figlia che il cielo le aveva donato.

Intelligente, vivace, aperta e volitiva, era l'idolo di tutti, particolarmente dei nonni che la viziavano volentieri, ed essa ne approfittava...

Fin da piccola provava grande compassione per i poveri, che aiutava dando spesso fondo ai suoi piccoli risparmi. La sua passione, conservata fino al termine della vita, era la lettura. Leggeva tutto quello che trovava nel piccolo negozio del libraio del paese: classici, novelle, romanzi, agiografie, biografie, storia, scienze... finché una insegnante non le fece comprendere quanto fosse pericoloso per una giovane leggere di tutto, senza ordine e guida.

Avida di sapere, aveva sempre mille perché da chiedere a quanti la avvicinavano. Ancora piccina, un giorno, tornando dalla chiesa, chiese alla mamma:

— Dove abbiamo la « cenza »?

— Cosa dici mai?

— Sì, il parroco stamattina ha continuato a parlare di “ mal di cenza ” e io voglio sapere dove si trova per non prenderlo.

La mamma, divertita, chiarì l'equivoco, ed essa:

— Ah, ho capito, non è un male fisico come il mal di testa, ma un male che sporca la coscienza, significa parlare male degli altri. Ho capito, un brutto male, un peccato che io non voglio mai commettere.

E lo abborrì sempre, fino alla morte, esortando suore e alunne a fuggirlo come la peste.

A 12 anni ebbe la gioia, tanto attesa e desiderata, di un fratellino. In un primo momento fu gelosa nel non sentirsi più la reginetta della casa, ma poi la naturale bontà e l'innato bisogno di amare la trasformarono in una mamma premurosa verso Armando, che resterà sempre « il suo piccolo, amato fratellino ».

Un'altra spiccata inclinazione fu il disegno. Ma non i soliti disegni infantili: passava ore a fare schizzi di case, ville, scuole, chiese... Una tendenza che sfrutterà durante gli anni in cui sarà ispettrice, impegnata a costruire case, istituti, scuole, cappelle. Sviluppò così quel suo talento artistico e architettonico « in miracolose costruzioni — nota suor Tilde — a beneficio della gioventù di questo paese, divenuto la sua seconda patria ».

Crescendo sentì prepotente il bisogno di consacrare la vita al Signore, per dedicarsi completamente ad aiutare i poveri.

Fu una lotta dura, sofferta per anni, contro la famiglia che non riusciva a rassegnarsi a distaccarsi da questo tesoro di figliuola.

— Qui non ti manca nulla, nessuno ti proibisce di amare e aiutare i poveri... Perché vuoi lasciarci, abbandonare chi ti ama tanto?...

Solo il Signore conobbe l'intima sofferenza di quel cuore così sensibile, combattuto tra l'amore ai propri cari e quello di un Dio che le chiedeva di amarlo più del padre e della madre. Un dolore che tenne sempre chiuso nel segreto del suo cuore.

Preghiere, suppliche, sofferenze temprarono il suo carattere e arricchirono il suo animo generoso, maturando la vocazione missionaria.

Il dono di una vita

Raggiunta la maggiore età, nel 1924 entra come postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice a Torino. Inizia il suo noviziato a Pessione, e lo completa in Inghilterra, dove rimane tre anni, impossessandosi bene della lingua inglese.

Nel 1929 parte per l'India. Qui, conseguita la laurea in lettere e lingue, diventerà insegnante ricercata e apprezzata in diverse scuole e dedicherà tutto il tempo libero all'apostolato catechistico e ad aiutare i poveri.

Nel 1942, in piena guerra mondiale, trovandosi nel nord del paese, presterà il suo servizio in un ospedale militare come infermiera, durante l'occupazione giapponese. Rientrata nel sud nel 1945, occuperà diverse cariche di grande responsabilità: preside, direttrice, economista, vicaria ispettoriale, senza però mai trascurare l'insegnamento. Si prepara così a più alti incarichi.

Nel 1953 viene eletta ispettrice della nuova ispezione del nord. Dopo un sessennio, dal 1960 al 1970 è ispettrice a Madras, e quindi nuovamente nel nord, fino al 1976, quando viene chiamata a dirigere la casa di noviziato e riposo di Bellefonte (« sorgente bella »), un sobborgo di Shillong.

Gracile di salute, soffrì moltissimo per il clima caldo-umido dei tropici e soprattutto per la gran mole di lavoro cui si sottoponeva, senza risparmiarsi mai. « Il lavoro — solea dire — è la grande penitenza che ci hanno insegnato i nostri fondatori e la fonte maggiore dei nostri meriti! ».

Come don Bosco, ebbe una spiccata preferenza per la gioventù povera e bisognosa. Con personale scarso e grande povertà di mezzi, confidando sempre nella Provvidenza, aprì ovunque asili, scuole di ogni genere, internati, case di formazione, dispensari, istituti professionali. « Dobbiamo andare ai poveri — ripeteva spesso — se vogliamo avere le benedizioni di Dio; amarli, aiutarli, come facevano i nostri santi fondatori. È questa la preziosa eredità che ci hanno lasciato ».

Appena arrivata a Bellefonte, da lei iniziata con sguardo

lungimirante quando era ispettrice, si adoperò subito per aprire un dispensario per i poveri della zona; un oratorio quotidiano, con scuola di catechismo in hindi e khasi, frequentato da centinaia di ragazzi; una scuola agricola per i ragazzi più poveri, ai quali offriva anche il pranzo, e una scuola professionale per le giovani povere dei villaggi, alle quali, terminato il corso, donava con il diploma anche una macchina da cucire.

Ogni martedì si incontrava con i vecchi poveri della zona, teneva loro una lezione di morale e li congedava distribuendo riso e pesce « perché non soffrissero la fame ».

Scriveva centinaia di lettere e circolari ai suoi benefattori per coinvolgerli nelle sue molteplici opere caritative. « I poveri sono i nostri più grandi benefattori, i parafulmini della società, gli amici di Dio che ci attirano le sue benedizioni ».

Il trionfo dell'amore

Bellefonte sorge su una ridente collina che sovrasta la città di Shillong, capitale del Meghalaya nell'India nord-est, che fu la culla della missione salesiana giunta nel gennaio 1922. Le Figlie di Maria Ausiliatrice li raggiunsero l'anno seguente.

La bella cittadina, nota come la città dei fiori, sorge a 1640 metri sul livello del mare, in uno stupendo anfiteatro, a ridosso del massiccio imalaiano. La località scelta da madre Caterina per la casa di noviziato e riposo è senza dubbio una delle più belle e salubri di tutta la regione.

In essa chiuse la sua lunga giornata terrena alle 21,10 del 24 gennaio 1983, a 79 anni di età, di cui 54 vissuti come missionaria in India. Tutta la gente del luogo, senza distinzione di razza o religione, volle tributarle un commosso omaggio di affetto, e oserei dire di venerazione.

La notizia della sua morte provocò un immediato accorrere di persone, di ogni ceto e condizione sociale, che ancora una volta volevano vedere il volto sereno e sorridente anche nella rigidità della morte, di quella suora che aveva trascorso tanti anni con loro, facendo del bene a tutti.

Accorse anche il giovane Tarcisio K., uno dei tanti orfani che la madre aveva adottato e fatto studiare. Avvisato in un collegio, ove frequentava l'ultima classe del corso superiore, quando si trovò davanti alla salma esposta, scoppiò in un pianto dirotto, irrefrenabile: « È morta la madre! È morta mia madre! ». Era l'espressione più commovente del sentimento comune.

Per due giorni continuò la processione di persone, venute anche dalla città, desiderose di rendere l'estremo omaggio a questa angelica creatura, e tra loro tanti bambini, tanti poveri: i suoi beneficiati e prediletti.

Il 26, ben 37 sacerdoti concelebrarono con l'arcivescovo mons. Hubert D'Rosario, davanti a una folla che gremiva la vasta cappella e le verande adiacenti, costringendo molti ad assistervi dal cortile.

Tra i presenti si notavano il « Syem » (Re del luogo), l'ispettore generale dello stato, un anglicano con signora e figli, e il medico Dr. G. K. Das che, pur essendo indù, per 13 anni l'aveva seguita e curata con l'affetto di un figlio.

Madre Caterina aveva ottenuto dalla superiora generale di essere sepolta nel piccolo cimitero del villaggio, dove aveva trascorso i suoi ultimi anni: « Sarei felice di essere sepolta qui, con i miei poveri, per restare sempre in mezzo a loro ».

Aveva chiesto di essere inumata nella nuda terra, come i poveri, ma proprio questi, nei due giorni di attesa, con un lavoro ininterrotto avevano preparato non una povera fossa, ma uno scasso profondo, rivestito di blocchi di pietra, « una tomba degna di una regina », scrive suor Tilde. Perché cattolici, protestanti, pagani, quando avevano saputo che la « loro madre » voleva esser sepolta nel loro cimitero, si erano autotassati per realizzare un piccolo mausoleo e manifestare così « il loro amore e la loro gratitudine ».

Mentre la bara calava nella tomba, dal cielo terso come un cristallo i raggi del sole morente si unirono ai canti e alle preghiere di quella folla commossa che dava l'estremo saluto alla « madre dei poveri », a colei che aveva donato ogni

momento della sua vita a servizio di tutti, con un amore senza confini.

Sì, perché questa fu la caratteristica di madre Caterina: fare del bene, aiutare tutti, con una spiccata predilezione per i più poveri.

Padre Kenny, vice-rettore dell'università salesiana di Shilong, che le fu sempre vicino, raccontava un episodio significativo.

« Un giorno, quando era ispettrice, mi trovavo con lei in parlatorio e le dissi: “ Da giovane ho studiato grafologia (la scienza che interpreta il carattere delle persone dalla loro scrittura), e in lei ho notato queste due caratteristiche: grande equilibrio e bontà di cuore ”. Mi rispose: “ Non so quale sia il mio equilibrio, ma quanto a bontà sono sicura: quando qualcuno si trova in difficoltà, il mio cuore si investe immediatamente nella sua situazione e non ho pace finché non riesco a fare tutto quello che posso per aiutarlo! ”».

CON TANTA GRATITUDINE

Si dice che il fiore della riconoscenza spunta sempre più raramente nel giardino dell'uomo, e un proverbio piuttosto pessimista afferma: « Se vuoi ricevere del male, procura di fare del bene ». Una realtà di cui tutti abbiamo fatto amara esperienza.

Per questo fa veramente piacere costatare ogni tanto come questo nobilissimo sentimento attecchisca ancora nel cuore degli uomini.

Ho provato stupore e, confesso, anche commozione assistendo alla manifestazione di gratitudine che gli exallievi di Banpong (Thailandia) hanno tributato a un nostro confratello coadiutore, il prof. Vincenzo Seneca. Stupore accresciuto dal fatto che l'iniziativa era partita da uomini maturi, ormai affermati nelle varie attività sociali e nella quasi totalità buddisti.

Inoltre la grandiosa manifestazione non riguardava un superiore che aveva ricoperto cariche importanti, ma un umile confratello che aveva trascorso la vita esclusivamente nell'insegnamento.

Di solito vengono festeggiati, ricordati, decorati, superiori, comandanti, generali che hanno riportato una vittoria, realizzato opere grandiose, e quasi mai i gregari che ne sono stati gli artefici.

Questa volta, in un paese lontano, una moltitudine di exallievi di ogni ceto sociale ha voluto dimostrare affetto e gratitudine a un uomo che ha consacrato tutta la vita a un lavoro silenzioso, nascosto, donando giorno dopo giorno il meglio di se stesso per la formazione culturale e morale di migliaia di giovani senza distinzione di razza, casta o religione.

Erano circa un migliaio, provenienti da tutta la Thailandia, al solenne banchetto offerto in suo onore nel principale-

albergo della città. Non contenti, vollero testimoniare la loro gratitudine raccogliendo tra loro centomila bath (circa 20 milioni di lire), già versati in banca per una fondazione intitolata al suo nome: « Bro. Vincent Seneca Foundation », a beneficio di studenti poveri; gli offrirono inoltre un biglietto aereo di andata e ritorno perché potesse rivedere ancora una volta i parenti e la patria amata.

La pazienza di Dio

Una vocazione veramente singolare quella del confratello Vincenzo Seneca.

— Sono nato il 14 giugno 1904 a Colle Sannita (Benevento); una cittadina di 7.000 abitanti, a 723 metri di altitudine, non molto distante da Pietrelcina, il paese di padre Pio.

Una famiglia borghese la nostra, benestante. Nel 1914 il babbo volle fare una visita ai tre fratelli emigrati in America, e rimase tagliato fuori allo scoppio della prima guerra mondiale. Tornò in Italia dieci anni dopo.

La mia prima formazione religiosa la devo alla mamma e a una sorella maggiore; un'anima eletta, oserei dire una santa, stroncata da una broncopolmonite nel 1945, mentre ero in missione.

— Quando hai conosciuto i salesiani?

— A Roma, all'Istituto Sacro Cuore, dove aveva già studiato mio fratello. Frequentai i primi corsi ginnasiali, che completai poi a Benevento. La mamma e la sorella avrebbero desiderato che fossi entrato in seminario. « Come saremmo felici — mi dicevano sovente — se un giorno diventassi sacerdote! ». Ma a quel tempo avevo ben altre idee e non mi sentivo certo chiamato alla vita religiosa.

A 18 anni, avendo uno zio nell'arma dei carabinieri, lasciai gli studi e mi arruolai volontario, ma presto tornai in famiglia in seguito a una pericolosa pleurite, e anche per le insistenze di papà, che era ritornato dagli Stati Uniti e aveva aperto un grande negozio di calzoleria.

— Come ti è venuta la vocazione?

— Dio mi ha atteso con infinita pazienza... Dopo la sua grazia, credo siano state le preghiere della mamma e di mia sorella a operare la mia conversione e a orientarmi verso una scelta tanto impegnativa.

A quel tempo ero un ballerino e un cantautore ricercato dalle più allegre brigate della zona. Determinante, tuttavia, fu la conversione di un lontano parente, forbito scrittore, ispettore scolastico, ateo convinto e capo di una loggia massonica. Due ore prima di morire mi pregò di chiamargli un prete; si confessò e morì con il sorriso sulle labbra. Da trent'anni non aveva più messo piede in chiesa, e aveva anche pubblicato numerosi libri e articoli contro la Chiesa e la religione cattolica.

L'aver toccato con mano l'infinita misericordia di Dio che aveva atteso con immensa pazienza e bontà quella pecorella smarrita, mi fece riflettere sul valore e sul significato della vita.

— Come ti sei orientato verso i salesiani?

— Il ricordo degli anni trascorsi a Roma tra i figli di don Bosco — ero stato cresimato dal card. Cagliero, avendo come padrino don Tomasetti, procuratore generale della Congregazione — e soprattutto la lettura del « Bollettino Salesiano », che presentava le gesta di tanti autentici eroi che avevano scelto la via più ardua per recare ai fratelli il messaggio della salvezza in terre lontane, mi indussero a chiedere di entrare nell'aspirantato missionario « Cardinal Cagliero » di Ivrea, che accoglieva vocazioni adulte.

Dalla Cina alla Thailandia

A Ivrea chiesi di essere accettato come coadiutore: mi piaceva la vita di questi confratelli senza divisa, impegnati nelle mansioni più diverse. Vista però la mia licenza ginnasiale, mi invitarono a riprendere gli studi classici per diventare sacerdote. Con l'aiuto di due aspiranti irlandesi mi diedi allo

studio dell'inglese, la lingua che diverrà poi il principale impegno nel mio campo di lavoro.

Al termine dell'anno feci domanda di andare in missione; fui destinato alla Cina. A Foglizzo, con gli altri partenti, feci gli esercizi spirituali, predicati da don Giorgio Serié del Consiglio salesiano superiore. Mi presentai a lui per una bella confessione generale: volevo mettere una pietra sul passato e cominciare una vita nuova. Avevo scritto i peccati su un lungo foglio di carta per non dimenticarne nessuno.

Lui mi ascoltò distrattamente, e alla fine mi disse: « Hai però dimenticato questo e questo... quando eri militare ». Rimasi esterrefatto! Aveva fama di essere un santo!

Arrivato a Macao iniziai l'anno di noviziato avendo come maestro don Pasotti. Lo terminai poi in Thailandia, quando il Rettor maggiore don Pietro Ricaldone accompagnò personalmente il primo drappello che dava inizio alla nuova missione della Thailandia, che allora si chiamava ancora Siam. Era il 1927.

— Come mai hai preferito farti coadiutore?

— Terminato il corso filosofico, fatto il tirocinio a Donkrabuang, nel 1931 iniziai il corso teologico a Bang Nok Khuek, a quel tempo sede centrale della missione. Ma la mia salute cominciò a deperire, tanto che dovetti abbandonare gli studi e, d'accordo con i superiori, chiesi di fare il coadiutore come avevo sempre desiderato.

Nel 1935 don Alessandro Terpin, allora direttore dell'incipiente casa di Banpong,¹ mi chiese di andare là come insegnante di inglese.

¹ Banpong è una città industriale, 55 km a sud di Bangkok, lungo la penisola, centro in continua espansione, nel quale i salesiani hanno il maggior numero di opere. La prima casa fu aperta da don Pinaffo nel 1929, e ampliata nel 1930 da don Terpin. Gli allievi, da poche decine, salirono ben presto a centinaia. Successivi ampliamenti, li portarono a oltre 1.500, con 300 interni. Nel 1948 la scuola, che era già stata parificata, ottenne, unica in tutto lo stato all'infuori della capitale, di aprire anche i corsi preuniversitari. Dal 1932 a fianco dei salesiani operano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Vi ho trascorso tutto il resto della vita: docente a tempo pieno di lingua inglese nei corsi inferiori e superiori, e allo stesso tempo insegnante di catechismo per gli allievi cattolici e per quanti desiderassero conoscere la nostra religione.

Furono 45 anni di ininterrotto insegnamento. Ho visto crescere a poco a poco questo centro e la scuola, che nel giro di pochi anni è diventata una delle più quotate della Thailandia, con allievi provenienti da tutte le regioni del paese.

— Ricordo i tre anni che abbiamo trascorso assieme a Banpong. Allora eri molto esigente con i tuoi allievi, sia per lo studio come per la disciplina.

— Penso sia proprio questo il motivo per cui mi ricordano tutti con tanto affetto e gratitudine. Molti di loro hanno raggiunto posizioni ragguardevoli: medici, ingegneri, avvocati, ufficiali... Uno di essi è perfino ministro nell'attuale governo. Quanti mi hanno scritto ringraziandomi per la severità con cui li spronavo allo studio e al compimento del dovere!

— So che hai avuto una manifestazione veramente imponente.

— Non me l'aspettavo, anche perché preparata quasi di nascosto e di loro iniziativa. Sono venuti da tutte le parti; alcuni hanno percorso centinaia di chilometri, molti hanno portato anche le famiglie. Il sontuoso pranzo è stato intercalato da canti, balli, giochi di prestigio e tanti discorsi che mi hanno commosso. La colletta fatta durante il pranzo per gli studenti poveri ha fruttato una cifra straordinaria.

Il segreto dell'educatore

— Una delle cose che ho sempre ammirato in te è l'amore al lavoro, la fedeltà al dovere quotidiano. Non hai mai provato noia, stanchezza, delusione?

— Certo, fanno parte della missione di ogni educatore: ragazzi indisciplinati, poco inclini allo studio, dotati di scarsa intelligenza; ragazzi su cui ponevi ogni fiducia, e di punto in bianco prendono una strada diametralmente opposta a quella

che avevi loro additato... Purtroppo sono realtà che fanno parte del nostro quotidiano.

— Come reagivi?

— Anzitutto con grande pazienza. Nel nostro lavoro non bisogna scoraggiarsi mai, non lasciarsi vincere dal pessimismo. Nella natura umana, specie nell'età giovanile, ci sono immense risorse. Non esistono ragazzi cattivi, irricuperabili; occorre far leva sugli aspetti positivi, additare loro alti ideali, convincerli che con la buona volontà si può sempre riuscire. E pregare, pregare molto.

Don Bosco, a un insegnante che si lagnava di non riuscire a educare i giovani che gli aveva affidato, chiese: « E ti ricordi di pregare per loro? ». Noi religiosi abbiamo a nostra disposizione questa immensa forza: la preghiera. Dio è più interessato di noi a salvare gli uomini che il Padre ha creato e il Figlio ha pagato a prezzo del suo sangue sulla croce.

— Così sei stato sempre ottimista nel tuo lavoro?

— Noi siamo come i contadini: seminiamo il grano confidando che poi la terra, l'acqua, il sole lo facciano crescere e maturare. Né dobbiamo lamentarci se talvolta, con il buon grano, cresce anche qualche erbaccia: fa parte della natura umana, e certi ragazzi travati non sempre sono responsabili, spesso sono vittime della famiglia e della società in cui sono cresciuti.

— Quali le maggiori soddisfazioni nel tuo lavoro?

— La conversione di qualche allievo, che spesso ha dovuto affrontare delle vere lotte per abbracciare il cristianesimo, fino al punto di essere cacciato dalla famiglia.

— Non ti pare un po' sprecata una vita come la tua, trascorsa esclusivamente tra i banchi di una scuola?

— A parte che l'arte di educare è stata definita « l'arte delle arti », penso che la nostra missione, il nostro apostolato, sia non meno difficile e impegnativo di qualsiasi altra attività e professione.

— Quale il segreto per riuscire?

— Amare il proprio lavoro, preparare accuratamente le

lezioni, insegnare con entusiasmo, sapersi adattare alle capacità dei singoli allievi...

E nel campo educativo, immedesimarci nei loro problemi, sforzarci di capirli, assecondare le loro giuste aspirazioni, incanalare le preziose energie di cui sono ricchi, presentando loro i grandi valori cui debbono tendere. E soprattutto amarli: questa la leva potente in mano all'educatore.

— Così sei soddisfatto di quello che hai fatto?

— Ho sempre cercato di fare il mio dovere, di lavorare per il bene dei miei allievi, nello stile salesiano. Il Signore ha voluto che potessi toccare con mano quanto diceva don Bosco: « In fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone! ».

— Qualche desiderio ancora?

— Come ho promesso ai cari exallievi, restare in Thailandia e continuare il mio lavoro fino alla morte. Adesso insegno anche l'italiano alle suore indigene cappuccine di clausura... E un giorno diventare terra di questa terra che ho tanto amato.

IL SEGRETO DI MADRE TERESA

È sempre un piacere incontrarsi con Madre Teresa di Calcutta, questa donna eccezionale che, malgrado i suoi 73 anni di età, continua imperterrita il cammino che Dio le ha tracciato nel lontano 1943, quando, in piena guerra mondiale, decise di consacrare la vita ai poveri.

Tutte le volte che mi reco in India procuro di incontrarla e di avere un colloquio con lei. Tramite i salesiani di Calcutta o di padre Maschio di Bombay, generoso benefattore delle sue tre case aperte in questa grande metropoli, riesco sempre ad avvicinarla.

Solo qualche minuto, perché avrei rimorso a sottrarre tempo ai suoi molteplici impegni e alle sue figlie o alla folla di derelitti che la assediano quando è in visita alle sue case.

— Mi dica — madre —: in questo momento in cui tutte le congregazioni hanno penuria di vocazioni, come mai lei registra un costante aumento?

— Ritengo che tante giovani oggi si sentano attratte a entrare tra le « missionarie della carità » dalla nostra vita di preghiera, sacrificio e povertà.

Cominciarono nel 1950, con un primo sparuto gruppetto che seguì la fondatrice in una povera dimora nella capitale del Bengala. Oggi sono 1550, con 240 novizie e numerose postulanti, distribuite in 215 case, sparse in 52 stati di tutto il mondo. Un buon sviluppo lo stanno prendendo anche i « Fratelli della carità », la cui fondazione risale solo a qualche anno fa.

— Io credo — continua Madre Teresa — che i giovani desiderino qualcosa di più profondo di un semplice aiuto ai poveri. Per noi l'assoluta povertà è assoluta libertà: meno pos-

sediamo e più possiamo donarci. Questo è ciò che i giovani cercano.

La preghiera poi è il grande pilastro su cui basiamo la nostra vita. Da quando abbiamo iniziato la giornata con la Messa seguita dalla meditazione e la concludiamo con un'ora di adorazione davanti al tabernacolo, le vocazioni si sono triplicate.

Una delle grosse difficoltà nel mondo odierno è l'obbedienza: tutti vogliono essere liberi. Da noi l'obbedienza consiste nel dire « sì » a Dio e nell'accettarci vicendevolmente. Io posso sbagliare nel mandare una suora in un dato luogo, ma essa è sicura di non sbagliare perché obbedisce a Dio, e lui non l'abbandonerà mai.

— Quanto spende per il mantenimento delle sue opere?

— Solo Dio lo sa: riceviamo con una mano e doniamo con l'altra. Ha detto Gesù: « Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra ». Certo, ogni casa tiene strettamente conto di quanto riceve: noi siamo solo amministratori di beni che appartengono ai poveri.

— Quale impegno hanno le sue religiose verso i poveri?

— Non rifiutare mai nessuno che ci chieda aiuto, perché è Cristo che ce lo manda, e lui ci offrirà sempre i mezzi per provvedere alle necessità di questi suoi figli prediletti.

— Non ha mai avuto contrasti, difficoltà, dolorosi imprevisti nell'adempimento del suo apostolato?

— La più grande sorpresa è vedere come Dio sceglie persone come me, come le mie suore, per realizzare opere che superano ogni umana possibilità. Noi siamo poveri strumenti nelle sue mani. È lui che agisce: per questo non ci preoccupiamo mai! Mettiamo a sua disposizione il nostro amore per i poveri.

— Quale il fine che vi proponete?

— Il nostro compito principale è proclamare l'amore di Dio, la sua predilezione per i poveri, gli emarginati, i sofferenti.

— Ha pensato a preparare persone capaci di raccogliere la pesante eredità che lascerà loro?

— Nessuna preoccupazione: mi fido di Dio! Se è sua volontà che la Congregazione continui, ci penserà lui a chiamare le persone adatte per guidare l'opera.

* * *

Grati ricordi

— Permetta ancora qualche domanda sulle sue esperienze nel mondo dei poveri. Qual è il segreto di questa sua predilezione?

— Che uno nasca povero, storpio, lebbroso, non è colpa sua; è colpa nostra, invece, se lo lasciamo in quelle condizioni e non lo aiutiamo a vivere da uomo. E basta così poco! Ricordo a Londra un poveretto: dormiva coperto di stracci, su un marciapiedi. Mi avvicinai, presi tra le mie le sue mani gelide per il freddo notturno. « È la prima volta — mi disse — che una mano stringe le mie infondendomi un po' di calore. Grazie sorella! ».

In Australia ero andata a visitare una vecchia che viveva tutta sola in una povera soffitta. Sul tavolo vi era una lampada a petrolio tutta ricoperta di polvere.

— Perché non l'accendete? — chiesi spolverando la lampada.

— È inutile, madre, nessuno viene a trovarmi in questo buco. La luce non mi serve.

— Vi manderò ogni sera una delle mie suore a farvi compagnia. Dopo due anni mi scrisse: « Madre, la lampada viene accesa ogni sera ».

Ricordo, ancora ai primi tempi... Un giorno sotto un mucchio di stracci mi sembrò di vedere un corpo umano. Mi avvicinai, lo ripulii e lo trasportai in una delle nostre case. Due giorni dopo moriva, distrutto dalla fame. Prima di morire mi disse sorridendo: « Sono vissuto sempre come una bestia, ma ora sono contento, muoio come un angelo ».

— Dove attinge la forza per amare così i poveri?

— Dalla fede. La fede che non genera amore non è fede, e l'amore che non si trasforma in servizio ai fratelli, è un amore sterile. Dobbiamo vedere in ogni persona che soffre un fratello, anzi il volto stesso di Cristo sofferente che ci dice: « Qualunque cosa farete all'ultimo dei miei fratelli, lo riterrò fatto a me ».

La più grande povertà del mondo non è la mancanza di cibo o di vestiti, ma la mancanza di amore, di affetto. L'amore è il più grande dono che Dio ha fatto agli uomini e oggi, come non mai, l'uomo di ogni paese ha bisogno di amore. Solo l'amore può portare gioia nei cuori e nelle famiglie; solo l'amore può disarmare la mano, solo l'amore può combattere e vincere l'odio, la violenza, la guerra.

— Ha incontrato nella vita persone che amano veramente, disinteressatamente?

— Tante, ovunque... Un giorno due giovani dimessamente vestiti, vennero a offrirmi una grossa somma di denaro: « Madre — mi dissero —, ci siamo sposati due giorni fa e abbiamo pensato che invece di comperarci gli abiti nuziali e offrire un banchetto, era meglio donare a lei la somma che avremmo speso, per aiutarla a sfamare coloro che muoiono di fame ».

Un bambino, un giorno, mi portò un sacchettino di zucchero: « Madre, da alcuni giorni prendo il caffelatte senza zucchero perché lei possa donare questo zucchero ai bambini che non lo hanno mai gustato! ».

Era un piccolo dono, ma di immenso valore perché dettato dall'amore, come il piccolo obolo della vedova che Gesù ha voluto ricordare nel Vangelo.

La conversazione si conclude con un episodio inedito della sua vita, un ricordo che si riallaccia alla sua scelta vocazionale.

— Si trattava di lasciare la Congregazione in cui ero vissuta e dove avevo lavorato per tanti anni, per seguire la nuova via per la quale mi sentivo chiamata... Chiesi consiglio al venerato arcivescovo di Calcutta, mons. Perrier. « Vada

dai salesiani — mi disse — al santuario della Madonna di Banded. Faccia un corso di esercizi spirituali; apra il suo animo al confessore e poi faccia quello che le dirà ».

Esposi la mia situazione a don Fiore, che mi ascoltò con grande bontà e attenzione, e alla fine mi congedò con queste parole: « Segua l'ispirazione dello Spirito Santo, il Signore sarà con lei! ».

Da quel giorno, e tuttora, i salesiani, specialmente qui a Calcutta, mi hanno sempre aiutato per ritiri, corsi di esercizi, confessioni alle mie suore. In particolare devo tanta gratitudine a don Stroschio e a don Attilio Colussi.

CHIAMATEMI DOLORES!

(Pagine stralciate da uno sconvolgente diario)

Il mio vero nome è Noemi. Sono nata in una grande città del Quindio, nel dipartimento di Cauca (Colombia). Avevo dodici anni quando mio padre mi fece entrare in un collegio a Medellín, dove rimasi fino ai diciassette, quando venne a prendermi per riportarmi a casa.

Due anni dopo mi comparvero sulle mani e sul viso delle macchie preoccupanti, con attacchi febbrili seguiti da una strana debolezza. Chiamato un medico di Cartago, questi — come venni a sapere più tardi — disse con molta cautela a mio padre che probabilmente si trattava di lebbra. Ad ogni modo era necessario sottopormi a un esame più accurato; se quei sintomi non fossero scomparsi con i rimedi prescritti, suggeriva anche un cambiamento di clima.

Il babbo, stretto da una segreta angoscia, decise di trasferire la famiglia nella valle del Cauca e di fare ogni sforzo per salvarmi dal terribile morbo che mi minacciava. Ma non confidava le sue pene né a me, né a mia madre, né ad alcuno dei miei sette fratelli.

Intanto la malattia faceva progressi: le macchie scomparvero, ma una infiammazione alle braccia, la contrazione delle dita delle mani e dei piedi e la lenta caduta delle sopracciglia non lasciavano più alcun dubbio sulla terribile realtà. Solo io non mi rendevo conto della gravità del male che mi aveva colpita.¹

¹ La lebbra, detta anche morbo di Hansen dal nome dello scienziato che ne isolò il bacillo nel 1871, cominciò a trovare un'applicazione terapeutica solo nel 1965, quando si produssero i primi vaccini capaci di arrestare il male. Al tempo quindi di Dolores era assolutamente incurabile.

Le autorità, avvisate dai medici, ordinarono a mio padre di isolarmi; ma egli non sentì il coraggio di comunicare la terribile notizia alla famiglia, e affidò l'ingrato incarico al nostro parroco, persona molto prudente e pia.

Non so quello che disse a mia madre, ma ricordo molto bene le ultime parole che rivolse a me dopo avermi chiamata in disparte. Mi parlò dei dolori e delle angosce del Cuore adorabile di Gesù e del valore che hanno le sofferenze di un'anima rassegnata e soggiunse:

— Sai che il Sacro Cuore ha bisogno di vittime volontarie?

— Che intende dire, padre?

— Il Signore desidera ardentemente trovare delle anime generose, che vogliano soffrire per lui e con lui. Tu non vorresti essere una di queste?

— Penso che queste cose si addicano alle anime sante, mentre io sono soltanto una povera creatura così debole...!

— Ma Gesù ti darà la forza: non ti manderà mai una pena senza che tu sia in grado di sopportarla.

— E allora, cosa devo fare per lui?

— Potrai offrirti vittima. In questi giorni che precedono la festa del Sacro Cuore, medita sull'agonia di Gesù nel Getsemani, sul sacrificio della Croce e sulla generosità con la quale egli si offre ogni giorno sull'altare, vittima per i peccati del mondo.

Il buon sacerdote aggiunse ancora altre riflessioni, e mi congedò. Compì con fervore quanto mi aveva suggerito, come si trattasse di una pia pratica ordinaria, senza il minimo sospetto di ciò che voleva significare. Ma quando, otto giorni dopo, in confessione il sacerdote insistette perché mi offrissi vittima al S. Cuore di Gesù, e gli domandassi forza e coraggio per soffrire molto per lui, incominciai a sospettare qualcosa.

Quello stesso giorno ricevetti una lettera da Alvaro: un giovane molto buono, che mi amava teneramente e che fin dall'adolescenza aveva rappresentato il mio ideale. Mi avvertiva che sarebbe venuto subito al villaggio dove abitavo con

la famiglia, e mi chiedeva se c'era qualche impedimento alla nostra unione.

Questa domanda mi meravigliò molto. L'affetto che ci univa non era già di per sé un impegno? I nostri genitori non si erano forse sempre mostrati contenti dell'amore che ci legava?

Sono lebbrosa!

Quella notte i più tristi presentimenti mi impedirono di dormire. Avevo notato delle cose strane: l'infiammazione alle braccia diventava sempre più preoccupante, e anche la contrazione delle dita più accentuata; la mamma da qualche giorno evitava di parlarmi, anzi una sera, avendo io accennato a una famiglia di lebbrosi che erano andati ad Agua de Dios, il villaggio dove vengono confinati i lebbrosi della Colombia, si era messa a piangere. Strano!

Nella mia insonnia rivedevo ogni fatto e ogni accenno: le ombre di tristezza sul volto di mio padre, le conversazioni segrete con il parroco, la lettera del primo dottore che mi aveva visitata, le parole del confessore: « Il Cuore di Gesù ha bisogno di vittime... », e ora la lettera di Alvaro. Tutte queste cose proiettavano una tetra luce sui miei presentimenti.

Fattosi giorno, andai, inquieta e angosciata, dal mio confessore, gli manifestai i miei sospetti e gli chiesi spiegazioni e conforto... Egli si mise a piangere: gli mancava il coraggio per parlare. Finalmente mi disse:

— Figlia mia, preparati a soffrire una dura prova; te la manda nostro Signore. Cerca di avere molta fede: il Cuore di Gesù, che ti ha accettata come vittima, sarà con te e ti sosterrà...

— Ora comprendo, padre; capisco tutto: sono lebbrosa, non è vero? Scoppiai in pianto e i singhiozzi soffocarono la mia voce. Il sacerdote durò fatica a consolarmi un poco.

— Va' — disse alla fine —. Vai ai piedi del tabernacolo; prega il Cuore di Gesù che ti dia la forza necessaria per ac-

cettare questa dura prova. Offriti generosamente a lui; ricor-
da le angosce del Redentore nell'Orto degli Ulivi, e malgra-
do la ribellione che provi, digli che sei pronta a fare la sua
volontà, a ritirarti nel lazzaretto.

Ah, quelle ore di preghiera! Mio Dio, fa' che io ricordi
per tutta la vita quello che ho sentito allora! Quanto sei buo-
no, Signore! Sono trascorsi quasi vent'anni da quel giorno,
e tuttavia, ricordandolo, sento ancora le lacrime scendere giù,
fino a bagnare questi fogli.

Che cosa mi disse Gesù in quella preghiera che si prolun-
gò per tre ore e nella quale rimasi così assorta da non avve-
dermi di quanto accadeva attorno a me, senza neppure ac-
corgermi che all'altare si distribuiva la Comunione? Non lo
posso esprimere; questo solo però posso dire: dopo una lun-
ga agonia, in una lotta a corpo a corpo con il dolore della
separazione, la tristezza della mia sorte, la pena dei miei ge-
nitori, la rovina del mio futuro focolare, l'avvenire oscuro
dei miei fratelli per il disonore che ne sarebbe venuto loro
a causa della mia disgrazia...

Quando stavo per naufragare in un mare di disperazione,
tu, mio dolce Signore, sei venuto e hai ordinato al mare « ta-
ci » e ai venti, « calmatevi »!

La mia anima allora divenne serena: ascoltò la tua parola
di pace, di rassegnazione; la parola che dà forza, coraggio,
fiducia, certezza nella promessa di ricompense immortali.
Quale gioia più grande, quale gloria più bella che essere si-
mile a te, soffrire per te, vittima con te per la salvezza delle
anime.²

² A qualcuno potrà sembrare strano questo desiderio di immolazione,
lontano dalla sensibilità e dalla spiritualità di oggi. Il « carisma vittimale »
è una forma di totale offerta della propria vita e delle sofferenze che l'ac-
compagnano a Cristo, morto in croce per la salvezza di tutti gli uomini, per
partecipare con lui, vivente e operante nella Chiesa, alla redenzione del mondo.

Proprio ad Agua de Dios il salesiano don Luigi Variara, del quale è stata
introdotta la causa di beatificazione, ha fondato nel 1905 una congregazione
religiosa, aperta alle lebbrose allo scopo di offrirsi vittime.

Nel 1975 si è costituito un parallelo istituto secolare misto per religiosi
e laici, con la stessa finalità.

Lasciai la mia casa...

L'ora della partenza si avvicinava. I miei fratelli maggiori non ebbero il coraggio di salutarmi; erano fuggiti la sera innanzi a nascondere il loro dolore in una cascina lontana. I cinque più piccoli non facevano che piangere; l'ultimo, soprattutto, il mio caro Luigino, così affettuoso con me, quello che avevo allevato con tenerezza materna, non si dava pace...

Mio Dio! Ma perché rievocare ora questi dolorosi ricordi? È forse un nuovo sacrificio che chiedi alla tua vittima, rendendoglieli presenti? E tu, mio povero cuore, come hai potuto sopportare il peso e l'urto di tante disgrazie che si sono abbattute su di te?

La mamma, che in trenta giorni appariva invecchiata di trent'anni, era pallida, livida. Preparò ogni cosa per il mio viaggio, fin nei minimi particolari, ma quando stavo per salire a cavallo, questa mia povera e cara mamma si sentì sommersa dal mare del suo immenso dolore, e stringendomi tra le braccia, come folle, mi trascinava verso la sua camera, gridando: « No! Non me la porteranno via questa mia figlia! ».

Dovetti strapparmi dalle sue braccia e, bruciante di febbre, stordita, uscii di corsa dalla casa, montai a cavallo e mi allontanai in fretta, seguita da mio padre. E via, al galoppo come pazzi, tanto che in meno di dieci minuti avevamo perduto di vista il villaggio... Addio per sempre, mia terra natia, casetta mia che non rivedrò mai più...!.

— Figlia mia, mi sento morire! — gridò mio padre quando ci fermammo a riprender fiato.

— Papà — risposi —, Dio ci assisterà. È stato lui a disporre le cose a questo modo. Coraggio, andiamo avanti!

— Ah, se almeno potessi restare con te ad Agua de Dios! Ma lo vedi: ci sono cinque bambini da allevare, tua mamma malaticcia, la nostra proprietà incerta e pericolante.

— Papà, non preoccuparti, non tormentarti inutilmente. Dio provvederà; egli è un Padre ricco di bontà e di amore: non ci abbandonerà mai!

Rimanemmo così in un lungo doloroso silenzio. La brezza della valle del Cauca venne a rinfrescarmi il viso arso dalla febbre e a dilatarmi i polmoni. Riuscii finalmente a pregare, e sentii vicinissimo il Signore che mi consolava durante quella comunione spirituale in cui il mio cuore percepì il contatto con il suo adorabile Cuore.

In quell'attimo mi parve che i nostri cuori vibrassero all'unisono e che le sue labbra sussurrassero queste parole: « Sei vittima con me! ».

Quanto è dolce anche il dolore quando Gesù fa sentire la sua presenza! Mio padre, credendomi sommersa in un abisso di angoscia, accostò il suo cavallo mettendosi al mio fianco, e cercando di dissimulare la commozione:

— Andiamo — disse —; non lasciarti abbattere dai tuoi pensieri. Godiamo la freschezza di questa mattinata così bella e la vista di questa vallata incantevole...

— Grazie, babbo. Ma sapessi quanto sono calma! Vedi, la limpida corrente del fiume che scorre qui accanto, il profumo dei tamarindi, il verde smeraldo di questi poggi, mi infondono una pace deliziosa. Ma soprattutto prego: la preghiera conforta, dà energia e coraggio...

— Come! Diventi anche poeta adesso?

— Papà, ci sono ore nelle quali è impossibile non sentirsi poeti! È questa poesia che mi fa amare anche il dolore e accettare il distacco da chi mi è più caro. Ora vorrei, approfittando di questo momento di esaltazione poetica, come dici tu, chiederti un grande favore.

— Dimmi, dimmi pure; farò tutto quello che desideri!

— Una volta ho sentito da un predicatore che la Noemi della Bibbia, quella di cui porto il nome, nella sua desolazione solea ripetere: « Non chiamatemi Noemi, cioè bella; chiamatemi Mara, che significa addolorata, amara, perché l'Onnipotente mi colma di amarezza ». Ora, papà, anch'io non vorrei chiamarmi più Noemi, ma Dolores.

— Va bene, mia cara figliuola, mia dolce Dolores. E che i dolori del tuo esilio siano per te sorgente di felicità, soprat-

tutto di quella infinita che il buon Dio ti prepara nella patria eterna.

Eccoci al lazzaretto

Viaggiammo per giorni e giorni. Eccoci finalmente a Giradot. Ancora tre ore di sella e saremmo arrivati al lazzaretto, mèta del nostro triste viaggio. Siccome però il caldo era soffocante e ci sentivamo molto stanchi, decidemmo di passare la notte in una « posada » del posto.

Che notte, mio Dio! Ci eravamo ritirati senza aver potuto cenare; mio padre, dopo la recita del Rosario, dormiva profondamente, mentre io, in un angolo della camera poco spaziosa, cercavo inutilmente di addormentarmi.

Una famiglia di Bogotá, diretta al sud, occupava la camera attigua, e non smise di fare chiasso fin oltre mezzanotte. Ma quello che mi ferì maggiormente e non mi lasciò dormire fu quello che raccontavano intorno a Agua de Dios. Avevano fatto una capatina fino al lazzaretto, per pura curiosità — così diceva quella che doveva essere la madre — e avevano osservato con orrore quei relitti umani che si trascinavano per le vie come cadaveri ambulanti. Non avevano potuto sopportare la vista e il fetore di quei corpi ed erano fuggiti senza più voltarsi indietro, fino a Giradot.

Una grassa risata accolse la conclusione di quell'orribile racconto di cui mi giungevano distintamente i particolari, attraverso le sottili pareti della stanza. Mi misi a singhiozzare, afflitta e indignata, cercando tuttavia di scusarli per la loro mancanza di carità e sensibilità verso quei poveretti; pregai anzi il Signore perché nella sua infinita bontà li volesse perdonare!

Poi feci questa riflessione: « Mio Dio, forse quello che hanno detto è frutto di esagerazione, o sarà invece realtà? Dovrò vivere anch'io in quel tragico luogo, trascinandomi per le strade come un mostruoso relitto? Mio padre se ne andrà subito via, mi abbandonerà sola là in mezzo?... ». A questi

pensieri angosciosi, al ricordo delle tenerezze della mamma, della bontà di Alvaro, dei miei fratelli... un senso di disperazione si impadronì di me.

Immersa nel dolore, scossa dai singhiozzi che cercavo di reprimere per non svegliare papà, continuai a passare le lunghe ore della notte insonne, mentre nella stanza il caldo si faceva sempre più soffocante. Non ne potevo più! Avrei voluto correre al fiume, tuffarmi nelle sue acque, rinfrescarmi il volto che bruciava, ma come uscire sola? Come avrei osato svegliare il babbo?

Così continuai a piangere silenziosamente, tutta sola con il mio Dio, fino alle cinque della mattina, quando il babbo si svegliò.

Prima di partire volli ricevere la Comunione. Durante il viaggio l'avevo fatta una volta sola. Cercammo una chiesa e fummo fortunati: la trovammo presto, e proprio mentre entravamo il sacerdote saliva i gradini dell'altare per celebrare la Messa. Ebbi così ancora una volta la consolazione di ricevere il divino consolatore della mia anima, al quale confidai tutto ciò che in quella notte mi aveva afflitta e sconvolta.

Versai nel suo Cuore tutte le lacrime della mia amarezza. Provai i medesimi sentimenti di quel giorno in cui mi era stato rivelato che ero lebbrosa; i medesimi spasimi di dolore, seguiti subito da una pace soave, datami dalla presenza dello Sposo divino, che placò il mio spirito agitato. Ancora una volta percepii entro di me il suo richiamo: « Il Cuore ha bisogno di vittime per riparare il male del mondo... ».

Dopo la Comunione mi rialzai molto debole, spossata, ma intimamente confortata e sostenuta da un'energia sovrumana... e riprendemmo il viaggio.

Le prime case di Agua de Dios apparvero al nostro sguardo verso le dieci della mattina. A quella vista mi sentii tutta commossa e il babbo mi superò perché non vedessi le sue lacrime.

Come fu triste il nostro ingresso ad Agua de Dios! Quanto era diversa allora quella città, che ora si presenta ampia, pulita, ricca di verde e circondata da boschi! Ma se vi avessi

trovato anche un paradiso, in qual modo avrebbe potuto consolarmi nella mia situazione?

Avessi potuto avere accanto i miei cari, sarei stata felice anche in mezzo a un orribile deserto; rimasta sola, invece, tutte le bellezze della natura e le raffinatezze della società non sarebbero bastate a farmi dimenticare la mia sventura!

Oggi tutto mi è indifferente, sono unita al mio Gesù e non vorrei più uscire da questo lazzaretto, perché altrove non sarei mai più così vicina al mio Salvatore.

Agua de Dios non è più una prigioniera per me, è la mia reggia, perché questo è il regno del dolore, e io ormai ho solo bisogno di soffrire: non potrei più farne a meno!

Oh, mio Dio, se è così dolce soffrire per te, cosa sarà il godere con te? E se oggi, ricordandomi dell'ora in cui mi conducesti in questo luogo che consideravo una prigioniera, ti benedico, quale sarà la mia gioia quando entrerò nella dimora della tua gloria immortale? Oh, venga, venga presto quel momento tanto ardentemente desiderato!

Abbrevia, Signore mio Dio, questa attesa così lunga, mandami la morte senza che io mi accorga della sua venuta, per timore che mi si richiami alla vita. È così grande il desiderio di morire che ho persino paura di non essere esaudita!

Addio, povero babbo!

Ma bisogna che prosegua con i miei ricordi.

Ad Agua de Dios fui accolta in una famiglia, con i genitori già avanti negli anni, cinque figlie e due figli, tutti lebbrosi, tranne il babbo e una delle ragazze.

Mio padre pensò bene di non avvisarmi del momento del suo ritorno a casa. La mattina del quarto giorno, tornando dalla Comunione, trovai vuota la camera dove era alloggiato; sul tavolo spiccava un biglietto, pieno di amarezza: « Figlia del mio cuore, non ho il coraggio di dirti addio; parto con il cuore straziato. Solo il dovere di prendermi cura di tua madre e dei tuoi fratelli mi può strappare da te.

Porto con me, unica consolazione, la certezza che sei rassegnata. Oso sperare che la signora che ti ospita sia per te una mamma, e le sue figliole altrettante sorelle. Figlia mia, vita della mia vita, ritornerò alla fine dell'anno e ti condurrò Luigino. L'anno prossimo, potendo, verrà anche tua madre. Ora ti lascio... Perdonami se non ho il coraggio di rivederti. Addio! Il Signore ti assista, ti conforti, ti benedica, come anch'io ti benedico. Tuo padre ».

Eccomi sola! Tutta sola! Dov'erano i miei cari, gli amici con le loro attenzioni? Mi parve che il mondo intero mi crollasse addosso. Ero proprio sola e per sempre...!

Invece no: m'ingannavo. Perdonami, mio Dio! Non avevo ancora compreso che quando si è con te non si è mai soli!

Dopo aver pagato alla tristezza il mio tributo di lacrime, dissi a me stessa: « No, io non sono sola, perché sono sempre con il mio Dio. Non dovrò neppure star qui per sempre, perché il tempo passa ».

Tuttavia continuavano ad addensarsi su di me delle grandi nubi: una lotta tra lo spirito fortificato dalla fede e la misera natura umana con le sue debolezze. Prima della vittoria ci furono altre lotte.

Non era ancora trascorso un mese dacché ero giunta al lazzeretto, quando venne un venerando padre salesiano, uno di quei santi in carne ed ossa che confortano i poveri e gli abbandonati. Dopo aver parlato con la famiglia che mi ospitava di vari argomenti, rivolgendosi a me, disse:

— Sai che tuo padre è un po' malato e si trova a Cartago?

Rimasi meravigliata come una notizia di quel genere fosse stata comunicata ad altri, prima che a me. Temendo qualcosa di grave chiesi:

— Non ne so proprio nulla, padre. Ma il babbo non è arrivato a casa?

— No: ha dovuto fermarsi a Cartago. Aspettiamo ora notizie più precise.

Tremavo tutta, ma compresi come sarebbe stato indiscreto chiedere in quel momento notizie più precise.

Il giorno dopo invece supplicai il padre a dirmi tutto quello che sapeva. Vedendolo piuttosto riservato, i miei sospetti aumentarono. Insistetti, ed egli finalmente mi raccontò che nel viaggio di ritorno, per un disgraziato incidente, mio padre era caduto nel fiume, annegando poco prima di raggiungere la famiglia.

Se mai qualcuno leggerà queste mie memorie, immagini per un istante di trovarsi nella mia situazione e pensare cosa rappresenta il padre nella vita della famiglia...

In quei giorni avevo immaginato la gioia della mamma e dei fratelli all'arrivo del babbo, quando gli avrebbe descritto il nostro viaggio e parlato della mia sistemazione presso quella famiglia, della mia rassegnazione... Tutto mi si oscurò d'improvviso... Pensavo all'attesa angosciata dei miei familiari con il passare dei giorni e senza notizie. Ed ecco la famiglia piombata nel lutto! Mi pareva quasi di sentire il pianto dei miei cari; l'eco dei loro lamenti giungeva sino a me e si confondeva con i miei gemiti.

Perché, Signore, non hai portato via anche me, come te ne avevo pregato tante volte? Sarei giunta con lui al riposo eterno, alle gioie senza lutti! Ah, tu vuoi delle vittime, e questa povera peccatrice, da te scelta per il martirio delle membra e del cuore, deve ancora compiere il doloroso cammino che tu le hai fissato lungo l'erta del tuo Calvario...

Ora sono proprio sola!

Per più di due anni non ho potuto scrivere nemmeno una riga, perché duramente provata da lunghi periodi di febbri nervose, manifestazione del mio male; inoltre si sono moltiplicate le piaghe che stanno devastando il mio corpo. Molte volte ho avuto anche l'idea di distruggere queste pagine. A chi serviranno? Ma anche se non dovessero servire ad alcuno, sono per me di utilità e conforto, perché rievocando le mie pene, benedico Dio e lo ringrazio, e quando le rileggo nelle ore di desolazione e di amarezza, la mia riconoscenza

diventa più viva. Io credo di glorificare il Padre celeste ricordando i suoi favori, e tutte le mie pene sono autentici favori di Dio!

Oggi il mio corpo è tutto una piaga; il mio aspetto è mostruoso: la lebbra mi ha devastata!

Credo che se la mia cara mamma mi vedesse, non mi riconoscerebbe più. La mia debolezza è così grande che spesso mi sento incapace di percorrere il breve tratto di strada che mi separa dalla chiesa. Ma grazie a Dio, il mio amore per la sofferenza è così grande che le giornate in cui non si aggiunge qualche pena mi sembrano perdute. E quanta gratitudine devo a un santo figlio di don Bosco, che ha irrobustito la mia fede con i suoi prudenti consigli e con il suo spirito soprannaturale.

Le notizie che mi giungevano riguardo alla salute di mia mamma erano sempre più dolorose. Mi fu pure comunicato che la situazione economica della mia famiglia precipitava verso la rovina. Di Alvaro neppure un cenno... Confesso che al tempo di cui parlo mi restava ancora qualche speranza. Nei miei sogni m'illudevo che la guarigione fosse ancora possibile; che nonostante tutto un bel giorno Alvaro sarebbe venuto a trovarmi e mi avrebbe detto di essere ancora disposto a unire la sua sorte alla mia. Folli speranze!

Un giorno ricevetti una lettera dal mio fratello maggiore, datata dal paese natio, dove i miei cari erano tornati ad abitare. La riporto qui senza omettere nulla delle notizie dolorose che conteneva.

« Mia cara sorella, non posso più tacere. Avrei già dovuto parlarti chiaro da qualche mese. Sono stato un po' crudele verso di te e verso tutti: perdonami. Domanda coraggio al Signore e ascoltami senza disperarti.

La mamma è in condizioni allarmanti: i medici non hanno più speranza di salvarla. Quello che rimaneva dei nostri averi è scomparso nella rovina di un affare che si è rivelato un disastro. Luigino è impazzito e spesso è addirittura furio-

so. Abbiamo dovuto metterlo in una casa di cura, ma alla mamma abbiamo tenuto nascosta ogni cosa: non sarebbe sopravvissuta al dolore di queste notizie.

Di Alvaro non ti abbiamo mai parlato, ma sappi che poco dopo la tua partenza si è dato al bere e attualmente è il disonore dei suoi e lo scandalo della città.

Poiché tu sei buona e ti accosti così spesso a Gesù eucaristico, prega per tutti, anche per me, perché Dio ravvivi la mia fede che incomincia a estinguersi. Sii forte, più forte di me, e che Dio ci assista. Ti saluta caramente il tuo fratello Marco ».

Qualche settimana più tardi, la padrona di casa, dopo avermi preparata alla notizia con molta carità e prudenza, mi annunciò che mia mamma era morta e che Luigino aveva totalmente perso l'uso della ragione, per cui era stato ricoverato nel manicomio di Medellín.

Cercai un po' di conforto tra le braccia di una suora di carità che mi fu prodiga di tenerezze e di bontà. Dopo avermi accompagnata nella cappella, mi additò la statua della Madonna e mi disse: « Ecco ora la tua unica mamma. Guardala! Essa ti sarà sempre madre nel significato più profondo della parola. Gettati con fiducia tra le sue braccia e rinnova la tua consacrazione a lei e al suo diletto Figlio! ».

Amabile e santa suora! Quanto conforto mi recò la sua comprensione e la sua carità in quei momenti! Ora è morta. Il Signore l'avrà ricompensata della sua bontà accogliendola nella sua gloria. Quel suo richiamarmi alle sorgenti della grazia e di ogni consolazione, mi fu di grande aiuto.

Ma come descrivere ciò che avvenne in me in quell'istante? Quello fu il momento della mia conversione totale: mi rivolsi interamente a te, mio Dio, mio tutto, unico mio bene!

Mi sentii come stringere tra le braccia dalla Vergine Immacolata, mentre ripetevi un'unica parola: « Mamma, mamma...! ». Assaporando lungamente quella dolce espressione, mi sentii invasa da una gioia infinita, superiore a quelle provate in tutto il corso della mia vita. Compresi allora, ma non

saprei dire come, che la Madre celeste mi presentava al suo divin Figliuolo e gli diceva:

— Ecco la vittima del tuo amore. Essa vuole consacrarsi a te, interamente e per sempre. Non è vero, figlia mia?

— Sì — risposi con tutta l'energia della mia anima —: voglio essere tua, Signore, e dimenticare ogni altra creatura; ormai per me il mondo non esiste più!

Mi ritrovai presa da un eccesso di fervore, quale in seguito non sperimentai più, se non due o tre volte. Con questo non pretendo di aver avuta alcuna visione; capisco che potrebbe anche trattarsi di una illusione creata dalla mia fantasia eccitata, o di una invenzione del mio cuore sconvolto dal dolore. Ma che felice e santa illusione! Slanci cari e deliziosi! La grazia si impossessò di tutto il mio essere; sentivo nel mio cuore una delizia infinita, e il tormento delle mie pene si trasformava in un fiume traboccante di dolcezza e di pace.

Da quel momento, anche quando piango, le lacrime mi scendono dolcemente sul viso; più nessun disgusto riesce a turbare la mia pace interiore, il mio raccoglimento. Il mio amore e la mia riconoscenza verso lo Sposo divino, che mi ha scelto per vittima, vanno crescendo di giorno in giorno.

Certo, soffro e piango, ma nello stesso tempo sono felice di poter unire la mia volontà alla volontà di Dio, poter dire « sì », ripetere con lui « fiat », per cui anche il più grande dolore è superato dalla gioia. Grazie a Dio ora posso affermare che le torture sono per me dolcezze; le ore di sofferenza, rapimenti d'amore; le croci, consolazioni celesti.

Eccomi, Signore!

Un giorno, assistendo ai funerali di una mia amica, pensai molto alla morte e, avendone ricavato un grande profitto spirituale, ebbi un'idea strana: quella di procurarmi e tenere presso di me la cassa che un giorno sarebbe servita per la mia sepoltura. La sera stessa pregai una compagna di accompagnarmi da un falegname per acquistarne una.

- Ah, c'è un altro morto? — mi chiese.
- No, signore, ma la persona che la desidera morirà certamente!
- Bella novità! E chi è questo stravagante?
- Sono io che vi parlo...
- Eh?... Dite sul serio?
- Certo, signore; vi fa meraviglia?
- No, ormai non mi meraviglio più di niente. Ammiro invece il sangue freddo di cui date prova. Ma se desiderate proprio una cassa, di pronte non ne ho.
- Allora fatemene una su misura, semplice e nera. Sul coperchio mettete, dipinte in bianco, le mie iniziali: D. N. V.
- Perché quella « N »? — mi chiese sommessamente la compagna.
- Non sapevi che mi chiamo Dolores Noemi?

Qualche giorno dopo la mia camera si adornava di un mobile singolare: la cassa per la mia sepoltura. Vi ho dormito dentro parecchie volte... e guardandola e baciandola, provo un grande sollievo alle mie pene.

Le mie pene! Se potessi descrivere tutte quelle che il divin Maestro amatissimo si è degnato di mandarmi, dovrei raccontare tanti fatti della mia vita quotidiana, quasi di ogni ora, perché da quando mi sono consacrata interamente a lui, posso ripetere come Noemi: « Chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha colmata di dolori ».

Sia benedetto colui che si degnò di scegliermi e si compiace di offrire alla sua vittima le rose più belle, assieme alle spine della sua corona.

Cacciata via!

La separazione dalla famiglia con la quale ero vissuta per quattordici anni fu per me una nuova e angosciata prova.

Motivo ne furono piccoli malintesi, aggravati dalle dicerie della gente. A poco a poco la mia presenza in quella famiglia si fece insostenibile, e finalmente un giorno, proprio

il primo venerdì del mese, a casusa di non so quale guaio di cui venni ritenuta responsabile, la padrona di casa mi disse chiaro e netto che ero di disturbo a tutta la casa: un uccello del malaugurio!

— Se è così — dissi —, comprendo come lei desideri che vada via da questa casa.

— Proprio così! — rispose incollerita —. Mi dispiace non l'abbia capito prima!

Mio Dio, tu sai quanto il mio amor proprio si sia risentito per quell'affronto. Tu solo sei testimone del fiotto di sangue che mi salì alla testa e della vivezza con cui si ripresentò alla mia mente la dolce immagine della mia casetta lontana, l'affetto dei miei genitori, la tenerezza dei miei fratelli...

Mi buttai in ginocchio e domandai perdono della pena che, senza volerlo, avevo recato loro e me ne partii supplicando madre e figlie di non dimenticarmi nelle loro preghiere.

La sera stessa mi stabilii in questa capanna. Un misero tugurio che condivido con una povera vecchia, che può rendermi un solo servizio: farmi compagnia. La poverina non parla, è più malata di me e trascorre la maggior parte del tempo a letto.

Quanto a me mi sento ricchissima nella mia povertà, lieta nelle mie tribolazioni, piena di vita nelle mie orribili infermità. Vedo di ora in ora disgregarsi questo pugno di terra che mi trattiene prigioniera; sento che i lacci si allentano e s'avvicina il giorno della mia liberazione.

Il mio cantico si rianima e, guardando attraverso le sbarre della mia prigione, mi riposo. Molti giorni non mi è possibile uscire per fare la Comunione, perché sono estremamente debole e stroncata dalla febbre nervosa che tormenta i lebbrosi. Allora, contemplando attraverso l'inferriata della mia unica finestra la chiesa poco lontana e la vetrata che sta di fronte al tabernacolo, il mio spirito vola a rifugiarsi nel cuore del mio Salvatore. Là non dimentico le mie pene, ma le benedico insieme alla mia solitudine e al mio esilio.

E come posso considerarmi sola, se sono unita al mio Ge-

sù? Sarei una povera esiliata se qualcuno mi togliesse la certezza della patria beata, ormai vicina!

I miei occhi ammalati si stancano spesso di fissare quella vetrata; sono ormai quasi cieca. Tuttavia i miei desideri non si staccano di là, dove Gesù pensa continuamente a me e offre alla sua vittima le rose più belle e le spine più pungenti della sua corona.

Spesso mi manca il nutrimento necessario; qualche volta rimango digiuna fino al tardo pomeriggio. Ma che cosa è mai la fame del corpo, quando l'anima si sente sazia delle consolazioni divine e mi abbevero con le lacrime versate per conversione dei peccatori e in unione ai dolori del mio Gesù?

Vieni presto, Signore!

Ottobre. Da molti mesi non ho più scritto una riga! La mia mano può a stento reggere la penna, e tuttavia quante cose avrei da ricordare... Angelo mio, scrivi per me le misericordie che il mio celeste Sposo mi ha usato, perché io, indegna creatura, non mi stanchi mai di ringraziarlo.

Che è avvenuto di me durante la mia ultima malattia? È mai possibile, Signore, un'umiliazione come questa? E può la maldicenza accanirsi così crudelmente contro una povera creatura? Ecco ancora l'unica cosa che mancava alla tua vittima, Signore: che si pensasse e si dicesse di lei il male più turpe. Grazie, Padre mio e mio tutto! Tu che ormai sei fin d'ora il giudice di ogni mio atto, sai quanto è falso quello che mi si attribuisce; male che mai è passato neppure per la mia mente! Tu mi sei testimone e questo mi basta...

Oggi 17 ottobre, festività di S. Margherita Maria Alacoque, ho potuto fare la Comunione, e il mio amatissimo Redentore mi ha ricolmata di favori ineffabili. Ho anche compreso che la fame spaventosa delle ultime settimane e la calunnia che provocò la mia ultima febbre mi hanno resa più cara alla divina maestà. Ne sia benedetto Dio!...

Il 19 ottobre ho incontrato le signorine mie antiche com-

pagne nella famiglia che mi ospitava, un tempo affettuose come tante sorelle. Le ho salutate, ma esse non si sono degnate di rispondermi. Grazie, o mio Signore! Grazie perché il loro disprezzo mi ha recato una grande letizia, inondato di gioia la mia anima... Ormai sei tu, Signore, il mio solo bene, il mio unico amico. Lo sapevo che il tuo nobilissimo Cuore prende sempre le difese del povero, del perseguitato. Parlando dei suoi avversari politici, un grande poeta diceva: « Mi offendono, dunque sono vostro amico ».

Io ti offro, Signore, le mie Comunioni di questi giorni a beneficio di queste signorine, con tutte le privazioni e i disagi che dovrò sopportare.

È il 2 novembre! Oggi, trascinandomi a stento, sono andata al cimitero e vi sono rimasta in preghiera per due ore. Quanto sarei stata contenta di rimanervi per sempre! Sono tornata a casa con la speranza che per la prossima commemorazione dei defunti ci sarò anch'io tra coloro che riposano nella pace del Signore. Che felicità!...

Oggi, 14 novembre, non riesco a frenare le lacrime. Oh, i prodigi della carità! Vengo da una visita fatta a un vecchio moribondo. Egli vive quasi abbandonato in fondo al villaggio; penso che non arriverà a sera. Mi ha raccontato in segreto le meraviglie della carità: un padre salesiano, per nove lunghi anni, è andato ogni giorno nel suo miserabile tugurio per fasciargli le piaghe, rifargli il letto e pulire la stanza. Questo vecchio mi ha detto che quel padre ha mostrato verso di lui una pazienza da santo, abbassandosi a compiere i servizi più umili.

Gli ha sempre proibito di parlarne, ma egli non ha voluto partire per l'eternità senza averne rivelato il segreto a qualcuno. Per parte mia sento il dovere di riferirlo qui, a gloria di Dio e della Congregazione salesiana...

È il 23 dicembre. Da otto giorni non mi posso più muovere. Scrivo ora con grande fatica, per l'ultima volta; ormai non ho più mani né occhi. Molto probabilmente non uscirò

più da questa mia piccola capanna, se non per il viaggio verso l'eternità. Taccia dunque la mia penna...

Ora continuerò a parlare con Colui che, là nel tabernacolo, pensa a me ad ogni istante, e non si stanca di offrire alla sua vittima le sue rose e le spine della sua corona.

Vieni, o Signore! Vieni presto, Signore Gesù!

Dolores, la lebbrosa

CADERE SULLA BRECCIA

« Quando un salesiano morirà per il troppo lavoro sarà una grande gloria per la Congregazione ». Pensavo a questa affermazione di don Bosco quando mi è giunta la notizia della morte improvvisa di don Ignazio Rubio, procuratore dell'archidiocesi di Shillong nell'India nord-est. Un uomo che aveva sempre dato il meglio di se stesso, senza concedersi mai un momento di riposo.

Ricordo l'ultimo incontro, tre mesi prima della morte. Lo avevo trovato molto affaticato...

— Caro don Rubio, lei lavora troppo; così finirà per ammazzarsi!

— Me lo hanno detto anche i medici, e per un po' ho cercato di diminuire il ritmo, ma l'ingranaggio degli impegni ha ripreso a girare vorticosamente ed è difficile, non dico arrestarlo, ma anche solo rallentarne la marcia. Le necessità dei nostri missionari e l'attesa di tante anime non possono andare deluse.

E così, quel cuore generoso che non sapeva mai dire di no si è spento di colpo, improvvisamente, la notte del 15 aprile 1983. Se ne è andato tutto solo, in punta di piedi, senza disturbare nessuno, lui che era in ogni momento al servizio di tutti.

« Al mattino — mi scrive il fratello don Giuseppe, vissuto per tanti anni accanto a lui, condividendo la sua vita e il suo apostolato — non vedendolo scendere in cappella come di consueto, andai nella sua camera e lo trovai già freddo cadavere ».

La sua attività non aveva limiti. Costruzioni di chiese, cappelle, ospedali, dispensari, internati, seminari, scuole di ogni

tipo e grado, lo trovavano continuamente occupato, coadiuvato da don Tomaso López, ingegnere e architetto, che traduceva in disegni quello che la sua mente geniale di artista andava escogitando, per rispondere alle necessità sempre crescenti della missione in continua espansione.

Compito non meno gravoso era trovare i mezzi per realizzare queste opere, fornirle di suppellettili per il culto e l'insegnamento, aiutare i missionari per il mantenimento delle centinaia di catechisti e religiosi impegnati nell'evangelizzazione della vasta regione che si estende dalle pianure dell'Assam alle colline preimalaiane, abitate da oltre cento tribù diverse.

Migliaia di benefattori in Italia e Spagna rispondevano con grande generosità ai suoi appelli. Con loro egli manteneva una fitta corrispondenza, ringraziandoli anche per la più piccola offerta. Per ripagarli della generosità e fare dell'apostolato, ogni anno mi incaricava di inviare loro in regalo un volume della Elle Di Ci: *I fioretti di don Bosco, Don Bosco — Una biografia nuova, Il vescovo delle tribù imalaiane...* Per quest'anno 1983 aveva prenotato 10.000 copie del volume in corso di stampa: *Don Bosco nell'Assam*. Penso che pochi salesiani abbiano diffuso come lui tanta buona stampa nelle famiglie!

Il suo ufficio, a pianterreno dell'episcopio, era sempre aperto a tutti; un via vai continuo di visitatori, operai, impresari, fornitori, confratelli e religiose che si rivolgevano a lui per aiuti o anche solo per consigli; una processione che talvolta si prolungava fino a sera inoltrata.

Calmo, sorridente, accoglieva tutti, sensibile ai problemi e alle necessità degli altri, che aiutava con grande generosità.

La lesione al cuore era cominciata qualche anno fa, quando in mezzo a difficoltà e contrasti aveva realizzato quello che si può definire il suo capolavoro: un grandioso seminario regionale, a servizio delle sette diocesi dell'India nord-est.

Qualcuno mi disse: « Questa è l'ultima follia di don Rubio ».

Una vera « follia », ma una follia di amore, a servizio delle future generazioni di sacerdoti che reggeranno e dilateranno il regno di Dio in questa terra meravigliosa.

La morte lo ha colto d'improvviso; è caduto sulla breccia, come un buon soldato al suo posto di combattimento. Un soldato che sapeva di rischiare, ma che non voleva abbandonare il posto che Dio gli aveva assegnato. Don Rubio sapeva il pericolo che correva, me lo aveva scritto e ripetuto più volte: « Siamo nelle mani del buon Dio. Non dobbiamo preoccuparci; egli sa bene quello che è bene per noi. Importante essere sempre pronti alla sua chiamata ».

Una vocazione generosa

Era nato l'8 aprile 1921 a Barcellona (Spagna). I suoi genitori, Giovanni e Angela Moreno, furono i suoi primi educatori alla fede, e videro sbocciare tra i figli ben due vocazioni religiose, sacerdotali e missionarie: don Ignazio e don Giuseppe.

La sua fede e la vocazione si temprarono durante la tragica persecuzione religiosa in Spagna del 1935. « Era ancora bambino — ricorda il fratello — e in casa celebrava per conto suo la Messa, su un altarino, con paramenti di carta che si era fatti ».

Durante la guerra civile arrischiò spesso la vita per portare l'Eucaristia a persone braccate dalla polizia, o avvisare le famiglie sul luogo dove si sarebbe celebrata la Messa da parte di un sacerdote che i genitori tenevano nascosto in casa.

A 21 anni si legava definitivamente a don Bosco con la professione religiosa (16 agosto 1942). Nel 1948 chiedeva e otteneva di partire per l'India, dove trascorrerà il resto di una vita tutta spesa a servizio del grande ideale missionario.

Completa a Shillong i suoi studi teologici e il 13 agosto 1950 viene ordinato sacerdote a Madras, da mons. Mathias, capo del primo drappello di missionari sbarcati in India nel gennaio del 1922.

Le sue prime esperienze di apostolato le svolge nel sud del paese, a Tirupattur e Kotagiri, come preside della scuola e animatore dei gruppi giovanili. Nel 1954 lo troviamo direttore, prima a Basin Bridge (Madras), poi a Katpadi dal 1956 al 1959, quando venne chiamato come amministratore del grande complesso di Matunga a Bombay, realizzato da don Antonio Maschio.

Nel 1964 mons. Hubert D'Rosario, a quel tempo direttore del centro di Matunga, venne eletto vescovo di Dibrugarh: chiese e ottenne che don Rubio lo seguisse nella nuova diocesi come vicario generale e procuratore.

Nel 1970 mons. D'Rosario fu eletto arcivescovo della circoscrizione ecclesiastica di Gahuati-Shillong. Ancora una volta chiese che questo suo insostituibile collaboratore lo seguisse nel nuovo e più vasto campo di lavoro.

Qui don Rubio consacrerà, senza risparmiarsi, gli anni migliori in un'attività che desta stupore e ammirazione, realizzando opere grandiose, ognuna delle quali impegnerebbe la vita di un uomo.

« Egli lascia un ricordo indelebile — scrive l'ispettore don Matteo Kochuparampil — negli annali della Congregazione in India e nella Chiesa del nord-est per quantità e bellezza di opere costruite in così breve tempo; ma è stato insieme un grande salesiano e un sacerdote esemplare, sempre fedele alla Chiesa, al cui servizio ha messo tutte le sue energie. Con tenacia e con tanta fede in Dio, ha saputo superare tutte le difficoltà e portare a termine ogni opera. Posso testimoniare che, malgrado i pressanti impegni di lavoro, egli è sempre stato fedele alle sue pratiche di pietà. Dio ha sempre occupato il primo posto nella sua vita ».

E concludeva: « Abbiamo perduto un grande figlio di don Bosco: una perdita irreparabile per la nostra famiglia. Il vuoto che egli lascia, difficilmente potrà essere colmato ».

« La sua è stata una vita nutrita di fede — scrive il suo Arcivescovo —, vissuta nella fede. Si sentiva sempre prete: all'altare, al suo tavolo di lavoro, lungo le strade, nei villag-

gi, con chiunque incontrasse. Una vita tutta spesa per amore a servizio della Chiesa ».

Ricordo come anche nei tormentati viaggi non mancava mai di recitare il Breviario e il Rosario. Se aveva qualche momento libero lo dedicava a libri formativi: desiderava tenersi sempre aggiornato.

Don Rubio per la sua umanità, bontà, generosità fu amato da tutti. I suoi dipendenti erano come « figli », e lo pianse-
ro come un padre: « Abbiamo perduto la persona più cara — andavano ripetendo —; il padre, l'amico, il benefattore. Nessuno mai ci ha amato e aiutato come lui! ».

« Don Rubio era un prete eccezionale — mi scrive sr. Tilde Galli FMA — un cuore grande, generoso, aperto a tutti: era l'amico, il consigliere, il benefattore di tutti ».

Una folla innumerevole di fedeli volle rendere l'estremo saluto a questo instancabile operaio della vigna del Signore, stroncato a soli 62 anni di età.

La grande cattedrale non riuscì a contenere la folla accorsa alla Messa concelebrata da tre vescovi e 120 sacerdoti, giunti da ogni parte della missione.

Al cimitero, alle preghiere si univa il pianto di tante persone, anche non cristiani, che sentivano di aver perso un grande amico e benefattore, che aveva speso la vita per fare solo del bene a tutti.

INDICE

Prefazione	<i>pag.</i>	5
Un avventuriero di Dio (P. Albizuri)	»	7
Donarsi a tutti (Suor Magdaleïne)	»	15
Ucciso l'angelo dei drogati (D. Silvio Lomazzi)	»	20
Un buon samaritano (Ambrogio Mariani)	»	26
Vescovo tuttofare (Mons. Oreste Marengo)	»	33
« El patriarca » dell'Equatore (D. Carlo Crespi)	»	43
La gioia di donarsi (Suor Emmanuel)	»	50
Eroismi nascosti (Giovanni Kandulna)	»	71
Sacerdozio con amore (D. Pasquale Uva)	»	76
Suore d'assalto (Missionarie di Maria Ausiliatrice) ...	»	82
Un « samurai » di Dio (D. Leone Maria Liviabella) ..	»	89
Amore senza confini (D. Aurelio Maschio)	»	95
Un ardito sulle frontiere della Chiesa (D. Carlo Della Torre)	»	104
Da fabbro ferraio a vescovo (Mons. Michele Arduino) »	»	112
La madre dei poveri (Suor Caterina Mania)	»	124
Con tanta gratitudine (Vincenzo Seneca)	»	132
Il segreto di Madre Teresa	»	139
Chiamatemi Dolores	»	144
Cadere sulla breccia (D. Ignazio Rubio)	»	163

Collana UOMINI PER TUTTI I CONTINENTI

COSTRUTTORI DI UN MONDO NUOVO

Teresio Bosco

IL CORAGGIO DI SPENDERSI

Teresio Bosco

PROFILI DI SANTITÀ

Teresio Bosco

PER I SENTIERI DI DIO

Teresio Bosco

HANNO RISPOSTO ALLA CHIAMATA

Cirillo Tescaroli

TESTIMONI DELLA FEDE

Cirillo Tescaroli

SANTI SENZA AUREOLA

Antonio Alessi

IL CORAGGIO DI DONARSI

Sergio Teker

DISSERO DI SÌ

Cirillo Tescaroli

LO SPIRITO DI DIO TORNA A SOFFIARE

Cirillo Tescaroli

TESTIMONI DELLA MISSIONE

Piero Gheddo

EROI SENZA MEDAGLIA

Antonio Alessi